



UNA FIABA PER LA MONTAGNA

Presentazione di Giovanni Tesio







Proprietà letteraria riservata.

Diritti di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale e parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservate per tutti i Paesi.

Copyright © Grafica Santhiense Editrice. Vietata la riproduzione, anche parziale.
I diritti sulle novelle sono dell'Associazione Culturale 'L Pèilacan

Fotocomposizione, stampa e legatura:

Tipo-litografia Grafica Santhiense - Corso Nuova Italia, 15/B - 13048 Santhià (Vc)

Tel. 0161 94287 / 935814 - Fax 0161 990136

E-mail: grafica@graficasanthiense.it

Progetto grafico copertina: Gianfranco Schialvino

Disegni di Gianni Verna

Finito di stampare nel novembre 2016

Una Fiaba per la Montagna

Premio del Parco Nazionale Gran Paradiso

Selezione delle migliori fiabe in concorso
al 15° Premio Letterario Nazionale
"Enrico Trione"

ORTI E GIARDINI

Presentazione di Giovanni Tesio

Disegni di Gianni Verna



Orti e giardini come spazi del fiabesco e del fantastico

Il giardino o l'orto come tema della fiaba di quest'anno. Il giardino o l'orto (*l'hortus conclusus*), lo spazio delimitato da precisi confini, il muretto di recinzione (e magari i cocci aguzzi di bottiglia in cima), la griglia, la palizzata. Per un verso reclusione, per altro verso protezione. Terreno coltivo e territorio di riproduzione, di ricreazione. Luogo per eccellenza multiplo, che evoca sospensioni metafisiche, presenze magiche, apparizioni meridiane, figure favolose e per certi versi perturbanti.

Animali-totem che escono dalle tane a parlare di vite sotterranee, metamorfosi e mutazioni; vite che parlano di altra vita, vite che la fiaba strappa all'ombra alimentandone il mistero, anche in sinistre e drammatiche direzioni. Insomma, il giardino o l'orto come spazi delle attese e delle sorprese.

Un motivo ricco di spunti per storie tanto impossibili quanto probabili. Impossibili perché sconfinanti nella dimensione – quale che sia – del “fantastico”, e soprattutto dell'onirico. Probabili perché la loro presenza (e la loro credibilità) si nutre della mente che – stanandole – le riconosce e le rende riconoscibili.

Lo spazio chiuso del giardino o dell'orto può destare inquietudini, può rivelare mostri, sprigionare l'incontro con l'ignoto. Di orti o giardini è popolata la pagina di Lalla Romano in uno dei suoi libri di più alta rimemorazione metodica dell'infanzia, *La penombra che abbiamo attraversato*. E un passo voglio citarlo, proprio per il suo esplicito connubio tra giardino e fiabesco: “C'era una casa, nel giardino, vicino all'ingresso: sempre chiusa e seminascosta da rampicanti, come la casa della Bella Addormentata”.

Dopodiché tralascio gli echi plurimi che provengono da poeti come D'Annunzio e Pascoli, Gozzano e Montale, sia che il giardino-orto mostri la sua dimensione di caduta (D'Annunzio e il

Poema paradisiaco), sia che ne parodizzi o ne ironizzi gli statuti auratici o semplicemente saturi (*La signorina Felicita* di Gozzano).

Come non rinviare, del resto, allo spazio edenico di quel nostro paradiso dell'origine, dove tutto viveva nell'aura dell'incanto e dell'innocenza? Ma poi – subito dopo – al rovescio di una condizione inesorabilmente rovinata?

Come non pensare al giardino-orto (più indubbiamente giardino che orto) come a una geometria? Capace di convocare le più storiche elaborazioni artistiche (pensare agli incanti delle regge, ai tracciati labirintici, ai sussurri infuocati degli amori vissuti nell'aperto del segreto: ve n'è una deliziosa traccia persino nel poeta piemontese, voglio dire in piemontese, che è Nino Costa).

Il giardino-orto può anche essere una dicotomia, una opposizione. Ricordo bene un raccontino simpatico di Giovanni Pirelli, in cui un marito e una moglie, anziani, discutono e litigano perché vogliono trasformare il loro appartamento-clausura, lei in un orto pieno di frutti, lui in un giardino pieno di fiori.

Insomma le suggestioni che le fiabe stesse hanno alimentato in scenari che nell'orto-giardino hanno trovato la loro misura. Che dire di *Raperonzolo*? Che dire di fiabe magari meno note, ma molto sapide come quelle che formano un libro così ricco di fascino come le *Fiabe italiane* raccolte e trascritte da Calvino? Qualche titolo? *Il linguaggio degli animali*, *Il dimezzato*, *Bellinda e il Mostro*, *Prezzemolina e così via...*

A queste sommarie indicazioni è stato ispirato il premio di quest'anno. Un'annata doc, che ha raccolto molto consenso e che ha dettato molte variazioni sul tema. Specialmente tra i bambini e i ragazzi delle scuole: senza togliere nulla a nessuno, i migliori e più graditi clienti della nostra proposta (un grazie speciale agli e alle insegnanti).

Come sempre, questo libro ne documenta i tutt'altro che trascurabili risultati. Con modestia di tratto, ma anche con convinzione robusta: grazie all'assiduità e alla dedizione di chi, come Michele Nastro, si prende cura d'ogni cosa; grazie all'onestà com-

petente di una giuria attenta e laboriosa; grazie alla cura di chi, come Gianfranco Schialvino, accudisce da par suo la grafica sempre più raffinata della raccolta.

Personalmente, come indegno presidente di giuria, mi limito dunque a dichiarare qui – concludendo – tutta la mia gioia di “appartenenza”, che di anno in anno si consolida e si rinnova.

Giovanni Tesio

Docente di letteratura italiana

Università del Piemonte Orientale “A. Avogadro”

Parco Nazionale Gran Paradiso

La creazione, almeno come viene descritta nella Genesi del Vecchio Testamento, vede la nascita in Eden di un giardino in cui Dio colloca l'uomo e fa *“germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, tra cui l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male”*.

Ad esso è affiancata una terra che produce *“germogli, erbe che producono seme e alberi da frutto, che facciano sulla terra frutto con il seme, ciascuno secondo la sua specie”*. Il racconto è comune a due grandi religioni monoteiste: il cristianesimo e l'ebraismo e permea in modo profondo la nostra cultura, che contrappone la madre terra cui l'uomo viene chiamato a tornare per aver violato il divieto divino, al giardino con cui l'uomo impone la civiltà e cerca di ricreare l'Eden.

Il giardino e l'orto sono i luoghi da strappare alle spine ed ai cardì, alla natura, sono la terra da cui ritrarre con il sudore il pane. Lo stesso nome *“giardino”* deriva da una radice indogermanica che significa *“cingere, circondare”* per proteggere e separare dalla natura, dalla selva oscura di dantesca memoria. Eppure, pur richiedendo fatica e dedizione, sono luoghi amati, curati, ricercati e protetti. Del giardino divino conservano in qualche modo una sfera misteriosa e meravigliosa, che nei racconti e nelle fiabe viene di volta in volta arricchita dalla perenne contrapposizione tra il bene ed il male, descritti con infinita sagacia e fantasia. Perché l'aver mangiato dall'albero della conoscenza del bene e del male ci ha fatto conoscere il dolore, ma anche dato la libertà di scegliere. Per questo è gradevole leggere nelle fiabe del volume l'emergere dell'eterna lotta tra contrapposti, con la vittoria finale del giusto. Sia questa la salvezza del cervo affamato entrato nell'orto o la parte bambina del Ministro che

grazie al giardino delle erbe aromatiche mantiene la scuolina di montagna o il brutto mostro che divora le radici delle carote o la bella fanciulla che grazie alle api e ed ai fiori sopravvive ad una regina malvagia...

A tutti coloro che con il loro sforzo creativo hanno contribuito a renderci più bella l'esistenza va la nostra gratitudine.

Un sentito grazie ai volontari dell'associazione 'L Péilacan che con la loro passione e dedizione ci consentono di gustare questi lavori e di permettere ad autori e ragazzi, coadiuvati da splendidi insegnanti, di cimentarsi nella scrittura e nell'invenzione tra spunti della realtà e vette della fantasia. Un grande ringraziamento alla Giuria ed al Presidente Giovanni Tesio per il faticoso, ma gratificante lavoro di valutazione delle opere. Infine un abbraccio all'amico Michele Nastro per la maestria con cui riesce ogni anno nella magia di ricreare le atmosfere del premio, riunirne tutti i personaggi e consegnare alle stampe il bel volume.

Michele Ottino

Direttore Parco nazionale Gran Paradiso

Sezione I

Fiabe in lingua italiana



IL CERVO NELL'ORTO

Arduino Baietto (Nole - To)

1° Classificato

Premio Comune di Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Premio Animazione: "Scrivi una fiaba diverrà un cartone animato"

Il Vecchio, ormai da tempo, era rimasto l'unico abitante della borgata Acquachiara. Vedovo e senza figli, per alcuni anni aveva tenuto ancora le mucche, poi solo più le capre, infine solo qualche gallina per le uova fresche e il cane Briko, con cui parlava tutto il giorno.

Per le provviste il Vecchio scendeva al mercato del lunedì al capoluogo; con lo zaino a spalle si faceva sette chilometri ad andare e sette a tornare, in estate e in inverno, con qualsiasi tempo, si alzava all'alba e partiva, sotto il sole come sotto la neve. Il mercato era l'occasione per incontrare vecchi amici e conoscenti, parlare con qualcun altro oltre al cane.

Il cruccio più grande del Vecchio non era la solitudine, era vedere la decadenza di Acquachiara. In quella borgata che pian piano moriva, il Vecchio vedeva la fine del suo mondo.

"Caro Briko finiti noi qui crolla tutto. Sarà tutto sepolto dai rovi e dalle erbacce."

Briko rispondeva con un verso non troppo convinto.

Ultimamente al Vecchio capitava di sognare. Sognava la sua giovinezza, i suoi genitori, le capre che pascolava sui terreni alti, le feste col ballo, i falò dell'Annunziata, i primi amori, le sere nelle stalle, le grandi nevicate d'inverno e i campi d'oro di segala sotto il sole d'estate. Ancora adesso, quando passava davanti al vecchio forno abbandonato, sentiva l'odore del pane appena cotto e udiva ancora il vociare delle donne in fila, ognuna in attesa del proprio turno di cottura. Come il forno, anche la cappella di San Matteo e il santuario della Consolata pativano lo stato di abbandono e l'inclemenza del tempo. Così pure la bella fontana pubblica scolpita in pietra, senza più la sua ordinaria manutenzione primaverile, ridu-

ceva pian piano la sua portata d'acqua. Con l'arrivo della neve il Vecchio ricordava quando, con tre rintocchi di campana, tutto il paese si radunava per spalare i sentieri. Adesso a spalare era da solo e, a volte, gli toccava aprirsi la strada fino al posteggio anche con un metro di neve.

Le case di Acquachiara, tranne qualche eccezione, erano tutte in piedi, alcune anche ristrutturate bene, da figli di montanari che sapevano ancora il mestiere, ma la maggior parte erano rabberciate dai nuovi proprietari, forestieri che si improvvisavano ristrutturatori. Questi arrivavano solo in estate, allora la borgata si destava dal suo silenzioso letargo invernale e tornava a vivere nel mese di agosto e nei sabati e nelle domeniche.

Ma era una vita effimera che si spegneva col primo temporale di settembre. I forestieri non prestavano alcuna attenzione all'ambiente attorno alla borgata. Per la maggior parte di loro la montagna circostante era un mondo sconosciuto e ostile. Mentre per il Vecchio ogni casa era la storia di una famiglia, per loro quelle case erano solo mucchi di pietra che andavano adattate alla vita moderna, nel modo più sbrigativo possibile, senza tanti riguardi all'architettura alpina, per altro sconosciuta ai più. La plastica e le lamiere abbondavano sui tetti e sui balconi scolorendo sotto il sole. Sulla facciata della casa di Toni, al posto del bell'uscio di larice era stato piazzato un portoncino di alluminio anodizzato con tanto di vetri smerigliati, che faceva voltare la faccia dall'altra parte al Vecchio, tutte le volte che doveva passare davanti. Ancor peggio delle case erano gli orti. Recintati come dovessero resistere alla carica di mandrie di tori selvaggi, usando di tutto: dalle reti per l'edilizia al filo spinato. Il più brutto di tutti era quello recintato con tutte reti da letto: da una piazza, da due piazze, da una piazza e mezza, reti nuove, vecchie, lucide, arrugginite, uno spettacolo insomma!

Anche il Vecchio aveva il suo orto dove piantava e seminava gli ortaggi e le verdure con cui faceva l'insalata e la minestra. La magia dei semi che germogliavano, lo spuntare dal suolo delle tenere piante, incantavano sempre il Vecchio, erano il suo legame con la Terra-Madre che tutto genera, imparato dai suoi avi. Erano il suo senso del tempo, del ruotare delle stagioni e del ciclo della vita.

Il suo orto aveva ancora la palizzata di legno di castagno, come gli orti di un tempo, per proteggerli dalle capre. Quella palizzata,

ormai logora dagli anni e dalle intemperie, era solo una parvenza di recinto ma al Vecchio andava bene così, ormai le capre non c'erano più e per gli animali selvatici bastava la guardia di Briko. Poi a lui questi animali piacevano. Per anni, all'alba e all'imbrunire, dal balcone aveva guardato i caprioli pascolare sul poggio a pochi metri dalla sua casa. Da quando anche i cacciatori lo erano venuti a sapere, i caprioli non si vedevano più. Quelli che si erano salvati dai fucili avevano dovuto vedersela coi lupi.

Briko che girava tutto il giorno libero nei boschi, aveva mantenuto la sua natura primordiale. Sapeva parlare con tutti gli animali, come sapeva capire e farsi capire dal Vecchio. I cinghiali, che erano i più agguerriti distruttori di orti, li aveva persuasi a scendere nei prati abbandonati sotto la fontana, dove lo scolo dell'acqua, ormai privo di canali, aveva trasformato quei terreni in un enorme pantano. I cinghiali ci erano andati e lì, protetti dai rovi e dagli arbusti proliferavano felici. I caprioli pascolavano nel trifoglio sul poggio e qualche volta Briko permetteva loro di entrare nell'orto a brucare l'insalata dura che il vecchio non tagliava più. Il Vecchio se n'accorgeva, brontolava ma Briko faceva finta di non capire.

Una notte di maggio Briko, sentiti dei rumori nell'orto, corse a vedere e trovò un giovane cervo dentro la palizzata.

"Cosa fai lì! Esci immediatamente. E da dove vieni che non ti ho mai visto?"

"Non farmi del male ti prego! Vengo da Vallebruna, la mia famiglia è stata attaccata dai lupi, ho visto sbranare mio padre e mia madre, io sono riuscito a fuggire, non so se si è salvato anche mio fratello. Ho corso tutto il giorno e tutta la notte, sono sfinito. Ti prego lasciami mangiare un po', qui è riparato."

"Va bene, mangia pure ma esci prima dell'alba. Poi col padrone dell'orto me la vedo io."

Briko era anche disposto a prendersi una ramanzina dal Vecchio per aiutare quel povero cervo affamato, il quale brucando a grandi bocconi, non s'avvide di un cordino, usato per legare le pertiche dei fagioli, caduto nell'erba. Sentendo in bocca la corda il cervo alzò la testa di scatto ma il cordino, fissato dai due estremi alla palizzata, gli rimase impigliato nei denti. Invece di abbassare la testa, il cervo spaventato, fece un mezzo giro su se stesso, torcendosi a laccio il cordino attorno alla bocca e rimanendo definitiva-

mente prigioniero. All'alba Briko, convinto di trovare l'orto vuoto, vide invece il cervo prigioniero che, sfinito a forza di tirare, si era ormai inginocchiato sulle zampe anteriori.

"Un bel guaio" pensò Briko "adesso bisogna avvisare il Vecchio, chissà come la prende!"

Intanto il Vecchio si era alzato, aveva fatto colazione e mentre dava da mangiare alle galline vide il cane agitato e impaziente.

"Tranquillo Briko, devo ancora preparare la gerla con gli attrezzi, poi andiamo a fare la legna nel bosco di sopra."

E l'altro continuava a girare senza rispondere. Quando il Vecchio, caricata la gerla, stava per imboccare il sentiero di salita, Briko, infilato il sentiero in piano:

"Bau di qua."

"Come di lì, se dobbiamo andare nel bosco!"

"No Bau, di qua!"

"Ma come, vuoi farmi andare nell'orto a quest'ora?"

Incuriosito dall'atteggiamento del cane, il Vecchio fece alcuni passi in direzione dell'orto e:

"Un cervo nell'orto! Briko bella guardia hai fatto stanotte!"

Il cervo prigioniero vedeva l'uomo avvicinarsi, lo vedeva estrarre dalla tasca un coltello affilato e chiudendo gli occhi pensava al suo triste destino: scappato dalle zanne dei lupi per finire sgozzato da un uomo. Sentì la fredda lama sulla pelle e... zach! Il cordino cadde dalla bocca. Il cervo ci mise un attimo a capire che era libero, poi con un balzo saltò lo steccato, fece alcuni passi di corsa, si girò a guardare Briko e il Vecchio poi sparì nel folto della vegetazione.

Briko convinse il Vecchio che il cervo andava aiutato, andò nel bosco lo rintracciò e lo fece tornare. Il Vecchio, oltre a lasciargli mangiare l'erba, gli preparava anche dei pastoni con la farina e il mais per le galline, giunse persino a piantare una fila di cavoli apposta per lui. Il cervo divenne presto robusto, con un magnifico palco di corna, s'innamorò di una giovane cerva con la quale fece una nuova famiglia che di tanto in tanto portava vicino all'orto a salutare Briko e il Vecchio.

Arrivato l'inverno, una sera all'imbrunire il Vecchio vide una strana luce provenire dall'orto. Nel punto dove il cervo era rimasto impigliato nella corda, era spuntata dal terreno una pianta



Il cervo spaventato

ramificata che brillava in modo impressionante. Questa pianta era il palco delle corna del cervo. Quando il Vecchio lo sollevò vide che le corna erano d'oro!

La notizia si diffuse. Tutti volevano vedere le corna d'oro. Trafficoni arricchiti offrirono al Vecchio cifre incredibili per potersi dare, con quel simbolo araldico, una parvenza di nobiltà.

Il Vecchio non voleva i soldi, sapeva aspettare. Era tutta la vita che aspettava. Intanto il flusso di gente curiosa che veniva ad Acquachiara, continuava, anzi s'ingrossava ogni giorno. Molti arrivavano da lontano, volevano alloggiare, cercavano case in affitto o anche da comprare. In breve, abitare ad Acquachiara diventò un privilegio, le case presero un alto valore, tecnici esperti dirigevano la ristrutturazione, conservando la bellezza antica.

Dopo qualche tempo una giovane ragazza intraprendente aprì un bar, poi altri un piccolo albergo che comprava latte e carne per gli ospiti.

Tornarono giovani allevatori e un panettiere rimise in funzione il forno. Acquachiara tornava a vivere con grande felicità del Vecchio e di Briko che continuarono ancora per molti anni la loro solita vita, mentre le corna d'oro vennero esposte in una teca blindata.

Sono proprio d'oro? Chissà! Tanti comunque continuano a cercare per i boschi con la speranza che il cervo ne abbia fatte spuntare altre ma, fino ad oggi, non hanno trovato ancora niente.

IL GIARDINO DELLE SCUOLE GEMELLE

Dilva Tarrocchione (Pratiglione - To)

2ª Classificata - Premio Regione Piemonte

C'era una volta, neanche tanto tempo fa, una piccola scuola di montagna, dove i bambini si contavano sulle dita delle mani e le maestre erano ormai diventate due vecchiette con poco fiato e poca voce, a forza di sgolarsi con generazioni di monelli, sempre più irrequieti.

Era una scuoletta ben tenuta e con tutte le modernità: un piccolo laboratorio di scienze, una minuscola ma attrezzatissima palestra e, ovviamente, i computer, con tutti i collegamenti che Dio comanda.

Dunque, come vi dicevo, tutta la piccola scuola era a posto, o quasi, meno un angolo del prato, da tempo dimenticato, dove le erbacce, ortiche comprese, la facevano da padrone. Il pensiero di quell'angolino triste non dava pace alle maestre, ma stavano aspettando il momento buono per invitare i bimbi ad esprimersi su come cambiarlo, rendendolo utile e bello.

Un giorno, stanca dell'attesa, la maestra Lori propose di farne un minuscolo giardino, che riproducesse, nella sua piccolezza, i colori e i profumi della loro valle meravigliosa.

A nessun bambino venne in mente di protestare, nemmeno quando le maestre proposero di lavorarci al mattino presto o alla sera, dopo le lezioni. Tutti furono d'accordo e s'impegnarono a cercare i semi dei più bei fiori dei prati e dei boschi, mentre il gatto Principe, mascotte della scuola e grande estimatore degli spazi aperti, fiutava con piacere aria di novità.

"Al centro metteremo un rododendro" propose Pinuccio "e intorno faremo crescere genziane e violette."

"Ci vorrebbero tanti narcisi" osservò Antonietta "e arbusti verdi... anche con le spine... sono una caratteristica del nostro ambiente."

Ogni bimbo voleva dire la sua e l'entusiasmo era alle stelle.

Detto fatto, in pochi giorni furono raccolti i semi dei fiori, le bacche degli arbusti, le spore di certi funghetti che sarebbero serviti, come tocco di originalità... venne disegnato il progetto, si chiese aiuto ai genitori e ai nonni, per gli attrezzi e poi... via, all'opera, di buona lena, con il cuore pieno di speranza. Un giardino con i fiocchi,

doveva essere, da far restare di stucco anche il Sindaco e quel brav'uomo di Don Mario che, tutti i mercoledì, saliva con fatica fino alla scuola, per portare ai piccoli la parola di Dio, piacevolmente condita di caramelle e barrette di cioccolato.

I fiori, in cerchi sempre più ampi, spargevano i loro colori, in piacevole contrasto con il verde scuro degli arbusti e il rododendro, al centro di quella meraviglia, sembrava voler trasmettere al mondo intero il suo potere di re della montagna.

“Servirebbero ancora fiori e piantine” speciali” osservò Ginetta che spesso, con i nonni, saliva fino alle cime più alte – stelle alpine, genepj, cardi e licheni...

Gli scoiattoli e i ghiri, che spiavano dagli alberi quei piccoli lavoratori, trasmisero il messaggio alle amiche marmotte e, neanche una settimana dopo, i bimbi trovarono al cancello un sacco fatto di rami intrecciati, pieno zeppo di tutto quello che Ginetta aveva proposto.

Le stelle alpine, con le corolle di velluto bianco, diedero uno splendore quasi magico al piccolo giardino, mentre le rocce con i licheni e le piantine di artemisia vi portarono un soffio di vento, un profumo di neve, un ritaglio di cielo.

I bimbi e le maestre scattarono fotografie da tutte le angolazioni e quella birba di Tommy propose di salire in soffitta per riprenderlo anche dall'alto.

“Ora, ragazzi” proposero le maestre “metteremo queste foto in rete. Dobbiamo far sapere a tante, tante persone come abbiamo lavorato bene per abbellire questa nostra piccola scuola di montagna.”

E le immagini volarono nel vento, lasciarono la valle, attraversarono il cielo ed entrarono nelle case di tutto il mondo, portando i colori e la gioia di un sogno semplice, che andava dritto al cuore.

Pochi giorni dopo, mentre già arrivavano da ogni parte complimenti, consigli e progetti di collaborazione, Franchina si presentò a scuola in ritardo, con il visetto triste e gli occhi lucidi.

Le maestre si preoccuparono, i compagni le si affollarono intorno; ghiri, scoiattoli, uccelli e farfalle fermarono il loro andirivieni frenetico per ascoltare.

“La mia mamma ha detto che è tutto inutile!”

“Che cosa è inutile, Franchina? Spiegati meglio!”

“Il nostro lavoro è stato inutile! La mia mamma l'ha sentito al TG regionale. Il prossimo anno noi della classe quinta, che siamo quattro, andremo alle “medie” e, per sei bimbi, non si tiene aperta una scuola.

Quindi, la chiuderanno e voi piccoli frequenterete la primaria di fondovalle e metteranno uno scuolabus...”

I visetti attenti mutarono espressione: si fecero ancora più seri e poi ... vennero cascate di lacrime, che cadevano sulle magliette sportive, sulle scarpe di tela, giù, giù, fino a inondare il giardino.

Il tempo si era fermato.

Tra i rami degli alberi, lo stesso dolore.

“Ragazzi, chiudono la scuola” spiegava lo Scoiattolo Capo “niente più bimbi, dal prossimo anno!”

“E niente più biscotti, noccioline, mele e cereali croccanti” osservò Ghiro Goloso.

“Niente giochi, canzoni, risate e... briciole” esclamarono in coro gli uccellini.

Il vento taceva, per rispetto, ma avrebbe voluto soffiare su quelle parole, per portarle lontano.

“Chi, chi può prendere una simile decisione? Chi ci toglierà la nostra scuola?” stava intanto chiedendo Annalisa.

“È una decisione che viene da lontano, ha detto mamma” cercò di spiegare Franchina “da... da Roma, credo. Fa parte dei “tagli in bilancio”, ma non chiedetemi cosa vuol dire, che io di politica non capisco ancora niente” per fortuna “come dice sempre mio nonno.”

Le maestre tacevano, imbarazzate. Loro sì, lo sapevano da tempo che la piccola scuola rischiava di essere chiusa, ma avevano continuato a lavorare e a sperare, a fare, ogni inverno, piccoli miracoli, tra il vento e la neve, per offrire ai bimbi la dolcezza della poesia, l'entusiasmo della scoperta, la gioiosa danza di parole e numeri... il sogno di un'armonia costruita insieme.

Con dolcezza, stavano convincendo i bambini a entrare in classe, ma quasi tutti indugiavano, ancora in lacrime.

Sul sentiero, una marmotta anziana stava faticosamente cercando di superare la salita, per portare alle compagne la tristezza di quel giorno di maggio. I colori sembravano spenti, i fiori avevano abbassato le corolle, le api bottinatrici sentivano che, nell'aria del mattino, volavano tristi pensieri. E tornarono dalla regina con i barattoli vuoti.

La notizia si diffuse in un battibaleno nel Parco e, a mezzogiorno, i rappresentanti di tutti gli animali si radunarono intorno alla scuola, attenti a captare qualsiasi segnale, allegro o triste che fosse.

Ma non erano soli. Dalla vallata saliva verso la montagna un'intera scolaresca vociante: alunni e maestre parlavano tutti insieme (le

regole erano andate a farsi benedire) e, su tutte, una in particolare cercava di mettere un po' d'ordine:

"Ragazzi, calma! Siamo quasi arrivati. Tieni bene quelle piantine, Mirko... E tu, Lucia, cerca di non rovesciare i semi di prezzemolo: sono così piccoli che non potremmo più recuperarli. Piuttosto fatti aiutare da Francesco..."

Era la terza C della scuola di Fondovalle.

Avevano visto su "Internet" il meraviglioso giardino e avevano votato all'unanimità di offrire alla piccola scuola un gemellaggio scientifico, portando in dono i prodotti più preziosi del loro orto sperimentale: le erbe aromatiche (basilico, salvia, rosmarino, timo, prezzemolo e persino peperoncino piccante).

I bimbi si accorsero subito degli animali (mai visti così tanti insieme e per di più vicino a una scuola) ma notarono anche qualcosa di strano nel loro comportamento: sembravano tristi e in attesa...

La maestra suonò la campanella e subito si trovò davanti i visi preoccupati della collega e dei bimbi. I visetti ancora in lacrime non lasciavano dubbi: era successo qualcosa e ne erano stati profondamente colpiti.

Volle comunque sdrammatizzare:

"Vi abbiamo ammirati su internet" disse con forzata allegria "e abbiamo deciso di offrirvi un piccolo dono, per creare tra di noi un gemellaggio a vita. Vi abbiamo portato le nostre erbe aromatiche (noi coltiviamo un semplice orto) e, in cambio, accetteremmo volentieri qualche seme dei vostri bellissimi fiori. Così le nostre scuole saranno sorelle per sempre e, ogni anno, ci riuniremo da voi per scambiarci le esperienze e fare una scampagnata nei vostri prati meravigliosi, che noi possiamo solo sognare."

"EVVIVA!" gridarono i bimbi di tutte due le parti.

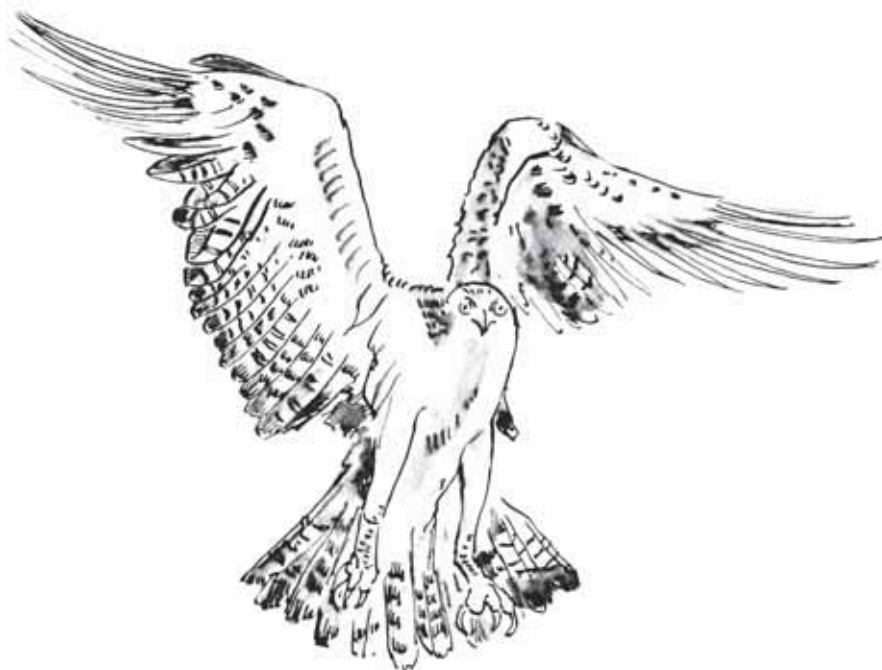
Le preoccupazioni furono dimenticate tra canti e giochi, scambi di regali, gare di tabelline e di verbi, barzellette e mille altre cose ancora ...

Gli animali, che si erano ritirati rispettosamente nel boschetto vicino, osservavano con il cuore pieno di dolcezza:

"Che bella, questa festa" mormorò lo scoiattolo Bimbo.

"Se la vedessero, quelli che vogliono chiudere la scuola" sospirò il ghiro Romeo.

"Peccato per le erbe aromatiche" osservò scettica Madama Puzzola "una mia cugina, una volta, ne aveva toccata una, per sbaglio



Dovranno andarci i più veloci nel volo, cioè i falchi

e da quel giorno non fu mai più la stessa: profumava di BASILICO e aveva perso ogni dignità tutti la scansavano, anche i parenti stretti e non trovò mai uno straccio di fidanzato.”

“No... Ben vengano le piante aromatiche e questo gemellaggio” interruppe con autorevolezza l’aquila Regina “bisognerebbe proprio che il ministro di Roma vedesse questa scena!”

“Le vedrà, se vorrà, sul computer, come tutti” proruppe il gheppio Alpino “ma certamente non cambierà idea. La scuola sarà chiusa e noi ... Noi” proseguì con enfasi “moriremo di noia.”

“Non dovrà guardarla su Internet” decise lo scoiattolo Grigio “ma viverla con il cuore! Soltanto in questo modo capirà. Internet trasmette immagini fredde e lontane; le nostre voci, invece, saranno cade e vicine... dobbiamo andare da lui, prima che sia troppo tardi.”

“Sì, sì, formiamo una delegazione e partiamo subito” approvò Aquilotto “il vento e il sole ci guideranno.”

“Un attimo di attenzione, prego” intervenne lo stambecco Fulmine “dovranno andarci i più veloci nel volo, cioè i falchi e i più svelti nella corsa e nell’arrampicata libera, cioè gli scoiattoli, che, senza offesa per gli altri, hanno anche il musetto più simpatico del Parco. Propongo quindi di scegliere nove falchi e nove scoiattoli e di chiedere alla Fata della Montagna di guidarli con il soffio della sua voce, perché giungano a destinazione sani e salvi... e in tempo, s’intende.”

In un battibaleno ebbero luogo le votazioni e la Fata, subito accorsa, toccò con le sue dita di luna ciascuno dei prescelti, assicurando che nulla avrebbe potuto intralciare il loro percorso, sia nella rotta tra le nubi sia nei folti, sconosciuti boschi dell’Appennino... giù, giù, fino alla Grande Città Eterna, che nessuno di loro aveva visto, nemmeno in cartolina.

Vola, vola, salta, corri e cammina, in due settimane appena i nostri intrepidi arrivarono alla meta: i falchi, sul cielo di Roma e gli scoiattoli tra gli sparuti alberi del Grande Raccordo Anulare.

Sì, amici miei, capita anche questo: la Fata si era distratta un momento e i poverini si erano trovati ad osservare tremebondi lo spaventoso ingorgo che travaglia quotidianamente la capitale.

Non osavano sporgersi tra i rami, si tappavano a tutta forza le orecchie, non riuscivano a respirare e anche lo scoiattolo Capo era in uno stato da far pietà:

“Fata, fatina, aiutaci che siamo perduti” implorarono.

Intanto i macilenti scoiattoli autoctoni li osservavano con curiosità.

“An vedi questi” diceva uno “quanto so’ grassi! Se vede che stan sempre a magnà.”

“Zitto che offendi” replicava un altro “Me sembrano nordici, dar modo di parlare... E me sembrano pure smarriti, questi... che ce starranno a fa’, a Roma?”

“Nun ne so niente manco io, Amilcare! Saran venuti ar Giubileo, può essere.

“Allora se so’ persi: da qua nun lo troveranno mai, er Papa!”

E persi lo erano davvero. Senza gli amici falchi, lontani dalla loro valle, stretti sui rami di quelle piante straniere, non sapevano più a che santo votarsi... e l’aiuto della Fata tardava ad arrivare...

Naturalmente, i bimbi e le maestre non potevano neanche lontanamente immaginare che cosa stavano rischiando, per loro, quegli intrepidi viaggiatori.

La vita, sui monti, scorreva serenamente, ora che i bimbi del Fondovalle avevano stretto il legame del gemellaggio. Ogni sabato mattina si faceva festa insieme, con grande scambio di regali, semplici e preziosi: un nuovo fiore, un seme raro, una pianta aromatica appena nata... e tante, tante ricette delle nonne, per cucinare, guarire, tingere i tessuti, lenire le scottature del sole.

Maggio era quasi finito e le vacanze si avvicinavano, troppo in fretta, quell’anno...

Nessuno le nominava, perché tutti avevano paura che l’ultimo giorno di scuola potesse diventare, l’ultimo della loro scuola, il ricordo tristissimo di una porta chiusa per sempre, di una campanella muta.

E temevano il 13 giugno, invece di aspettarlo con infantile allegria, com’era sempre accaduto.

Ma falchi e scoiattoli non avevano perso tempo. Un po’ per la magia della fata, un po’ per il cuore intrepido, un po’ per la fortuna, che, si sa, aiuta gli audaci, riuscirono a volare e a saltellare fino alla casa del Ministro della Pubblica Istruzione e a farsi sentire, bussando con i becchi e zampettando sui vetri delle finestre del suo grande, luminosissimo studio.

Figuratevi come rimase il pover’uomo (si fa per dire) quando si trovò, quasi inconsapevolmente, a spalancare le vetrate e più ancora quando si accorse di star addirittura parlando con dei pennuti e con degli scoiattoli, che rispondevano a tono, utilizzando un linguaggio ricercato e rispettosissimo.

Ah, la magia, ragazzi! Che grande cosa!!!

Al ministro scendevano nel cuore parole dolci come la giovinezza, immagini e profumi portati dal vento, suoni lontani ma ancorati nell'anima... l'eco della sua infanzia lontana, ma non perduta.

Anche lui, una volta, prima che il destino decidesse la sua vita, anche lui era stato bambino. E per poco tempo – troppo poco, pensò, con una stretta al cuore – aveva frequentato una piccola scuola di montagna. Ne rivide i colori, ne sentì la carezza.

Il profumo era quello dei pini e del focolare.

In un attimo, comprese... e si mise a scrivere. Che pena, dover tenere a freno il cuore e far uscire parole ricercate, frasi rigidamente eleganti, come da un ministro ci si aspetta!

Intanto, con la rapidità che solo la magia può creare, le grandi finestre si erano chiuse, le tende tornavano ad ombreggiare lo studio, degli animali parlanti non era rimasta che una minuscola traccia: la piccola impronta di una zampina di scoiattolo, in un angolino del vetro centrale, quasi impossibile da notare.

Il segretario di turno ricevette la lettera da mani insolitamente tremanti e assicurò che l'avrebbe inviata immediatamente, poi si ritirò, con un inchino preoccupato. Era tutto molto, molto strano e il suo superiore, di solito così pratico e razionale, sembrava completamente immerso in un sogno.

Quando la lettera arrivò in Comune, il Sindaco, dopo una sommaria ma sufficiente lettura, fece un balzo acrobatico, dimenticandosi completamente della sua proverbiale compostezza. L'Assessore all'istruzione baciò il Segretario, senza nemmeno chiedergli scusa e il Messo Comunale saltò da una sedia all'altra, nonostante i suoi 96 chili, afferrò il foglio e partì verso la scuola, alla velocità di un missile terra – aria.

Bambini e maestre sentirono una scampanellata da far tremare i muri e il gatto, per prudenza, scappò in soffitta.

Il Messo, rosso come un tacchino e sudato come un orso polare a Ferragosto, non riuscì nemmeno a parlare: consegnò la lettera alla maestra Lori e scappò come il vento.

Tutti avevano capito: era la lettera che aspettavano. Veniva da Roma e avrebbe segnato la vita del piccolo borgo per sempre.

E l'insegnante cominciò a leggere, con voce sempre più emozionata:

“Con la presente si comunica che, vista l’inderogabilità dei tagli nel bilancio della Pubblica Istruzione, dettagliatamente evidenziati dal Decreto del 12 marzo c.a., la chiusura delle scuole prive di rilevante utenza appare irrevocabile. Si dispone pertanto l’applicazione del decreto di cui sopra su tutto il territorio nazionale. Tuttavia.”

TUTTAVIA? (la classe era ammutolita)

“Tuttavia si riscontra nel Vostro plesso un’attività non comune, un notevole interesse verso l’ambiente e, in particolare, uno studio attento e stimolante delle piante rare e delle erbe, inteso a preservare l’incontaminato mondo alpino e a conservarne le ricchezze naturali per le generazioni future.

Si aggiunga a questo lodevole lavoro la collaborazione della scuola gemellata di Fondovalle, di cui siamo a conoscenza ed il quadro didattico che ne risulta è evidentemente encomiabile.

PERTANTO, pur nella consapevolezza delle spese da sostenere a nostro carico, decretiamo che, per almeno un quinquennio, a partire dall’anno in corso, la scuola del Vostro borgo sia tenuta in attività.

Auspichiamo che, nel frattempo, il plesso di Fondovalle e altre scuole vicine ne rafforzino l’utenza e a tal fine invitiamo le insegnanti ad organizzare numerose giornate a porte aperte, in modo da illustrare le notevoli attività didattiche in atto e a proseguire su queste stabili basi.

Nel ribadire la nostra considerazione per l’ottimo percorso educativo intrapreso, porghiamo i più fervidi auguri per gli anni a venire.”

ROMA, Ministero dell’Istruzione, 28 maggio 2016

I bambini si strinsero alle maestre, che li chiusero in un abbraccio senza parole.

Poi ci fu soltanto la gioia.

Tutto il borgo sentì i canti dei bimbi e il risuonare festoso della campanella e non ci fu bisogno di avere risposte... Nel cuore di quella gente semplice e schietta c’era la certezza che qualcosa di grande e prezioso era accaduto e poteva essere soltanto ciò che speravano, in segreto, da sempre.

Gli animali corsero dal bosco, gli uccelli volarono in picchiata dalle nuvole estive, i camosci e gli stambecchi saltarono dalle rocce... con il cuore colmo di una speranza nuova.

In prima fila, davanti al cancello della scuola, la magia della Fata aveva riportato in un battibaleno gli sconosciuti artefici di quel miracolo.

Nel giardino, i fiori brillavano come diamanti e le api scoprirono la loro nuova dolcezza: con gioia e di buona lena si diedero a riempire i barattoli multicolori.

Era tutto un brusio, un vociare, un accorrere confuso ed impaziente, per comprendere meglio e passare parola.

Soltanto quando calò la sera e tutto tornò quieto, le sensibili vibrisse del gatto Principe segnarono che tra gli steli, sotto le foglioline, al riparo dagli indiscreti raggi di luna, era in corso un grande, elegantissimo ballo, animato da un'orchestra di grilli.

I nani festeggiavano...

C'è da stupirsi?

Lo sanno tutti – e di sicuro lo sapete anche voi – che in ogni giardino vivono i nani: particolarmente nei giardini delle piccole scuole di montagna.

IL GIARDINO DELLE API

Mario Emilio Corino (Rivarolo Canavese - To)

3° Classificato - Premio Federparchi

C'era una volta, nel maniero turrito d'una valle sperduta fra le montagne, una regina malvagia ma invero bella.

Si chiamava Ildegarda ed era ossessionata della cura del suo corpo: passava giornate intere a rimirarsi allo specchio e a sottoporsi a trattamenti che ne impedissero l'invecchiare.

Nei sotterranei del castello, sottoposti al mago Merlino da lei imprigionato per utilizzarne la scienza alchemica, numerosi speciali operavano tra alambicchi e pestelli. Preparavano oli, creme, pozioni e profumi estratti da fiori, semi, radici e frutti che numerosi servi coltivavano in uno splendido giardino. Con essi la regina integrava i suoi cibi o si cospargeva la pelle per mantenerla giovane e liscia, alla ricerca dell'eterna bellezza.

Arrivava a far uccidere le donne del regno che incontrava e potevano competere con la sua fredda avvenenza, e di esse raccoglieva il sangue per bagnarsene, pensando così di assorbirne magicamente le apparenze.

Il popolo non osava tuttavia ribellarsi, e ne subiva la prepotenza.

* * *

Un giorno uscì a cavallo con le guardie e si imbatté in una ragazza dal volto soave che si bagnava in acque fresche. Aveva una macchia simile a un fiore sulla guancia e scioglieva capelli di seta su un corpo flessuoso.

Schiumante di rabbia per l'incontro con una tale rivale, ordinò di prenderla, con l'intenzione di trasportarla nelle segrete e di ordinare ai suoi alchimisti di vivisezionarla: avrebbero dovuto estrarre dai suoi tessuti fluidi che la rendessero ugualmente bella, con gli stessi occhi trasparenti e la pelle di pesca.

Angelica era il nome della ragazza, e con il vecchio padre allevava api, producendo cera, propoli e un miele dolcissimo.

Padre e figlia erano delicati e generosi con le famiglie degli operosi insetti e con le loro regine che, tutte, li riconoscevano, talché non ne venivano mai punti: infatti non raccoglievano avidamente tutti i frutti del loro lavoro, e le nutrivano invece nei giorni di malotempo e di carestia di nettari.

Angelica era affezionata particolarmente a una di esse, Mellina, con la quale riusciva a dialogare componendo figure immaginarie con le dita davanti alla soglia dell'arnia, ricevendo risposte con danze vibranti.

I due spostavano stagionalmente gli alveari su slitte di legno al traino del loro asinello, ma era principalmente nel vasto giardino del castello dove le api trovavano variegato nutrimento.

Il giardino era davvero ricco di specie vegetali.

Le aiuole erano un tripudio di fiori: rose, gardenie, tulipani, lantane, ciclamini e altri, a miriadi, erano pennellate di colore sopra il verde di menta, timo, salvia ed erbe officinali odorose, incorniciate da bordure di erica e martello; intorno, strabordavano siepi di gelsomini, fucsie, biancospini, lavande; sulle balze di un trucco nascevano genziane, stelle alpine, artemisie, sassifraghe, rododendri; un intero settore era dedicato all'orto di verdure e, ancora più indietro, un frutteto di meli, pruni, nespole e altre rustiche piante produceva frutti succosi, da cui si ricavano poltiglie di vitamine e zuccheri per maschere rigeneranti; sorprendentemente, poi, sul lato montagnoso a cui si appoggiavano le mura, a chiudere un'alta balma fra rocce vulcaniche, una serra di vetrotti iridescenti era riscaldata da un ruscello d'acqua termale che l'attraversava, e ridonava di essenze esotiche per il luogo, come ulivi, melograni, agrumi e orchidee.

Era un delitto, che non tutto il popolo, se non quello asservito, potesse godere di tanta magnificenza, di cui fruiva invece liberamente solo una donna tanto insensibile, vuota ed egocentrica come Ildegarda.

* * *

A cospetto della violenza delle guardie, cercò di intervenire il vecchio padre, per impedire la cattura di Angelica, temendo l'animo brutale della regina.

La implorò accoratamente, umiliandosi in ginocchio:

“Risparmia mia figlia, Ildegarda! Quand’anche tu ottenessi sembianze simili alle sue, uccidendola, non riusciresti a possederne la bellezza vera, quella dell’anima generosa verso le persone e il creato, che semmai della bellezza di questo si compiace, piuttosto che della propria!”

“Vecchio impudente!”, gridò la regina, e ordinò alle guardie di passarlo immantinente a fil di spada; il che fecero crudamente, prima ancora che si alzasse.

Alcune api di Mellina assistettero alla tragica scena e a decine si lanciarono sulla regina pungendola sul volto, cercando di impedire che la padroncina fosse trascinata via. Inutilmente: la donna fuggì al galoppo, infuriata e dolorante, la fanciulla di traverso sul cavallo di un ufficiale, legati i polsi e le caviglie, e la consegnò ai suoi sgherri nel castello perché la vivisezionassero ai suoi fini.

Nel vederla, Merlino riconobbe con sorpresa in Angelica la bimba che, anni prima, lo aveva soccorso in un dirupo dov’era precipitato ferendosi gravemente, e lo aveva poi curato e nutrito in un grotta con favi di miele finché non si era ripreso. Decise, per riconoscenza, quanto meno di allontanarne nel tempo l’uccisione, con un pretesto. Mentì a fin di bene Merlino, e rivelò che le scritture raccontavano, in un’antica lingua per Ildegarda incomprensibile, che chi avesse bevuto il sangue di una fanciulla con un segno sul volto come quello di Angelica avrebbe ottenuto immortalità e sempiterna bellezza; ma solamente dopo che esso fosse stato purificato per ventiquattro piene lune con speciali pozioni, da assumere giornalmente. Si fidò di lui la regina, attratta dalla prospettiva di raggiungere il suo sogno, ancorché non immediato, e si dispose ad attendere assecondando le scritture.

Quella notte il mago, ansioso, scrutò il firmamento dietro le inferriate che pure lo racchiudevano, anche se non in catene, e lesse nelle stelle che, allo scadere del tempo da lui astutamente comunicato alla regina, si sarebbe presentato nel cielo un misterioso evento, dopo un periodo oscuro.

Un’esploratrice riferì a Mellina i discorsi uditi. Riferì soprattutto l’ordine emanato dalla regina di bruciare tutti gli alveari della valle per punire la razza delle api che l’avevano attaccata, sterminandole. Così presero a fare i soldati, e compresero nella distruzione

nidi di vespe e tane di bombi, che furono dati alle fiamme o investiti dai fumi del piretro che gli speciali dovettero raccogliere e distillare in fretta. I soldati buttavano il tossico in tanti falò per tutto il regno, e si stratificò una cappa pestilenziale nella chiusa valle. La gente rimase serrata nelle case per giorni, finché il vento non disperse i veleni.

Fra tutti gli insetti volanti, libellule mosche e farfalle comprese, solamente una parte della famiglia di Mellina riuscì a fuggire, avendo saputo per tempo dell'arrivo dei soldati, travalicando le montagne e giungendo in una valle disabitata, dove vivevano molte sorelle selvatiche.

Lo sciame decimato delle api si insediò in un vecchio tronco cavo, e la famiglia impiegò giusto un paio d'anni a rinforzarsi, moltiplicandosi.

Intanto, la mancanza degli insetti impollinatori provocava la morte nel regno di Ildegarda: cessati i loro i voli pronubi fra stami e pistilli, nessun fiore poté svilupparsi in frutto, e presero il sopravvento nel giardino e in natura gramigne, spine e piante invasive che si riproducevano correndo sotto l'oscura terra con le radici, come i vermi.

Così gli speciali non poterono più produrre creme né distillare essenze, e la pelle della regina, abituata a quel nutrimento quotidiano, si raggrinzì rapidamente facendole assumere un aspetto orribile di vecchia strega. Allora Ildegarda spaccò tutti gli specchi del castello stravolta di rabbia, aspettando il tempo fatidico, mentre nei villaggi tutto il popolo soffriva la fame per la mancanza di frutti negli orti e nei campi, ed era costretto a nutrirsi di erbe amare.

Un mondo desolato e triste, dall'equilibrio sconvolto e senza colori, fece in breve da intorno al giardino del castello, anch'esso spento e insterilito.

* * *

La regina predispose l'uccisione della fanciulla, al tramonto del giorno predetto, arrivato finalmente, quando sarebbe sorta la ventiquattresima luna piena, all'orizzonte contrapposto: già reggeva fremente nella mano ossuta la coppa dove avrebbe raccolto il sangue liberatorio per sempre dalla vecchiaia, sopraggiunta con la



Le aiuole erano un tripudio di fiori: rose...

bruttezza in modo inspiegabile a seguito di quella misteriosa moria della natura, non collegata da lei alla scomparsa degli insetti.

Gli occhi neri del boia incappucciato, con la mannaia sollevata sul ceppo posto al centro della corte, su cui poggiava il bianco collo di Angelica, erano volti all'oriente in attesa dell'apparire della luna; anche Merlino, legato a un palo dalle guardie, guardava e attendeva la medesima fine, se la sua previsione non si fosse avverata.

Ma, ecco, lo sguardo degli astanti fu oscurato da una nube veloce e misteriosa, come Merlino aveva preconizzato, che percorse il cielo in un brusio spaventoso e cupo, che divenne frastuono e si accanì contro il boia, le guardie e la regina; e fu proprio Mellina, in testa all'esercito delle api organizzato nel frattempo, a sacrificarsi penetrando eroicamente nella gola di Ildegarda, a causarle il gonfiore immediato che l'uccise, soffocandola.

Poi tutto finì, con la regina e gli accoliti a terra e le api posate sui tetti del villaggio e del castello, a piangere brulicanti le compagne e la loro regina, uscita strisciando sulla pietra, prima di restarvi immobile, fuori dal sogghigno enfiato di Ildegarda.

Il mago e la fanciulla uscirono insieme dalle mura, finalmente liberi, incontro al popolo festante. La tiranna era morta e fu Angelica la nuova regina prescelta democraticamente a governare, supportata dal ciambellano Merlino. Tutti gli insetti tornarono nella valle e ricominciarono con le api a volare e a impollinare i fiori. La natura riprese il suo corso e il giardino di Ildegarda, riavuto il suo splendore, fu aperto al popolo e intitolato a Mellina.

Sulla bocca della fontana all'ingresso che cantava un sereno canto d'argento, gli scalpellini incisero un'ape posata su un fiore, e una scritta diceva:

*Bello siccome petali
È di chi ama il core,
è vana è la bellezza,
se in essa non è amore.
Godete del giardino
E del ronzio dell'api.
Natura rispettate,
sian fiori o sian rapi!*

IL FURTO DEL BIRICOCCOLO

Maria Grazia Bajoni (Monza - Mb)

4^a Classificata - Premio Unione Montana Valli Orco e Soana

C'era una volta, non tanto tempo fa, una nonna, che si chiamava Colomba, e la sua nipotina, che si chiamava Pia. Il viso della nonna era tutto un sorriso e la nipotina era piccola come il suo nome. Piccola, tonda come una mela matura e soda come un uovo cotto, Pia era golosa: golosa della frutta di tutte le stagioni. La nonna coltivava un orto con alberi da frutta e diceva che era il giardino più bello del mondo, perché vi spirava l'aria del Paradiso. E non aveva torto: il vento ruzzolava dalle gole della montagna, turbinava bianco di neve durante l'inverno, gorgogliava fresco a primavera, ravvivava i colori e i profumi delle piante e rendeva più pettegole le galline. Colomba non aveva recintato l'orto e a chi le domandava il motivo rispondeva che, per delimitare quel pezzetto di terra, bastava il muro di cinta del camposanto con il quale confinava.

Dopo che il nonno di Pia se n'era andato in Paradiso, un custode, la nonna Colomba l'aveva preso: era Zolicör, un vecchio che pareva avesse sulla testa un enorme lampone bianco e invece erano i suoi capelli, folti e ricci. Zolicör era stato un ladro e, in questo, aveva una buona carriera alle spalle, poiché, durante la giovinezza, aveva visitato con assiduità tutti gli orti e i pollai delle vallate ed era riuscito a campare con il bottino che racimolava, finché, una notte, Colomba l'aveva colto sul fatto: l'aveva acciuffato per il colletto della giacca e lui era diventato più rosso dei pomodori che gli si erano spiccati fra le mani. Colomba era scoppiata a ridere e lo aveva preso a servizio per curare la casa e l'orto.

"Un bravo ladro sarà il miglior custode" era solita dire. Così, da parecchio tempo, Zolicör aiutava Colomba a zappare, a seminare a irrigare e, mentre lavorava cantava la sua canzone:

*"Dime 'n po' belgalant bel giuvu
duva si-vi 'ncaminà*

*'ncaminà sun vers la Fransa
duva j'é la mi speransa
duva j'è mi Zolicör..."*

E chissà se il vecchio Zolicör non si era un po' innamorato della nonna Colomba.

Pia era libera di giocare nell'orto e di mangiare quanta frutta voleva. Era molto felice ma, se Zolicör non era là, non si sentiva sicura e allora camminava, guardando bene dove mettere i piedi per evitare di trovarsi sulle caviglie le lunghe bisce sottili con la pelle d'argento che facevano una passeggiata fino al secchio dell'acqua: arrivavano all'improvviso, guizzando dall'erba, come se fossero uscite dal cappello di un invisibile prestidigitatore, poi scivolavano via e si dileguavano. Pia aveva paura anche del mostro delle zucchine e delle carote, al quale la nonna aveva dichiarato guerra: il vincitore era sempre lui, il mostro, infallibile nella sua tattica segreta, sfuggente e astuto.

"Se lo prendo quel brutto mostro..." minacciava ogni mattina, brandendo la vanga come se fosse una scopa. Quel "brutto mostro", che rovinava le radici delle carote, dei cetrioli e delle zucchine, la bambina se lo figurava con una bocca enorme, tutto denti e zampe che si allungavano a dismisura e fantasticava di un mondo sotterraneo abitato da multiformi creature adatte a vivere in un labirinto di cunicoli.

"Nonna, chi è il mostro? Un fantasma?" chiedeva Pia.

"Macché un fantasma... Lo so io chi è!" aveva risposto la nonna.

Anche Zolicör, pur senza volerlo, le aveva messo paura.

"Gli alberi e le piante sono uomini capovolti" le aveva detto una volta. "Prima del diluvio che ha inondato il mondo, i Giganti di ghiaccio hanno preso gli uomini per la vita, così..." e, fingendo di essere convinto di quanto diceva, aveva stretto il pugno e aveva soffiato sopra per far volar via una coccinella che vi si era posata per aver scambiato quella mano magra e rugosa per una foglia accartocciata "... li hanno presi e infitti nel terreno a testa in giù..."

L'estate si inoltrava, i tramonti erano più brevi e spesso la pioggia appesantiva i colori della natura. Una sera, mentre era a letto e non riusciva ad addormentarsi, assillata dal pensiero del mostro

delle zucchine, sempre in agguato, e degli uomini a testa in giù, Pia sentì la nonna e Zolicör che parlavano sottovoce nella cucina. Incuriosita, si alzò, aprì un poco la porta e origliò. Li vide seduti di fronte al camino spento.

“La bambina non deve sapere niente. Trova il biricoccolo!” disse la nonna.

“Non sarà facile.” replicò Zolicör.

“Cercalo!” gli ordinò Colomba.

“Nella valle non l’ho visto.”

“E allora va al Paradiso, ma portami il biricoccolo!”

Pia rabbrivì: non aveva mai sentito la nonna parlare con un tono tanto aspro.

Il mattino seguente, il vecchio Zolicör partì all’alba, cantando la sua canzone. La bambina scese nell’orto più presto del solito, decisa a scoprire il mistero che nascondeva. Si sedette sotto il melo cotogno e incominciò a riflettere osservando le zucche che erano uscite dalla loro aiuola – non tutti sanno che le zucche e le zucchine camminano e si arrampicano – e si erano avventurate fra il tarasaco, i cardi e gli elicrisi e le altre erbe vagabonde che si insediano dovunque. Convinto che ciascuno ha diritto a un pezzettino di mondo dove vivere, Zolicör non le strappava:

“La gente sciocca le chiama erbacce” diceva “eppure sono belle e mettono allegria.”

Pia trascorse tutto il giorno nell’orto senza scoprire il mistero. A cena, di fronte alla minestra di legumi, la bambina chiese alla nonna dove fosse andato Zolicör.

“Sun vers la Fransa...” rispose Colomba, deludendo la curiosità della nipotina. Quella notte, Pia vinse la paura. Quando sentì il lieve russare della nonna nell’altra stanza, uscì e si recò all’aiuola delle zucchine per spiare il mostro, si rannicchiò accostando l’orecchio al suolo e ascoltò. Non dovette aspettare a lungo: ad un tratto, udì un fruscio, poi un tonfo lieve e infine... plaff... le arrivò sul naso un po’ di terra. Alla luce della luna, Pia vide un buffo animaletto con il musino e le zampette rosa che le annusava le gote.

“Eccolo, il mostro! È una talpa!” disse fra sé, accarezzando la bestiola per nulla intimorita.

“Ehi, piccola come sei, non si direbbe che tu possa fare tanto danno!”

La talpa sfiorò il naso a patatina di Pia e si immerse di nuovo nel terreno.

Le settimane passavano, l'autunno si annunciava con le prime piogge, fitte e continue, che scurivano il verde delle foglie, e l'intenso sole pomeridiano spargeva sui boschi colori fra l'oro e il rame. Zolicör era partito da molto tempo e non ritornava. Colomba lavorava da sola l'orto, lo preparava per la semina e Pia l'aiutava a riporre nel cesto le mele cotogne: le prendeva con tutte e due le mani, tanto erano pesanti. La prima neve arrivò in anticipo: una spruzzata di bianco che non intirizzì l'erba.

"Nonna, perché Zolicör non ritorna?" domandava spesso la bambina. "Dov'è andato?"

La nonna scuoteva il capo e si pentiva di averlo obbligato a partire: senza Zolicör, la vita era più difficile e triste. Un pomeriggio, mentre stava aggiungendo la cannella e i chiodi di garofano alla cotognata, Colomba sentì un vociare di persone nell'orto. Aprì la porta e vide Zolicör con le mani legate, accompagnato da due gendarmi e da un uomo piccolo e grasso. Colomba e Pia uscirono subito.

"Ha rubato il mio biricoccolo! Ruba ancora, vecchio com'è! Merita una punizione!" urlò l'uomo piccolo e grasso.

"Non è la prima volta che ruba nella nostra vallata!" aggiunse un gendarme. Zolicör taceva.

Colomba vide una pianta di biricoccolo adagiata sul terreno, capì ciò che era successo e le venne da piangere. Il biricoccolo era stupendo, fresco e desideroso della terra. La nonna spiegò tutto all'uomo piccolo e grasso e ai gendarmi: era colpa sua, se Zolicör aveva rubato, gli aveva ordinato lei di portare a casa un biricoccolo, a qualunque costo, e dunque era lei che meritava la punizione.

"Lo ha rubato a fin di bene. Volevo regalare alla mia nipotina la pianta da frutto più bella del mondo, che fa i fiori bianchi come un velo da sposa e i frutti vellutati, rosso scuro, che hanno il sapore dell'albicocca e della prugna."

L'uomo piccolo e grasso guardò Pia: anche lui aveva una nipotina della stessa età e gli parve che un po' le somigliasse. Rifletté un momento.

"Puoi tenerlo. Te lo regalo" disse a Pia. "Nel mio frutteto c'è un altro biricoccolo."



Eccolo il mostro! È una talpa

E così Zolicör fu liberato e piantò l'alberello nell'orto della nonna Colomba. Il biricoccolo attecchì e crebbe rigoglioso a pieno vento, con le fronde più alte che prendevano il colore dei petali di rosa. A luglio fece tanti frutti, così tanti che bastarono per Pia, per Zolicör, per Colomba, per le api e anche per lumache che se li mangiavano di notte, con calma. Bastarono anche per preparare tanta marmellata. E, al solstizio dell'inverno seguente, Colomba invitò a una grande merenda l'uomo piccolo e grasso e la sua nipotina, i gendarmi e tutti i bambini delle valli e tutti si abbuffarono con le sue crostate che grondavano di marmellata di... biricoccolo.

Quel pomeriggio, la neve scese soffice: sul biricoccolo e sul Paradiso.

METAFORA

Nadia Tezze (Montecchio Maggiore - Vi)

5ª Classificata - Premio Unione Montana Gran Paradiso

Menzione: come cambia la vita quando l'occhio la guarda con lo sguardo del cuore!

Un giorno lontano, nel mio giardino, nacque un girasole. Giorno dopo giorno diventava sempre più bello; cresceva in fretta, perché aveva la fortuna di prendere sole ed aria in qualsiasi punto del suo corpo. Infatti, nel mio giardino, non c'erano piante, né cespugli, né altri fiori. Solo qualche ciuffetto d'erba e lui.

Giorno dopo giorno, però, cresceva in lui la vanità. Credeva di essere il re della terra e si beava estendendo la sua chioma al cielo. E con aria altezzosa diceva: "Sole guardami e dimmi quanto sono bello!"

Una mattina, mentre si stiracchiava, notò una piccola ombra che copriva i suoi piedi. Si curvò fino a terra, fissò quel punto scuro e vide una piccola margherita a ridosso del suo corpo. Incredulo, ma soprattutto scocciato, gridò:

"Ehi microbo, come ti sei permesso di occupare la mia proprietà? Vattene, sparisci, nessuno ti ha invitato. Maleducato."

Poi, continuando ad elargire a destra e a manca i suoi insulti, si girò verso il sole e disse:

"Ehi tu, brucialo."

Povera piccola margherita! Aveva appena aperto gli occhi alla vita e già era colpevole e dannata. Da quel giorno, per il girasole, lo scopo della sua vita era quello di guardarsi intorno; girava continuamente su se stesso per controllare che nel giardino non crescesse nulla. E gira oggi e gira domani il suo corpo si strinse così tanto nella sua stessa spirale che non aveva più la forza per respirare.

Una mattina, mentre il sole estendeva i suoi raggi, la vista gli si annebbiò, cominciò a dondolare e, come un ubriaco che non sa comandare le sue gambe e la sua testa, cadde stremato a terra. Allora la piccola margherita, che in silenzio aveva osservato la

penosa avventura, si chinò a terra e con uno sforzo bestiale lo liberò dalla sua spirale.

Un po' intontito e con la testa che gli girava ancora si Drizzò e barcollando disse:

“È colpa tua se sono ridotto così. Ed ora vattene, non farti mai più vedere!”

Passarono alcuni giorni, il girasole riprendeva la sua forza e la sua bellezza. Mentre la piccola margherita si lasciava andare per la tristezza. Lassù nel cielo sole, nuvole, vento avevano assistito a questa triste storia e decisero che il girasole aveva bisogno di una bella lezione.

Così il vento iniziò a soffiare, le nuvole si incontrarono e si scontrarono facendo scendere litri e litri di pioggia. Ed il sole andò a dormire.

Bastarono tre giorni di brutto tempo ed il girasole si rannicchiò come un riccio e piano piano cominciò a lasciare andare i suoi gialli capelli.

La margherita essendo piccina piccina non aveva risentito del cattivo tempo, grazie anche alla chioma del girasole che la proteggeva. Aveva tanta voglia di ringraziarlo, ma nel contempo era terrorizzata da qualche violenta sua reazione.

Ma era altresì dispiaciuta e soffriva molto nel vedere il Suo vicino in difficoltà.

Dopo tanti pensamenti le venne l'idea di chiedere aiuto alla natura. Girò il visino verso l'alto ed esclamò:

“Cielo, sole, vento, nuvole abbiate compassione di questo essere.”

Come per magia, il cielo divenne blu, il vento fermò la sua corsa, le nuvole si nascosero dietro la montagna e la pioggia si asciugò con il calore del sole, che tornò a splendere. Tutto era tornato nella normalità; ma da lì a poco il mio giardino fu invaso di fiori.

Sì, di fiori di ogni genere.

Vicino alla margherita era nata una stella alpina, vicino alla stella alpina era nata una rosa, vicino alla rosa era nato un giglio, vicino al giglio era nato un tulipano, vicino al tulipano era nata una primula, vicino a... Magia? Fato della vita? Natura scherzosa?



Metafora

L'unica cosa certa è che tutti i fiori del mondo avevano preso dimora nel mio giardino. Il girasole, che piano piano riprendeva vita, grazie al sole, al vento, all'aria, alla terra e alla piccola margherita, era così preso a sfoggiare nuovamente la sua livrea che non si era minimamente accorto che intorno a lui una miriade di vite respirava libera.

Verso l'imbrunire, mentre stava dando l'ennesima diffidente occhiata al giardino, i suoi occhi furono abbagliati dallo ultimo raggio di sole, che illuminava la zona dei fiori appena nati. Sbalordito, frastornato, incantato si pietrificò. Per un attimo gli venne a mancare il respiro; poi, mentre il giorno spegneva la sua luce, un battito di cuore rimbombò nell'aria e nel vento echeggiò una sola parola: "meraviglioso, meraviglioso, meraviglioso".

Anche la piccola margherita ascoltò quella parola e subito allungò il collo e disse:

"Caro amico, come sono felice, hai visto quanta compagnia? Non ti si allarga il cuore vedendo che siamo circondati di vita? Guarda quanti colori, senti quali delicati profumi, ascolta le parole dei nostri nuovi amici. Guardati intorno e dimmi, non trovi che anche noi siamo più belli dentro a questa cornice?"

Siamo una vera famiglia.

Nonostante il carattere scorbutico, il girasole non poteva negare che quella visione gli fosse penetrata nel cuore.

Infatti, da quel giorno, appena il sole si svegliava, dal suo piedistallo urlava:

"Piccola guarda è nato un ibisco, ehi guarda a destra è nato un iris, ehi ehi dietro di te è nata una camelia..."

Insomma, per tutto il giorno girava la testa di qua e di là per incontrare nuove vite e dividere con esse gioia e allegria. Dimenticandosi completamente della sua bellezza e della sua vanità.

Come cambia la vita quando l'occhio la guarda con lo sguardo del cuore!

GLI GNOMI DI BARBA GISO

Paola Fior (Rivarolo Canavese - To)

6ª Classificata

Ogni solstizio d'estate, Barba Giso era solito sedersi sulla panca di legno, fuori dalla sua casetta di sassi, vicino al vaso di gerani, e posare accanto a sé un grosso quaderno, tanto spesso da sembrare un libro. Faceva questo subito dopo il tramonto, quando il sole si addormentava colando fluido tra due montagne e gli lasciava ancora tanta luce per leggere e per incontrare lo sguardo colmo di stupore e splendore di chi lo stava a sentire. I suoi ascoltatori erano i nipotini e gli amici dei nipotini, ma anche – lui li vedeva sporgere il musetto dalle tane – gli scoiattoli e i ghiri. E – ne era sicuro – c'era anche il vento, che attraversava abeti, muschi, mughi e che poi, giunto lì, si sedeva quieto.

Mentre attendeva l'arrivo dei bimbi, che abitavano in una borgata un po' più a valle della sua stessa montagna, la sua vista spaziava nella vastità del panorama. Faceva camminare lo sguardo, come fosse un camoscio, lungo crinali, crode e pendii, tutti orlati di luce.

“Un camoscio” pensava “può vedere il mare...”

Infine la zoomata del suo sguardo raccoglieva le immagini più vicine, sempre più vicine, fino a riportarlo lì, vicino al suo geranio, tra i profumi mescolati dal primo crepuscolo e i silenzi, uno diverso dall'altro, che ogni cosa e ogni creatura gli inviava.

Il 21 giugno di quell'anno Barba Giso stava giusto ascoltando quei silenzi a occhi chiusi, quando udì l'atteso allegro vocio scombinare il ritmo dei giovani passi che risvegliavano, conquistandola, l'erta.

Gli si aprì un sorriso sul volto:

“Vengono anche quest'anno! Che nel loro cuore ci possa sempre essere un cantuccio bambino!”

“Barba Giso! Barba Giso! Ti abbiamo portato il sidro di pere!”

Li separava l'ultimo tornante di bosco e ancora lui non li vedeva, ma prese il quaderno – che era un quaderno di fiabe – e lo aprì

sulle ginocchia, alla pagina dell'ultima storia scritta durante l'anno per l'occasione.

I bambini spuntarono uno ad uno dal bosco, in fila indiana, e uno ad uno Barba Giso li baciò in fronte. Quindi disposero le panchette di pino nella postazione preferita e si sedettero. Barba Giso, senza peraltro leggere, cominciò:

“C’era una volta, qui, di fianco a questa casa, a mezzogiorno, un giardino abitato dagli gnomi. Era un giardino fiorito che, curato dai Lari, sembrava spontaneo come un prato. Voi ora vedete genziane, stelle alpine, cardì, rododendri e mirtilli portati qui dall’uomo, ma una volta, quando era il regno degli gnomi, crescevano fiori e piante mai visti, con colori che ora si possono vedere solo ad occhi chiusi, recitando questa formula magica:

*Gnomi gnami gnemi gnu, che colori vedi tu?
Gnomi gnami gnumi gne, i colori sono in te.”*

I bimbi, incuriositi, la recitarono in coro e l’iride dei loro occhi si illuminò di luce magica e si tinse dei colori di quella fiaba. Per Barba Giso era il segnale che erano entrati nel mondo degli gnomi. Anche gli occhi degli scoiattoli avevano la stessa luce...

Poté così continuare:

“Gli gnomi abitavano sotto i funghi, sotto i fiori dalle larghe corolle, sotto le foglie che li proteggevano dal troppo sole e dalla pioggia, o in minuscole capanne fatte con le pietre, con le scaglie delle pigne e il muschio.

Con i fiori si cibavano e con i fiori si curavano. E ai fiori parlavano.

C’erano fiori buoni e anche fiori tossici, ma questi non avevano mai recato danno a nessuno. Mai, fino a quando... la figlia del Re degli gnomi, Bocciolì, si innamorò di un giovane gnometto girovago, Ciuffoblù.

Ciuffoblù si spostava di villaggio in villaggio a cavallo di una chiocciola, suonando il flaucello e campando dei proventi dei suoi concerti e di qualche servizio prestato agli abitanti del villaggio. Aveva inoltre la capacità di trovare soluzioni a problemi piccoli e grandi, esprimendosi in rima. Due gnomi avevano litigato? Lui saliva

in piedi sul guscio della chiocciola, prendeva il flaucello e canticchiava:

Ogni litigio fa l'animo bigio; di fare la pace ognuno è capace!

Era entrata acqua nel guscio di noce dove abitava il gran ciambellano? Ecco la sua rima:

Il guscio non è un'arca, un'arca di Noè: un po' di pece mettimi, e conta fino a tre!

Era molto in gamba, quindi, ed era anche un gran bel giovinetto, con la barba riccia del colore delle genziane, il naso a patata – segno di bellezza e di nobiltà per gli gnomi – e due occhi astuti, intelligenti e vivaci. Ricambiando il sentimento della principessina, chiese la sua mano al re e alla regina degli gnomi, sicuro di ottenerla all'istante:

*“Voglio sposare vostra figlia, per formare una bella famiglia.
Forse è meglio che dica vorrei, per avere la mano di lei.
L'erba voglio, so bene, non c'è: non cresce nemmeno nel giardino del re!”*

Il re era titubante, e anche l'intuito della regina suggeriva prudenza. Ciuffoblù, infatti, era molto in gamba, sì, ma anche molto presuntuoso e molto criticone. Quando parlava di altre gnomette che aveva incantato con la sua arte e che non gli piacevano, non era benevolo: l'una aveva i capelli pungenti come le spine dei rovi, l'altra puzzava di cipolle perché abitava tra l'Erba cipollifera, l'altra ancora era troppo pallida come il *Cricus candidus* dove viveva...

Il suo biasimo non risparmiava neppure i fiori. L'uno era gobbo, l'altro puzzava di formaggio con i vermi, l'altro ancora non aveva carattere ed era sempre troppo in balia del vento... Per quelli velenosi non aveva nessuna pietà. Se aveva una falce, con grande fatica li recideva alla base dello stelo e li bruciava, dicendo sprezzante:

“Andate al vostro destino, odiose creature, voi e tutto il vostro veleno!”

Si era verificato per di più un fatto molto, molto strano: al passaggio di Ciuffoblù, i fiori tossici avevano cominciato a schizzargli addosso i loro veleni e così lui si ritrovò con l'orticaria, con forti mal di pancia e la barba spinosa.

Cosa ancora più strana, i fiori velenosi colpivano ora anche gli abitanti del villaggio.

Mai si era vista tanta coda dai medici che ricevevano nel tronco di un albero colpito da un fulmine e che erano soliti prescrivere, come cure, le essenze ricavate dai fiori del giardino. Nessun dottore, però, riusciva a capire che cosa stesse succedendo, anche se ognuno, in cuor suo, attribuiva la causa a Ciuffoblù.

Tutti cercarono di convincere lo gnometto ad allontanarsi, ma lui era fermo nel proposito di sposare la figlia del re.

Boccioli era sconvolta. Si sentiva sempre più innamorata, ma anche sempre più disorientata. Anche lei veniva colpita dallo spruzzo dei fiori tossici, e anche lei aveva l'orticaria...

Una sera uscì nel giardino, stando bene attenta a rimanere lontana dai fiori velenosi; si sedette su un sasso che suo nonno aveva scolpito per lei a forma di poltroncina e fermò la sua agitazione guardando le stelle.

Qualcuno le aveva detto che il firmamento è come un grande giardino e che le stelle sono i suoi fiori. Più lo contemplava, più la serenità intrideva i suoi pensieri e più stelle si accendevano nella sua percezione: miriadi, un tappeto di luce senza confini.

"Chissà... – pensò – e se ogni stella fosse lo specchio di un fiore? O il suo angelo custode? E se di giorno guardassi il giardino come sto ora guardando il cielo, chissà quanti fiori in più vedrei... E chissà quanta più armonia avrei dentro di me... E se anche tra le stelle ce ne fossero di velenose? Da qui non le distinguo..."

Boccioli si coricò e, il mattino dopo, uscì di buon'ora in giardino, determinata a guardare i fiori come fossero tante stelle luminose tra il verde dell'erba.

"Come sono belli! E che bei colori ha la loro luce! E quanti sono!" Ma, quando meno se lo aspettava, zic...! Lo spruzzo del fiore *Angililis captivus* le colpì il naso; questo diventò gonfio e rosso come un fragolone, cominciò a bruciarle e a emettere una schiuma verdastra i cui effluvi le fecero perdere i sensi.



Gli gnomi

La trovò un'ancella, la quale dette l'allarme. Nessun medico sapeva farla rinvenire. Disperati, il re – che a causa delle tossine aveva la pelle come una corteccia – e la regina – che, colpita dalla Prunicua uartica, sembrava la Pimpa – pensarono di chiamare Ciuffoblù. Lo gnometto dovette essere pregato a lungo, perché si vergognava di presentarsi col naso paonazzo, gonfio e bruciante. Ebbene, sì, anche lui aveva ricevuto lo schizzo dell'Angililis captivus. Il sentimento per Bocciolì, però, diventava sempre più sincero e il desiderio di esserle utile fu più forte di ogni ritrosia.

Al cospetto della ragazza, gli sgorgò dal cuore una rima:

*Egregio signor veleno, scappa via in un battibaleno.
Svelto, svelto, vai via di qui e lascia in pace Bocciolì!*

Non appena udite queste parole, la principessina riaprì gli occhi e prese a lamentarsi per il bruciore al naso.

Il re e la regina cominciarono a considerare Ciuffoblù con maggior favore.

Lo gnometto, dal canto suo, iniziò a esaminare tutta la situazione. Erano forse tutti loro oggetto di un sortilegio?

Da solo non ce l'avrebbe fatta a capire. Si rivolse a un mago suo amico:

*Mago buono delle rime, la tossina tutti opprime.
Dacci una rima contro il veleno, perché ogni cuore torni sereno!*

Ma il mago non gli rispose in rima. Gli chiese invece serio:

"Tu che cosa pensi dei fiori velenosi?"

"Che possano essere tutti inceneriti!" rispose lo gnometto.

"E da chi hai imparato a pensare così?"

"Da mio padre, accidenti a lui!"

"E tuo padre da chi l'ha imparato?"

"Da mio nonno, accidenti a lui!"

"E tu a chi lo insegnerai?"

Lo gnometto zittì, folgorato da quella domanda.

“Vedi, Ciuffoblù, – continuò il mago delle rime – tuo padre e tuo nonno erano sotto l’influsso di un incantesimo e hanno fatto tutto ciò che potevano. Ringraziali comunque. Forse tu hai il compito di liberare la tua famiglia da questo sortilegio. Libererai così anche la famiglia della tua innamorata.”

Sempre più sorpreso, lo gnometto chiese:

“E come posso fare?”

“Pronuncia per tre volte all’alba e al tramonto, per tre giorni, le parole contenute in questo sacchetto, nell’ordine esatto. Diffonderai felicità e i fiori velenosi non dovranno più danneggiare nessuno”.

Ciuffoblù prese il sacchetto, ringraziò e salutò il mago e si ritirò in un boschetto di chiodini fuori dal villaggio per comporre la formula magica. Estrasse una alla volta tutte le parole, scritte ciascuna su una foglia:

SANNO I PERSINO PERCHÉ AMO I NON FIORI
ESSI TUTTI LO VELENOSI.

Non riusciva in alcun modo a riordinarle.

“Il mago si è burlato di me” disse indispettito, e gettò le parole nel torrentello. Per fortuna finirono tutte insieme in un punto dove l’acqua faceva un lento mulinello, e si disposero in questo modo:

AMO TUTTI I FIORI PERSINO I VELENOSI
PERCHÉ ESSI NON LO SANNO.

Ciuffoblù se ne accorse.

Era segno che quella formula la doveva proprio recitare. Lo fece secondo le indicazioni del mago, di cuore, rimanendo per tre giorni nel bosco di chiodini, in compagnia solo della chiocciola.

Dopo il terzo tramonto si specchiò nell’acqua e vide che il suo naso era tornato normale. Si avviò verso il villaggio e incontrò Boccioni, la quale, anch’ella risanata, si era messa da sola alla sua ricerca.

Ciuffoblù le raccontò del consiglio del mago e le posò sul naso a patata il primo dolce bacio. Salirono entrambi sulla chiocciola, la quale si affrettò – si fa per dire – a riportarli a casa. Anche al

villaggio erano tutti guariti, e tutti i fiori, anche quelli velenosi, si inchinarono al passaggio dei due gnometti.

Certo, bambini, Boccioli e Ciuffoblù si sposarono, con la benedizione del re e della regina, che videro nel saggio gnometto un degno successore al trono. Gli sposi inserirono la frase magica nelle bomboniere e la composero sulla porta della loro nuova dimora con pietruzze luccicanti, che brillavano alla luce del sole e della luna. Boccioli la trasformò in seguito in ninna nanna, quando nacquero i loro gnomettini:

*Dormi dormi bel gnometto, grande amico di ogni fiore;
anche se velenosetto, lo circondi del tuo amore.*

Vedete, bambini, il mago delle rime mi ha detto che secondo lui i fiori velenosi sapevano bene di essere tali, ma la frase aveva reso benevolo il cuore di Ciuffoblù e la magia aveva così funzionato.”

Barba Giso chiuse il quaderno di fiabe – che non aveva neppure guardato – e lo posò nuovamente sulla panca. I bambini rimasero immobili e assorti ancora per qualche istante. Quindi, ancora con l’iride colorata di fiaba, aprirono il loro sguardo al cielo, che già si stava accendendo di stelle.

IL GIARDINO DELLE CALLICORE

Antonella Regruto (Piverone - To)

7ª Classificata

In una valletta sperduta fra i monti sorgeva un minuscolo villaggio, poco più di una manciata di casette di legno e pietra, addossate le une alle altre. Un po' più in basso c'era un folto bosco, un po' più in alto i pascoli, e poi la pietraia con un valico poco frequentato perché esposto a forti venti e a frequenti tempeste di neve e ghiaccio. Qui viveva con la nonna una fanciulla dall'inconsueto nome di Callicore, nome che si tramandava nella sua famiglia da madre a figlia, senza che alcuno si ricordasse perché.

Le due donne conducevano una vita modesta occupandosi di un piccolo gregge di capre, di alcune galline, e della cura di un orticello che produceva quel poco che era possibile a quell'altitudine. Le aiutava nei lavori pesanti, come zappare la terra e trasportare la legna, un ragazzotto di nome Iacopo, orfano, che si guadagnava da vivere sobbarcandosi le incombenze più faticose.

Nonna e nipote passavano buona parte della giornata raccogliendo erbe selvatiche che facevano seccare e con le quali preparavano semplici rimedi per curare i malanni dei loro compaesani o degli animali. Callicore era sempre così occupata che raramente aveva il tempo di giocare con i suoi coetanei e comunque non le piacevano gli sciocchi passatempi dei monelli del paese che si divertivano a imprigionare le lucciole, a intrappolare le lucertole per il gusto di vederle perdere la coda o a schiacciare i ragni con gli zoccoli, oltre a farsi dispetti e bisticciare fra loro.

La vita sarebbe trascorsa senza troppi scossoni, sempre uguale, se improvvisamente non fosse giunta la notizia che il paese era in guerra, che i nemici distruggevano tutto ciò che incontravano sul loro cammino e che presto l'esercito invasore sarebbe comparso anche da quelle parti. Così dicevano i viandanti sempre più frequenti che percorrevano il sentiero verso il valico nella speranza di lasciarsi alle spalle morte e devastazione.

Un giorno la nonna parlò a Callicore:

“Devi andartene di qua, bambina mia, e cercare di metterti in

salvo. Non voglio che ti accada quel che succede alle ragazze che cadono nelle mani dei soldati.”

“Non posso lasciarti, nonna,” pianse Callicore. “E poi dove potrei andare?”

“Non preoccuparti per me, mia cara”, rispose la nonna. “Sono vecchia, non mi faranno nulla. Ma tu sei troppo giovane e bella per rimanere qui. Un posto sicuro c’è. È quella torre lassù.”

E la vecchietta indicò con la mano una torre diroccata, circondata da un alto muro, su un piatto sperone roccioso che si intravedeva a distanza.

“Ma per arrivarci bisogna attraversare il lago Oscuro e poi il bosco Atro e scalare una parete liscia come il vetro, non ce la farei mai...”, ribatté Callicore.

“C’è un’altra strada”, rispose la nonna.

“È un lungo cunicolo che si dirama da una grotta qui vicino; e non andrai da sola, ti accompagnerà Iacopo. Vi fermerete lassù fino a che non ci sia più pericolo.”

Nonostante le obiezioni di Callicore, la nonna rimase irremovibile e così, qualche giorno dopo, la fanciulla e Iacopo si prepararono per la partenza. Riposero nelle bisacce qualche pane di segale, piccoli formaggi di capra e alcune torce e furono pronti. La nonna li accompagnò fino all’entrata della grotta e, prima di accomiarsi, levò di tasca una catenina con un ciondolo a forma di farfalla e la mise al collo di Callicore.

“Non toglierlo mai”, si raccomandò, “ti sarà utile”. L’abbracciò e la sospinse nella grotta insieme a Iacopo.

I ragazzi accesero le torce e si incamminarono. Occorsero loro molte ore per percorrere il cunicolo. Ogni tanto si fermavano per riposare e sbocconcellare un po’ di pane e formaggio, e finalmente, quand’erano ormai esausti, sbucarono all’aperto, proprio sotto le mura della torre. Fecero lentamente il giro, sperando di trovare una porta, ma non c’era. Osservarono le pietre palmo a palmo e, all’improvviso, Iacopo indicò un’incisione su una pietra.

“Guarda! È una farfalla, proprio come quella che porti al collo!”

Callicore si tolse il ciondolo e lo appoggiò sull’incisione: avevano le stesse dimensioni. Si udì un fragore assordante e una parte del muro ruotò su se stessa, lasciando libero un varco. Callicore e

Iacopo entrarono e si trovarono in un ampio giardino soleggiato, pieno di piante e fiori e ruscelli. Grandi farfalle multicolori volavano di qua e di là mentre strani personaggi biancovestiti erano al lavoro in mezzo alle aiuole.

Uno di loro si fece avanti tendendo le mani:

“Sei la benvenuta, Callicore. Ti attendevamo da molto tempo, regina del Giardino delle farfalle che si chiamano come te.”

Si inginocchiò e baciò l’orlo del suo abito.

“Ma chi siete?” chiese stupita Callicore. “E come sai il mio nome e perché mi chiami regina?”

“Siamo i giardinieri custodi del Giardino delle Callicore. Tu sei la discendente dei sovrani di un tempo, partiti per visitare giardini lontani e mai più tornati. Lo dimostra il ciondolo che porti al collo. Ed essendo erede al trono, ti chiami Callicore, come la regina di allora. Finalmente sei arrivata a prendere possesso del tuo regno.”

Nei giorni successivi la fanciulla apprese come i custodi lavoravano il giardino. Ogni mattina ponevano nel terreno dei semi che conservavano in piccoli vasi, questi germinavano istantaneamente e crescevano e fiorivano nella mattinata. A mezzogiorno spuntavano i frutti che maturavano nel pomeriggio per essere raccolti a sera. Le farfalle provvedevano all’impollinazione e i custodi alla cura delle piante e alla raccolta. I frutti, grandi, colorati e squisiti, erano il cibo dei giardinieri, mentre i semi venivano messi da parte per l’indomani. A mezzanotte le piante morivano e si dissolvevano nell’aria. Il giorno dopo il ciclo ricominciava con i semi conservati dal giorno prima. Nel giardino regnava un’eterna primavera e solo di tanto in tanto lievi piogge inumidivano il terreno. Custodi e farfalle vivevano insieme in armonia e serenità e nulla turbava lo scorrere sempre uguale degli eventi.

Per un po’ di tempo Callicore e Iacopo godettero dell’ospitalità offerta dagli abitanti del giardino, sempre cortesi e premurosi nei confronti della loro regina e del suo accompagnatore. Poi la fanciulla prese a passare sempre più ore da sola, malinconica, sulla cima della torre, guardando lontano.

“Sono preoccupata, Iacopo”, si confidò un giorno con il suo amico, “penso alla nonna e a tutti gli altri. Noi ce ne stiamo qui tranquilli e non sappiamo cosa sia successo laggiù. Io vorrei tornare a casa...”

“Hai ragione, Callicore. Dobbiamo tornare.”

Callicore parlò con il capo dei giardinieri, che l’aveva accolta all’arrivo, e lui scosse la testa afflitto.

“Se te ne vai, non potrai mai più tornare qui, questa è la legge del Giardino. E neppure puoi ripercorrere il cunicolo per andare via. Quella strada ormai si è chiusa dietro di te. E noi non possiamo aiutarti in alcun modo fuori di qui. Possiamo solo donarti dei semi da portare con te. Ma sappi che la loro magia durerà un giorno soltanto. Il giorno dopo saranno dei semplici semi, come quelli che avete laggiù nel vostro mondo.”

Callicore ribadì che era decisa a partire, ringraziò tutti, accarezzò le farfalle e uscì dalle mura con Iacopo, tenendo ben stretto in mano un sacchetto di semi magici.

I ragazzi avrebbero dovuto scendere la parete liscia come il vetro e attraversare il bosco Atro e il lago Oscuro e si fermarono sul bordo del dirupo incerti sul da farsi.

“Non temete”, disse una voce dietro di loro, “vi aiuteremo noi. Lo facciamo volentieri per Callicore, che è stata sempre buona con noi.”

Aveva parlato un grosso ragno, accompagnato da molti suoi simili. Di buona lena si misero a tessere dei sottili fili di ragnatela e li intrecciarono fra loro facendone robuste funi che fissarono alla parete di roccia così Callicore e Iacopo riuscirono a scendere fino alla base dello sperone. Qui li aspettavano sciame di lucciole che fecero loro luce nella profonda oscurità del bosco Atro, guidandoli fin sulla riva del lago Oscuro. Non lo si poteva attraversare né in barca né a nuoto, perché era abitato da un drago feroce che impediva il passaggio a chiunque. Sollevando un’ondata immensa il drago emerse dal fondo del lago.

“Dovrei uccidervi, per essere arrivati fin qui. Ma vi accompagnerò dall’altra parte. Lo faccio per riconoscenza verso Callicore, che so non avere mai tormentato le lucertole, mie parenti lontane.”

Il drago fece montare sulla groppa i due ragazzi e, in men che non si dica, furono sull’altra sponda del lago.

Quando giunsero al villaggio, Callicore e Iacopo trovarono tutti gli abitanti in vita, benché smunti e patiti per le privazioni sofferte. E furono felici di incontrare anche la nonna, sopravvissuta agli stenti, e di apprendere che la guerra era finita, nonostante avesse



Ciondolo

lasciato dietro di sé una grave carestia. Subito raccontarono a tutti l'avventura che avevano vissuto e mostrarono i semi ricevuti in dono.

Il mattino dopo, di buon'ora, tutti gli abitanti del villaggio si misero a lavorare insieme e seminarono dappertutto, negli orti e nei prati intorni, utilizzando ogni palmo di terra disponibile e seguendo trepidanti la crescita delle piante. A sera raccolsero i frutti e continuarono a lavorare anche la notte, per affettare, cuocere, affumicare ciò che avevano raccolto e farlo durare nel tempo. Conservarono anche i semi, pur sapendo che avevano perso la loro magia ed erano diventati semi normali, che ubbidivano al ritmo delle stagioni come tutti gli altri. Per lungo tempo i frutti dei semi magici nutrono il piccolo villaggio di montagna, fino a quando non fu possibile seminare di nuovo per ottenere, al momento giusto, un altro raccolto.

Di tanto in tanto Callicore e Iacopo sedevano sui prati, osservando le farfalle volare da un fiore all'altro, e rammentavano la bellezza del Giardino delle Callicore. Sollevavano lo sguardo alla torre lontana dove non sarebbero mai più potuti entrare, ma non rimpiansero mai di essere tornati al villaggio. La loro vita era lì, con i loro simili, e di questo non dubitarono mai.

LA PRINCIPESSA DEI POVERI

Lara Swan (Domagnano - Repubblica di San Marino)

8^a Classificata

Menzione: per lo stile elegante e per averci ricordato quanto sia sbagliato badare alle apparenze invece che al contenuto.

Un battito d'ali, nel cielo dorato, sorprese Milly davanti al cancello.

“Signora Spencer, le ho portato il caffè” trillò.

“Entra, mia cara” la invitò l'anziana e minuta donna dai capelli candidi, raccolti in un morbido e soffice chignon, agitando la mano inguantata che stringeva le cesoie.

Dopo un rapido sguardo di benvenuto, finì il lavoro di potatura attorno a una rosa scarlatta.

“Come stanno i fiori? E le peonie?” si interessò Milly, scrutando con un'occhiata circolare l'intero giardino.

“Uno splendore, e le peonie, preziosi rubini” le rispose con orgoglio.

Amante della natura e appassionata di fiori, Amélie Spencer li trattava come fossero delle sue creature. Elargiva loro carezze e si deliziava in lunghi monologhi.

Con la bella stagione trascorreva molto tempo nel giardino, grande quanto un fazzoletto ma ricco e traboccante di colori e profumi.

Due colonnine bianche affiancavano il cancello di ferro battuto che, con i suoi arabeschi, svettava verso il cielo, orgoglioso di chiudere tanta fragranza.

La vecchia casa fatta di sassi e rabberciata alla meglio si ergeva solitaria sulla montagna immersa nel verde. Le finestre, nel loro abito di pizzo, occhieggiavano curiose tra le persiane spalancate, mentre i davanzali pieni di gerani, grondavano di fiori rossi. Sul tetto bianche colombe tubavano tranquille per una breve sosta, prima di riprendere il loro peregrinare nel cielo azzurro.

Gli abitanti del paese più volte avevano cercato di convincere

la signora Spencer a trasferirsi a valle, ma la risposta era arrivata ogni volta negativa, elegante e decisa.

Aveva scelto di vivere in compagnia dei suoi ricordi, dei suoi due gatti, nel suo giardino fatato e lì, a un passo dal cielo, voleva morire.

“Domani, dovrò partire. Tornerò in città”, la informò Milly con una nota triste nella voce, pensando alla vacanza giunta al termine.

Amélie Spencer si strinse nelle spalle. Sapeva che quel giorno sarebbe arrivato, ma ciò non diminuiva la fitta di dolore che sentiva pungerle il cuore. Le sarebbe mancata quella bimbetta dalle trecce color del grano maturo che ogni tanto andava a trovarla. Le sarebbe mancata la sua curiosità, la voce argentina, l’entusiasmo, l’espressione rapita e sognante nell’ascolto di una fiaba...

Con un colpo di tosse spezzò il filo dei suoi pensieri. Dopo aver appoggiato le cesoie sul muretto, Amélie si tolse i guanti da giardinaggio e li lasciò cadere dentro al cesto insieme ai rametti secchi appena recisi.

“Non vedrò più Duchessa e Romeo...” continuò Milly con aria malinconica pensando ai due gatti stupendi, ai quali proprio lei aveva scelto il nome in ricordo del suo cartone preferito. “Dove sono?” chiese guardandosi attorno, prima di chinarsi per cercarli tra le foglie delle calle in fiore.

“In casa a fare le fusa” la tranquillizzò la donna.

“Duchessa, Romeo!”

A quel richiamo come per incanto apparve sulla porta Duchessa. Una splendida gatta dal pelo lungo e bianco come panna. Avanzava con passo indolente e portamento regale muovendo la coda. Un muso dolcissimo, lo sguardo brillante. Dietro di lei Romeo, stupendo nel suo manto fulvo, a pelo corto: le orecchie dritte, lo sguardo vispo e acuto. Nel suo incedere vivace e giocherellone, disegnava semicerchi intorno a Duchessa.

Arrivati vicino alla loro padrona, diedero inizio a una danza affettuosa, alternandosi nello strisciare il muso e il dorso alle sue caviglie.

“Milly deve partire, lasciatevi accarezzare” li esortò Amélie in un delicato comando.

La bambina si avvicinò prima alla gatta che rimase ferma e accettò di buon grado le coccole.

“Quanto sei bella” commentò baciandola ripetutamente sul muso, restia a staccarsi.

Poi fu la volta di Romeo che alla prima carezza rispose puntando le zampe anteriori stiracchiando la schiena e raddrizzando le orecchie.

“Duchessa, Romeo come mi dispiace lasciarvi...” sospirò.

“Prima, abbiamo il tempo per una fiaba” la interruppe la signora Spencer con un sorriso.

L’umore di Milly cambiò repentinamente. Gli occhi le si accesero di curiosità.

“Accomodati sotto il porticato, cara. Metto via il caffè e torno.”

Amélie, nel suo abito a fiorellini blu e colletto bianco, si avviò a passo lento dentro casa seguita dai suoi fedeli amici a quattro zampe.

Milly si sedette sulla poltroncina di vimini. Sul tavolino rotondo accanto a un vaso di margherite gialle, c’erano alcuni libri, un paio di occhiali da vista dalla montatura dorata, un quaderno e una penna stilografica.

La bambina aprì con aria furtiva il quaderno. Tra le pagine ingiallite, notò una busta trasparente che conteneva dei coriandoli sbiaditi dal tempo.

Un rumore proveniente dalla casa la fece sobbalzare e richiudere in fretta il quaderno. Con il cuore in subbuglio per aver sbirciato in quello che non doveva, ma con la speranza di non essere stata scoperta, si allontanò dal tavolino e si rannicchiò sulla poltroncina.

Una leggera brezza le accarezzò il viso e le portò il dolce profumo del gelsomino in fiore che ricopriva quasi per intero il muretto di recinzione.

Milly, lasciò vagare lo sguardo sui boccioli di rose gialle dalle sfumature arancio, si soffermò su quelle bianche dai contorni rosa, si incantò sulle corolle purpuree e vellutate.

Osservò i cespugli punteggiati di petali bianchi e gialli delle margherite, le eleganti calle che si ergevano sui lunghi steli, le preziose peonie.

Di ogni pianta, la signora Spencer le aveva raccontato la loro provenienza e il loro significato. Non sapeva niente della sua vita privata, ma molto sui fiori. Ogni volta che le rivolgeva qualche

domanda personale, lei cambiava espressione e deviava il discorso.

Milly sospirò con una punta di impazienza. Chissà che cosa le avrebbe raccontato quel giorno. Quasi le avesse letto nel pensiero, Amélie Spencer ricomparve con un sacchettino di caramelle al miele e frutti di bosco.

“Tieni, piccola.”

“Grazie, signora Spencer. Mi racconti una fiaba?”

La donna si sedette nella poltroncina accanto a lei. Duchessa si accoccolò ai suoi piedi, Romeo invece, dopo un primo tentennamento, si stese sull'erba del giardino a una breve distanza.

“C'era una volta una bimbetta dai grandi occhi verdi e sognanti che si chiamava Alyssa,” iniziò a raccontare la donna, mentre sollevava lo sguardo verso le cime degli alberi che sembravano toccare il cielo. “I suoi genitori erano contadini e vivevano in una piccola valle sperduta tra i monti. Poiché solo lo studio avrebbe garantito, alla loro unica figlia, un futuro migliore, si videro costretti a metterla in collegio fin dalla più tenera età.

Alyssa era una bimba solare e ricca di entusiasmo, con la testa piena di sogni e riccioli bruni.

In collegio non era tutto rose e fiori, anzi, spesso lei subiva punizioni per il suo carattere estroverso e ribelle. Purtroppo, essendo povera, era un bersaglio facile su cui sfogare le cattiverie sia da parte delle bambine benestanti, sia da parte delle suore, le quali, avevano un comportamento diverso, secondo il ceto di appartenenza delle collegiali: elargivano sorrisi e moine alle più ricche, riservavano, invece, occhiate severe e punizioni esemplari a quelle meno abbienti.

A Febbraio, c'era un grande fermento nell'aria. In classe era tutto un fantasticare sui costumi di carnevale, per la festa che si sarebbe svolta nella palestra della scuola.

Alyssa ascoltava rapita le descrizioni di abiti meravigliosi, di veli e corone, pizzi e nastri colorati. La sua fantasia galoppava a briglie sciolte, unita alla voglia di indossare un abito da favola.

Purtroppo era povera e il suo sogno sembrava essere irraggiungibile.

Il suo carattere testardo e tenace le impediva di arrendersi anche davanti alla cruda e amara realtà.

Voleva con tutta se stessa un vestito di carnevale lungo fino ai piedi come le principesse delle fiabe.

Finalmente, era arrivata la mattina del sospirato giorno di festa, ma Alyssa non era riuscita nel suo intento. Ogni richiesta era caduta nel vuoto: nessuno poteva o voleva prestarle qualcosa.

Quando le speranze stavano per abbandonarla, espose il suo immenso desiderio alla suora portinaia, la quale scosse la testa, poi, di fronte a tanta insistenza e disperazione ebbe infine pietà.

“Vedrò cosa posso fare per te” le disse prima di sparire dentro la clausura.

Alyssa attese con trepidazione. Mancavano pochi minuti all’uscita dal collegio per raggiungere la scuola pubblica, attigua al convento, e la suora portinaia ancora non si vedeva.

La campanella aveva suonato l’ultimo richiamo e la direttrice, che accompagnava le bambine all’istituto scolastico, aveva già battuto le mani per riunire il gruppetto nell’ingresso, davanti al portone.

Alyssa pestava i piedi, con ansia, sulla linea di confine che non poteva oltrepassare, con il collo allungato all’interno della clausura, mentre le mani le diventavano ogni istante più fredde.

Quando vide apparire la suora portinaia, con un vestito tra le mani, il cuore di Alyssa fece una capriola per la gioia. Si tolse in fretta il cappotto, il grembiule bianco, il maglione e indossò quello che le veniva offerto. Appena la stoffa scese a coprirle le caviglie e a nasconderle i piedi, si sentì una principessa. Aveva sempre sognato un abito lungo. Un sorriso le illuminava il viso e gli occhi ridevano al colmo della felicità, mentre si allacciava in fretta i bottoni.

Anche se il vestito non era del colore che aveva immaginato, non le importava perché da quell’istante lei era entrata in una favola. Finalmente il suo sogno si era avverato, anche lei aveva un vestito di carnevale. Si mise il cappotto e con il pollice e l’indice sollevò l’abito per non calpestarlo.

Poi, con il sorriso sulle labbra volò letteralmente lungo il corridoio, verso il gruppo che aveva iniziato a uscire dal portone del collegio.

“La solita ritardataria,” la riprese la direttrice con astio. “Al rientro faremo i conti!” la avvisò con uno sguardo gelido.

Alyssa fece spallucce. Una punizione in più, pensò, non le avrebbe rovinato la gioia di quel momento. Con il cuore che cantava per la felicità, alzò il mento e uscì dal collegio.

Di lì a poco si ritrovò nella grande palestra piena di musica e colori. Una marea di alunni delle elementari, cinguettavano in un turbinio di stelle filanti e coriandoli. Alyssa si tolse il cappotto e aiutata dalla bidella, si unì alle sue compagne e alla sua maestra. La testa sembrò girarle davanti a quel turbinio di vestiti di fate e principesse, veli e coroncine, nuvole di tulle rosa, bianco e azzurro; elfi, gnomi, moschettieri, corsari e principi.

Solo gli alunni in costume sarebbero saliti sul palco, tenendosi per mano due a due per sfilare, cantare e saltellare a suon di musica davanti a tutti, e lei non vedeva l'ora.

Alyssa attendeva con ansia il turno della sua classe.

Una bambina vestita da principessa, le gote pitturate di rosa, i riccioli bruni fissati da una coroncina tempestata di perle, squadrò Alyssa dalla testa ai piedi con una smorfia di disgusto.

La sua amica, una fata turchina con il cappello a punta e il velo azzurro con stelline d'argento, socchiuse gli occhi.

"Spazzacamino!" la apostrofò in tono beffardo, suscitando uno scroscio di risate.

Tutte le bambine attorno ad Alyssa iniziarono a canzonarla.

"Spazzacamino, spazzacamino... dove hai lasciato la scopa, dove hai lasciato il camino?" cantilenavano in coro.

Alyssa abbassò lo sguardo sul suo travestimento e solo in quel momento si rese conto che cosa aveva indosso. Non era un vestito da principessa con lustrini e ricami dorati, come la sua fervida mente aveva travisato. Era privo di veli, pizzi e sottogonna di tulle. Solo ora, lo vedeva per quello che era realmente: un semplice e largo grembiule grigio con i bottoni bianchi.

Rabbrividì al ricordo di aver visto quella divisa indosso alle suore nella cucina, quando pulivano la verdura.

Per un attimo la musica, i canti, i colori, tutto sembrò ondeggiare e svanire, mentre un sudore freddo intriso di vergogna le faceva chinare la testa, davanti a quella sconfitta. Il castello di sogni che aveva costruito era crollato con uno schianto fragoroso.

Il cuore prese a batterle all'impazzata nel petto, come se volesse fuggire da tanta sofferenza.



Romeo e Duchess

La voce sibillina della maestra richiamò tutte all'ordine e con uno sguardo severo ordinò di tenersi pronte a salire sul palco, perché era arrivato il loro turno. Alyssa si sentì in trappola. In un ultimo disperato tentativo di salvarsi, cercò una via di fuga, ma fu spinta da più parti e si ritrovò, quasi stretta in una morsa, a dover salire sul primo scalino, come se fosse un condannato che andava al patibolo. Le lacrime le pungevano gli occhi, ma si rifiutò di piangere, anche se di lì a poco, sarebbe diventata lo zimbello di tutta la scuola.

Qualcuno, ai piedi degli scalini, le tirò l'orlo del vestito per richiamare la sua attenzione mentre una voce gridava: "Sei bellissima, Principessa dei poveri!"

Alyssa corrugò la fronte a quell'ennesima presa in giro. Spostò lo sguardo verso quella voce e vide una bambina seduta sulla sedia a rotelle che le sorrideva entusiasta. Quel sorriso dolce e genuino le arrivò dritto al cuore, e in quel preciso istante, Alyssa passò dall'inferno al paradiso.

Rinvigorita da una forza misteriosa, sollevò la testa.

"Sono la Principessa dei poveri!" gridò con enfasi sollevando le braccia in aria in segno di vittoria. "Canterò e ballerò per te" promise con fiera determinazione guardando quella bambina sfortunata.

La nuova amica batté le mani e la seguì con attenzione sul palco. Alyssa iniziò a saltellare seguendo il ritmo e a cantare a squarciagola. Non era mai stata tanto felice in vita sua come in quel momento. Non le importava niente degli sguardi disgustati e di commiserazione delle altezzose principessine e fate, contava solo il sorriso sincero e la gioia negli occhi azzurri, della bambina sulla sedia a rotelle.

Il serpente mascherato si snodò più volte lungo il perimetro del palco, tra canti, applausi, una pioggia di stelle filanti e coriandoli.

Quando la musica cessò e Alyssa scese dal palco, cercò subito la sua nuova amica, ma non la trovò. Con ansia chiese ai bambini presenti, ma nessuno aveva visto una bambina sulla sedia a rotelle..."

Amélie Spencer si alzò bruscamente dalla poltrona di vimini.

"Si è fatto tardi, devo tornare dalle mie rose" si scusò schiarendosi la voce e mettendo, così, fine al loro incontro. "Vai cara, si è fatto tardi."

Milly emozionata dalla fiaba appena ascoltata, si alzò chiedendosi il perché di quell'improvvisa interruzione. Vide la signora Spencer, seguita dai suoi inseparabili gatti, avvicinarsi al cestino e raccogliere i guanti da giardinaggio.

"Vorrei rimanere qui" disse Milly prima di chinarsi su Duchessa per un'ultima carezza.

Quando si rialzò, incontrò lo sguardo dolcissimo e lucido della signora Spencer. Con uno slancio tipico della sua tenera età, la sorprese abbracciandola.

"Arrivederci, Signora Spencer."

"Arrivederci, piccola cara."

La donna, visibilmente commossa, si sciolse dall'abbraccio e si girò.

Milly uscì dal cancello. Dopo pochi passi, lungo il sentiero, mormorò:

"La principessa dei poveri..."

Un gemito le fece voltare di scatto la testa. Si fermò perplessa, chiedendosi se quel sospiro era uscito dalle labbra della signora Spencer o se, invece, era solo il sibilo del vento tra le fronde.

Tornò indietro, la cercò, chiamò i gatti, ma nessuno rispose nella vecchia e misteriosa casa fatta di sassi. Il giardino era incolto, le persiane verdi erano chiuse. Nel vento odoroso di gelsomino alcune colombe bianche, sul tetto dalle tegole rosse, si alzarono in volo verso nuove avventure, lasciando dietro di sé, nel crepuscolo, una scia di coriandoli iridescenti. Milly fissò quella magia nel cielo e sorrise incantata.

IL GIARDINO DELLE STELLE

Claudia Maria Celeste Bertoldo (Rivarolo Canavese - To)

9ª Classificata

C'era una volta, non tanto tempo fa, una bambina di nome Lucilla che viveva in città ma che tutte le estati, finita la scuola, trascorreva le vacanze nella casa dei nonni in montagna.

La casa dei nonni era fatta di legno e di pietra, circondata da un grande giardino e confinante con un colorato orticello curato dal nonno. Nella casa dei nonni c'erano anche galline, conigli, gatti, cani, mucche e vitelli. Lucilla adorava vivere lì, respirare la libertà dei prati, e godere degli spazi fino al limite del bosco.

Con i nonni faceva lunghe passeggiate nel vicino e folto bosco e proprio durante una di queste allegre camminate un giorno vide un bellissimo giardino: fiorito, profumato, accogliente, colorato, quasi animato.

Si narra che fosse un giardino stregato e che chiunque entrasse... non ne faceva più ritorno.

A Lucilla era stata raccontata questa storia ma lei non ci credeva e non capiva che il divieto dei nonni ad entrare, era legato al loro protettivo amore. Così da bambina curiosa, vivace e disubbidiente qual'era, ecco che un brutto giorno eludendo la sorveglianza dei nonni Lucilla entrò nel giardino proibito. Meraviglia e stupore furono le sue prime sensazioni.

Il giardino aveva dei colori travolgenti, dei profumi inebrianti. Tutto dava a intendere a qualcosa legato alla felicità e non a quelle strane storie che raccontavano per impaurire. Lucilla si accorse subito che le piante erano bizzarre: un momento sembravano lì e un momento erano là... Infatti erano piante che camminavano, si spostavano a seconda della loro funzione: potevano proteggere da qualche pericolo, oppure impedire qualche passaggio. E non solo... le piante parlavano!!!

Stordita dall'eccitazione di tanta meraviglia e rapita dalla gioia di aver disobbedito per poter godere di tutto ciò, Lucilla non si accorgeva che il tempo passava. E il tempo... passava...

I nonni dopo vane e intense ricerche tornarono nella loro casa di legno e pietra, affaticati e disperati. Conoscendo la storia del giardino proibito erano consapevoli che Lucilla non sarebbe più tornata. Anche i genitori di Lucilla informati e affranti, si spinsero nelle ricerche coinvolgendo autorità locali, volontari, addetti al soccorso...

Ma il giardino proibito, quando entrava una preda, diventava invalicabile per chiunque altro: gli alberi si spostavano, barricavano l'ingresso e modificavano tutti i passaggi intorno. Lucilla si accorse presto che il giorno iniziava a scivolare nella notte. Il suo cuore prese a battere forte. Nella sua testa una vocina la sgridava dandole della impertinente e disubbidiente.

Sapeva di averla combinata grossa e ricordando la leggenda narrata sul giardino proibito... iniziò a piangere. Singhiozzi e lacrime, lacrime e singhiozzi iniziarono a fare effetto all'albero ai cui piedi si era seduta, adagiando la sua schiena al tronco.

"Lucilla... non serve disperarti... sapevi di ciò che raccontavano di questo giardino, perché sei entrata? Sai quanta pena hai lasciato nei tuoi nonni e nei tuoi genitori?"

"Hai ragione albero, ma questo giardino così colorato e profumato era troppo attraente... non pensavo potesse nascondere davvero il buio che vedo ora."

L'albero proseguì:

"Sei una bambina curiosa, ma troppo disubbidiente. Non sarà facile per te uscire da questo giardino."

"Ti prego albero" implorò Lucilla "non lasciarmi qui. Aiutami, ho paura..."

"Bisogna ascoltare i consigli di chi ti vuole bene... non piangere dopo..."

Nei rami dell'albero si sentì un fruscio... due occhi a palla illuminarono la notte. Due splendide ali, dalle piume argentate, accolsero Lucilla nella loro apertura, avvolgendola in un caldo abbraccio.

"Non avere paura, sono Pegu, il pesce-gufo. Di giorno vivo nel ruscello che attraversa il giardino e sono muto come un pesce. Di notte divento un gufo e vivo su questo albero con il compito di accogliere chi entra e si perde nel giardino proibito. Tranquillizzati

Lucilla: la storia del giardino è vera. È terribile, ma qualcuno dal giardino è uscito, con la promessa di non raccontarlo mai... per questo non si sa di come, chi si è perso, è tornato nel mondo reale. Uscirai anche tu Lucilla, ma dovrai superare alcune prove: di fiducia di onestà e di coraggio."

"Va bene Pegu, voglio uscire e farò ciò che mi dici..."

Pegu proseguì:

Intanto impara che le cose belle non sempre sono le migliori, ma possono nascondere molte insidie..."

"Sì Pegu l'ho capito, prometto di non fidarmi più delle apparenze..."

"Brava Lucilla, vedo che incominci a capire! Ora ti presento Talpax... la talpa turbolenta che attraverso le sue gallerie ti porterà da Quercia Verde, la quercia più vecchia del giardino, tanto saggia quanto grande e storta."

"Ciao Lucilla... Talpax, a tua disposizione!"

"Ciao Talpax... bene... mi affido a te."

"Allora seguimi nelle mie gallerie. Per l'occasione le ho scavate un po' più larghe, così potrai passare più agevolmente."

La bambina iniziò suo malgrado a infilarsi nella prima galleria, la terra le imbrattava i vestiti e le faceva bruciare gli occhi. Ma Lucilla sapeva che doveva fidarsi e anche quando Talpax fece uno sternuto che di rimando le riempì gli occhi di terra, non disse nulla. Si pulì dalla terra e continuò la sua attraversata delle gallerie. Si sentiva forte e motivata. Finalmente fuori. Era quasi giorno e il cielo iniziava a riprendere i suoi colori, la sua luce. Lucilla e Talpax erano alle radici della Quercia Verde, la quale nel vederli iniziò a muoversi per sgranchirsi le radici, facendo sobbalzare il terreno circostante. Lucilla e Talpax vennero scaraventati in alto per atterrare direttamente sul primo ramo di Quercia Verde.

Essendosi fidata di Talpax, la quercia annunciò a Lucilla di aver superato la prima prova, quella della fiducia. Ora doveva prepararsi per le prove successive.

A Lucilla sembrava che questo gioco non avesse più fine. Iniziava ad averne basta. Era stanca, depressa. Non vedeva davanti a sé la luce della libertà. Eppure doveva stringere i denti. Qui non poteva fare di testa sua. In questo strano giardino facevano sul serio. La prova successiva da superare per Lucilla era quella dell'onestà.

Infatti le veniva richiesto di raggiungere, ora in solitudine, una casa in fondo al giardino dove viveva Tarty, la tartaruga più vecchia del mondo che sapeva così tante cose e teneva così tanti tesori che poteva indurre in tentazione...

Prese le ultime istruzioni, Lucilla si avviò alla casa di Tarty. I sentieri da percorrere erano ricchi di piante e cespugli che si spostavano al suo passare, ma appena Lucilla si allontanava un po', tornavano a ricostruire le loro ragnatele di rami e foglie. Lucilla le sentiva anche chiacchierare allegramente alle sue spalle. Ma non aveva voglia di battibeccare... Sola, stanca, delusa... ecco finalmente la casa di Tarty, bellissimo rifugio scavato nella terra e circondato da pietre ben sistemate. La vecchia tartaruga la stava aspettando con serafica pazienza e la fece entrare. Lucilla non aveva mai visto tanta tecnologia insieme. Un centro spaziale forse era meno attrezzato.

Ecco la tentazione: cellulari, PC, FAX... poteva ingannare la tartaruga quasi ipovedente, eclissare la sua sorveglianza e mandare un messaggio a qualcuno e farsi trovare... Ma non lo fece.

L'onestà a questo punto stava proprio nella sua coerenza a quanto promesso. Dopo un primo approccio un po' selvatico, Tarty si fece più cordiale ma senza troppe parole invitò Lucilla a proseguire ancora nel grande giardino dandole una piccola mappa: avrebbe raggiunto un lago e da lì avrebbe proseguito verso un punto preciso dove tre grandi montagne si incontravano e delimitavano una zona pianeggiante, protetta, da cui era ben visibile il cielo. Non era difficile arrivare, bastava costeggiare il ruscello. A Lucilla venne in mente Pegu e sperò di trovarlo al suo fianco, seppur muto come un pesce. Nel punto indicato sulla mappa avrebbe trovato il Giardino delle Stelle.

Riprese il cammino.

"Quanta vita sto vivendo o quanta vita sto perdendo in questo momento?"...pensava tra sé Lucilla.

Sapeva che anche se la disperazione dei suoi familiari era al culmine non l'avrebbero più cercata, rassegnati alla sua perdita. Arrivata al lago Lucilla iniziò a piangere tutte le lacrime che aveva trattenuto.

Commosso il salice piangente le andò incontro e con le sue foglie iniziò ad accarezzarla, rincuorandola.

“Non disperare Lucilla. Ti sei dimostrata forte, onesta e fiduciosa. Vedrai che ce la farai. Nessuno è perfetto, dobbiamo accettare anche di sbagliare. Dai nostri stessi errori possiamo imparare molto. La vita è un continuo cammino. Come questo. Ma la vita è anche un sogno... ora vai oltre, prosegui ancora un po', il Giardino delle Stelle è ormai vicino. Raggiungilo, trova un piccolo spazio per te, siediti e attendi la notte. Vedrai il buio illuminato da tante stelle. Sono le stelle che illuminano i nostri sogni. Il coraggio starà nel sapere trovare il tuo sogno, la tua stella più luminosa di tutte... è il coraggio è saper scegliere, ciò che veramente vuoi..”

“Grazie Salice Piangente. Voglio credere ancora nel mio sogno e farò come mi dici...”

Lucilla riprese il cammino e finalmente riconobbe il luogo indicato nella mappa. C'era solo lei, in compagnia di se stessa che esauta attendeva la notte. Il tempo trascorreva come si vedeva dai colori che mutavano. Lucilla si sentiva tesa come il filo di un aquilone quando il vento lo fa volare in alto. Ecco le prime stelle che fanno capolino nello spazio di cielo che la sovrasta, diventano sempre più numerose e luminose.

Lucilla ora sente un coro. Voci melodiose: le stelle cantano la loro musica, fatta di suoni leggeri, colorati. Lucilla intravede la stella più luminosa. La sua stella e si concentra nel sogno che ha dentro di sé: uscire da questo giardino e tornare alla sua famiglia. Il giardino delle stelle è un luogo buono, che non vuole fare male a Lucilla e di fronte alla sua sincera richiesta il giardino delle stelle si trasforma. Improvvisamente la notte diventa giorno, i fiori sprigionano bellissimi colori, l'aria si colma di intensi profumi, le piante inscenano un bel girotondo e accompagnano Lucilla verso l'uscita da quel magico mondo, per tornare nel suo, libera e consapevole, dopo questa fiaba, della ricchezza che ha nel cuore che corre a condividere con i suoi nonni e i suoi genitori, a dimostrazione che a volte i sogni possono modificare le storie.



Pegu, Talpix e Tarty

FIOR DI CARITÀ

Roberto Cucuz (Torino)

10° Classificato

C'erano una volta moglie e marito nati, cresciuti e sposati in un paese dei brigaschi. Si volevano un gran bene e quasi lo stesso ne volevano agli altri, ma non era uguale per i loro compaesani. Al buongiorno degli sposi andando a messa, rispondevano smorfie e versacci. Per quei brigaschi, i due sposi erano più matti di un coniglio marziano. Vera o falsa la diceria, ai due tocchi i paesani si divertivano a far settimana con ogni angheria: dal panettiere e dal droghiere, per il mercato e il porticato, nell'ufficio postale e nel confessionale. Un giorno di quaresima che davvero non se ne poteva più, i due sposi fecero le valigie di notte e scapparono eremiti in montagna, a costruire la loro nuova casetta perché d'inverno sarebbe nato il loro bambino. La cicogna lo portò proprio a Natale e per questo lo chiamarono Natalìn.

Natalìn cresceva bello sano, molto solo. Oltre la mamma e il papà, altri non vedeva. Non sapeva che cosa fosse giocare con un altro bambino. Sul monte non c'era scuola. Nessuno gli insegnava a leggere, scrivere, contare. Nemmeno mamma e papà sapevano farlo. L'unica cosa che Natalìn imparava dai genitori era distruggere i giardini. Davanti casa, il papà preparava la terra, la seminava, l'annaffiava, la difendeva da uccelli e temporali. La mamma coltivava le piante finché sbocciava un arcobaleno di mille fiori: rose, garofani, viole, camomille di monti e molti altri ancora. Ecco, i due genitori gridavano: "Natalìn, sciu sciu!"

Lui correva in giardino e s'avventava come una furia sulle splendide rose, strappava foglie, mordeva petali, poi passava ai garofani, alle viole, alle camomille, a tutto il resto. Alla fine, al posto del giardino curato con tanto tempo e fatica, c'era soltanto un ammasso di fiori che tali non erano più. La mamma e il papà sorridevano contenti. Per premio, al bimbo ancora affamato davano l'ultima fetta in casa di panella.

Natalìn cresceva così: felice, tranquillo e amato dai suoi genitori. Lassù, non si sapeva che era scoppiata una grande guerra ed

era arrivata pure sotto casa dei brigaschi. Un giorno, ci pensò un brutto postino a portare la notizia anche su quei monti. Una bomba precipitò con un forte fischio e si prese via il giardino, la casetta, il papà e la mamma. Natalin era perso nel mondo, ma si fece forza. Per non morire di fame e freddo, l'unica era mettere gambe in spalla e scendere dalla montagna, così come si trovava. Natalin correva via veloce: si fermò solo quando davanti a lui c'era una distesa d'acqua immensa. Era la prima volta che vedeva il mare. Non sapeva bene cosa fosse e restava imbambolato a osservarlo. Poi, vedeva anche d'essere in mezzo a tante case, palazzi e soprattutto persone. Natalin era confuso, sebbene tutta quella gente lo facesse sentire meno abbandonato. Preso coraggio a due mani, fermava una ragazza per strada. Per fortuna, oltre a distruggere giardini, Natalin aveva imparato da mamma e papà a parlare brigasco e sapeva chiedere dov'era lì.

"Siamo a Burdigéa", la ragazza rispondeva, per domandargli chi lui fosse.

Al sentire Natalin raccontare, la ragazza ricordava la storia dei due matti spariti dal paese. Lo strano bimbo era certo il loro figlio e lo portò per mano dalla signora Maria. Natalin ripeté il suo racconto alla donnina minuta e ormai canuta, ferma sulla porta ad ascoltarlo. La signora Maria prima pianse per la sfortunata sorella, poi abbracciò stretto il nipotino e lo accolse in casa. Gli tolse gli stracci di dosso, li buttò via. Lo mise in tinozza e lo lavò per benino. Lo pettinò, lo vestì. Poi lo portò a tavola, lo fece sedere bello, pulito e profumato e gli mise davanti un bel piatto di minestrone fumante. Mentre lui mangiava, zia Maria non smetteva di far domande, ma Natalin era stanco morto: si addormentò sulla sedia.

Il mattino dopo, Natalin si svegliava in un morbido letto. In cucina lo aspettava una scodella bella calda di pane e latte. Dalla finestra si vedeva il giardino della zia e Natalin, per farla contenta, corse fuori a strappare e mordere piante e fiori. Era niente, pensava zia Maria e lo mandò a fare amicizia con i bambini dei vicini. Natalin tornò ben prima l'ora di pranzo. C'era con lui uno dei ricchi del paese. Era arrabbiatissimo. Il monello era entrato nella sua villa e aveva masticato tutto il giardino. La zia era tanto dispiaciuta, ma non sgridava Natalin. Spiegava al signore il bimbo quante ne avesse viste, poverino. Ci voleva pazienza e prometteva che non lo avrebbe fatto

più. Invece, ogni giorno era la stessa musica: Natalin usciva allegro e poi tornava strascicato per le orecchie da una signora come ti urla o un signor rabbia coi baffi dritti, perché il discolo aveva distrutto un altro giardino. E siccome a Burdigéa ognuno aveva il suo ed era sempre più bello degli altri, zia Maria finiva per chiudere Natalin in casa, altrimenti i paesani riempivano di botte "Mangiabaragna dei tocchi di montagna".

Sembrerà strano, ma pure le guerre un bel giorno si stancano e allora fanno subito a finire. In piazza a Burdigéa c'era gran festa, tutti i brigaschi lì a mangiare, bere e ballare. Tutti tranne Natalin, sennò botte e sputazzi. Qualche giorno dopo, due Carabinieri bussavano alla porta. C'era la lettera del Sindaco. C'era l'ordine che Natalin o cominciava ad andare a scuola o si portava zia Maria in galera.

"La legge è legge!", tuonavano i Carabinieri.

Natalin l'indomani iniziava a fare lo scolaro, cioè a fare strage d'aiuole per strada e a tornare dalla zia con l'orecchio fra le dita della maestra.

"Oggi ha morsicato tutti i tulipani del mio giardino!", quella sgridava la mortificata zia Maria. La zia chiedeva scusa e staccava l'orecchio dalle pinze della maestra. Poi, portava Natalin a tavola, lo carezzava e gli metteva davanti il piatto di minestrone che gli piaceva tanto ed era mai troppo.

Un giorno, all'intervallo la maestra aveva portato gli scolari in cortile. Teneva l'occhio fisso su Natalin, non combinasse un suo guaio. Le ciance delle colleghe, però, erano più forti della sua guardia.

"Dov'è Mangiabaragna?", la maestra si accorgeva d'averlo perso di vista e via di corsa verso il giardino della scuola. E via tutti dietro, perché ora ci sarebbe stato del bel ridere, a vedere e sentire la maestra con Natalin. Lui era proprio nel mezzo del giardino tritato dai suoi dentini, ma prima che la tenaglia della maestra afferrasse la sua orecchia, gridava di scappare, non andare lì! In mezzo a petali smezzati e corolle rotte, luccicava nera una grande bomba di cannone, piena di spolette pronte a fare un bel bum. Ci fu un gran trambusto, arrivarono gli artificieri, per due giorni tutti chiusi in casa, finché la bomba non la portiamo via. Le mamme e i papà di Burdigéa non trovavano le parole ma soprattutto la faccia per ringraziare Natalin d'aver salvato la vita dei loro bambini e lui per un po' sguazzava libero

nei giardini di chiunque, senza essere sgridato; poi, i Carabinieri tornavano da zia Maria. C'era la lettera del Preside, tanto arrabbiato per il suo giardino rovinato. C'era l'ordine che Natalin o stava lontano da scuola o si portava zia Maria in galera.

"L'ordinanza è ordinanza!", tuonavano i Carabinieri. Natalin era di nuovo tutto solo, sempre in casa. Zia Maria provava a modo suo a insegnargli l'abici e le tabelline, ma la notte piangeva e pregava San Fiacre che aiutasse il nipotino, ma si sa: se hai tempo aspetta la grazia dei santi, sempre indaffarati. Pure questo ne aveva del suo, prima che fosse il turno di Natalin. Le preghiere che salgono in cielo, però, o prima o poi devono trovare udienza.

"Ne ho già tante da spicciare", brontolò il Santo, "ci pensi la sua mamma, è lei che ha fatto il guaio."

Fu così che la mamma di Natalin scese dal Paradiso e arrivò nei sogni del suo bambino. Dopo averlo abbracciato e baciato, apriva la mano e sul palmo compariva un fiore celestiale. Natalin stava già a spalancar la bocca, la mamma diceva:

"Non si mangia, questo è il Fior di Carità!" e gli regalava un sacchetto pieno di semi azzurri. Natalin si svegliava che abbracciava aria, ma in mano il sacchetto c'era.

Solo dopo promesse e promesse di non scappare via, la zia lo mandava nel loro giardino spelacchiato, a sfogarsi un po' con i soffioni e gli altri fiori d'erbaccia. Invece, anziché mettersi a triturar ogni pistillo, Natalin faceva una fossetta, prendeva qualcosa da una strana sacchetta, la metteva nella buchetta e la ricopriva in fretta. Zia Maria non poteva vedere il papà di Natalin che insegnava al suo bimbo come si semina un giardino, sennò avrebbe fatto occhi ancora più grossi. La zia contenta correva da Natalin con un secchio pieno d'acqua fresca, a bagnare subito la semenza. Appena la terra beveva l'acqua, spuntava subito una pianta che la zia non conosceva e soprattutto in cima sbocciava un fiore così bello, il Diavolo si sarebbe messo a piangere.

La notizia del giardino meraviglioso di zia Maria faceva in fretta il giro di Burdigéa. Tutti i brigaschi spingevano per vederlo. Non si davano pace che a crescere una simile bellezza fosse stato il mangiabargna dei tocchi di montagna. E più quello seminava, più aveva il sacchetto pieno, più fiori sbocciavano. C'era già chi ruminava come togliere quel tesoro da una mano maldestra a usarlo con vero profitto.

Uno squillo di trombe faceva voltare tutti. Alla testa dell'Esercito, il Principe tornava dai campi di guerra. La folla s'apriva molle alla prua del cavallo reale.

Al Principe avevano raccontato la novità ed era lì per vedere con i suoi occhi il giardino di zia Maria.

"Sono fiori così belli, da volere tornare a casa subito!", il Principe scherzava con i soldati, poi sorrideva stanco a Natalin: "Li coltivi tu? Bravo! Posso averne uno, per favore?"

Natalin alzava un vaso tutto fiorito e il giovane s'abbassava per prenderlo.

"Te lo regalo, perché sei tanto buono", diceva Natalin.

Il Principe esclamava ancora:

"Questo profumo! Sentite, mio bravo!" e avvicinava il fiore al suo Generale, ma appena quello ci ficcava il naso dentro, il fiore avvizziva.

Quando tornava al Principe, rifioriva anche più bello. Tutti stupivano per il prodigio, ma il Principe capiva subito la magia. Il fiore distingueva i buoni dai cattivi e ora il Principe sapeva finalmente chi l'aveva tradito in battaglia. Chiamava i Carabinieri, ci metteva in mezzo il Generale e via dritto in fortezza. Poi, scendeva da cavallo e prendeva in braccio Natalin.

"Caro bambino, tu hai fatto un gran servizio a me e al padre mio Re. Se verrai con me, ti darò il Giardino del Re e potrai seminare questi e tutti gli altri fiori che vorrai", proponeva lo scaltro Principe.

"E potrò mangiare anche quanto minestrone voglio?", chiedeva Natalin.

"Oh, non solo quello!", ridevano il Principe e i soldati, "avrà anche tanto altro, parola di Re!", ridevano sempre lui e i soldati.

Natalin ci pensava un po' su:

"Va bene, ma vengo solo se c'è anche la mia zia, anche a lei piace il minestrone."

Il Principe rimaneva zitto per tenere le lacrime in prigione. Chiamò il capitano del Genio e ordinò di mettere in carrozza la signora e traslocarle casa a Palazzo. Prese Natalin su a cavallo, fece segno alla fanfara d'attaccar con pifferi e tamburi, avanti marsch: tutti a casa! E Natalin, con la zia e il suo bel sacchetto in mano, andò a far la vita del gran signore a minestrone e panella tutti i giorni, lasciando quei brigaschi con tanto di naso.

IL GIARDINO PRIVATO

Alessandra Taffon (Venezia)

11^a Classificata

Da qualche tempo Nick e i suoi genitori si erano trasferiti a trascorrere le vacanze estive dai nonni in montagna. Il paese era piccolo ma grazioso. Nella piazza, accanto alla chiesa e al municipio c'erano il supermercato, un bar e il negozio di ferramenta. Tutto intorno si irraggiavano villette curate, circondate da giardini variopinti dai quali nella bella stagione si espandeva un meraviglioso profumo di fiori. Ma ciò che dal primo momento aveva catturato l'attenzione di Nick era stato un particolare fuori posto, come una nota stonata, in quel paesaggio da cartolina.

A poca distanza dalla casa dei nonni un muro grigio, alto e malandato nascondeva completamente alla vista dei passanti tutto quello che si trovava all'interno del suo perimetro. Aveva un aspetto lugubre e un po' inquietante che male si sposava con il paesaggio idilliaco circostante. Persino i raggi di sole sembravano non penetrare all'interno di quel muro.

Nick aveva subito chiesto ai suoi nonni chi vi abitasse e gli era stato risposto che lì ci viveva un vecchio dal carattere difficile il quale da anni non usciva mai di casa. Una volta alla settimana si faceva consegnare la spesa e le poche persone che avevano provato a bussare alla porta malandata che si trovava sul muro, dal lato della strada principale, erano state cacciate in malo modo. Compreso il parroco che alla vigilia della Pasqua si recava nelle abitazioni del paese per portare la benedizione.

I giorni passavano e Nick si trovava molto bene nella casa dei nonni. Era una villetta piuttosto grande e le stanze in cui erano state preparate la sua camera e quella dei suoi genitori erano davvero spaziose rispetto a quelle dell'appartamento in città in cui vivevano. Senza contare l'ampio giardino che la circondava.

L'unico problema era che, essendo agosto, tutti i bambini del paese erano partiti per le vacanze e Nick si sentiva un po' solo.

Nei caldi pomeriggi usciva nella stradina a giocare con il suo pallone e ogni volta che veniva a trovarsi nei pressi dell'alto muro

grigio, sentiva un piccolo brivido percorrerli la schiena al solo pensiero di cosa potesse celarsi al suo interno.

Una notte aveva persino sognato di esservi entrato e di avere trovato un intricato groviglio di rovi che lasciava intravedere una vecchia casa diroccata. Si era svegliato di soprassalto sudato e turbato, ma appena aveva realizzato che si era trattato solo di un incubo, si era lasciato andare a una risata liberatoria.

Era una giornata soleggiata e dall'aria frizzante, una giornata che si preannunciava ricca di sorprese. E infatti, quando scese per colazione, trovò in cucina ad attenderlo una bambina dai capelli biondi e lo sguardo vivace.

Era la figlia dei vicini dei nonni, appena rientrati dalle ferie. Si chiamava Aurora e Nick, appena la vide, capì di avere finalmente trovato un'amica con cui condividere le sue giornate. I due bambini trascorrevano le ore vuote e spensierate dell'estate giocando in giardino a nascondino, a palla, oppure prendevano le biciclette e giravano per le stradine assolate del piccolo paese.

Fu proprio quando si trovarono nei pressi dell'alto muro grigio che Nick raccontò ad Aurora di quanto fosse curioso di sapere cosa si celasse al suo interno. Tuttavia, si era reso conto che sarebbe stato impossibile soddisfare quel desiderio dal momento che l'anziano che ci abitava non apriva mai a nessuno. A parte al garzone che ogni lunedì mattina alle nove in punto, dopo avere bussato tre volte, lasciava davanti alla porta un carro con due casse contenenti tutto quello che gli era stato ordinato: viveri e oggetti vari. Nick annunciò solennemente alla sua piccola amica che avrebbe escogitato un modo per superare quel muro, apparentemente invalicabile, sfruttando quell'unica via di ingresso. Non aveva ancora in mente come avrebbe fatto, ma ci avrebbe pensato per tutta la notte.

Il mattino successivo si svegliò molto stanco. Aveva trascorso la notte insonne per riflettere su come agire e aveva concluso che c'era un unico modo per portare a buon fine il suo piano. Erano quasi le otto del mattino e Aurora di lì a poco sarebbe arrivata. Avrebbero fatto insieme i compiti per le vacanze, ma prima Nick le avrebbe raccontato cosa aveva escogitato.

La bambina arrivò puntuale come al solito. Si sedettero alla scrivania uno di fronte all'altra.

Aurora doveva svolgere dei compiti di matematica mentre Nick doveva scrivere un tema. Cominciò a pensare a cosa avrebbe potuto raccontare, ma non riusciva a concentrarsi dal momento che fremeva al pensiero di spiegare all'amica il suo piano nei dettagli.

Era una missione che richiedeva molto coraggio e per questo aveva pensato di portarla a termine da solo. Ma Aurora non ne volle sapere. Lo avrebbe seguito ad ogni costo.

Così Nick iniziò a spiegare: il nonno aveva in cantina un carro molto simile a quello del garzone e anche delle vecchie casse piuttosto grandi.

Ne avrebbero prese due, le avrebbero caricate sul carro e avrebbero portato tutto fuori della porta del vecchio. Giusto un paio di minuti prima delle nove avrebbero bussato tre volte, poi si sarebbero nascosti nelle casse coprendosi con delle lenzuola che la nonna aveva steso in giardino. Il vecchio avrebbe portato il carro all'interno del muro, come era solito fare, ma prima di togliere le lenzuola e scoprirli sarebbe stato distolto nel sentire nuovamente bussare per tre volte, essendo arrivato alla nove precise il vero garzone. Sicuramente l'uomo sarebbe tornato alla porta per controllare e in quel momento lui ed Aurora ne avrebbero approfittato per uscire dalle casse e trovare un nascondiglio.

La bambina sentenziò che si trattava di un piano geniale e che sarebbe stato fantastico metterlo in atto quella mattina stessa, essendo lunedì, piuttosto che dedicarsi a dei noiosi compiti per le vacanze. Nulla avrebbe potuto essere più dolce del suono di quelle parole per Nick che non riusciva a trovare l'ispirazione per iniziare il suo tema.

Così, dopo essersi stretti la mano in segno di accordo, sgattaiolarono silenziosi in cantina, presero il carro e le casse e, prima di uscire dal cancello del giardino, si impadronirono di due lenzuola a fiori che la nonna aveva steso sulla corda.

Sincronizzarono gli orologi. Alle otto e cinquantotto precise bussarono per tre volte alla porta del vecchio, dopodiché si infilarono velocemente nelle casse e si coprirono. Dai loro nascondigli sentirono il sinistro cigolio della vecchia porta che si apriva. E poi dei passi pesanti che si avvicinavano. A un tratto il carro iniziò a muoversi. La porta si richiuse. Videro l'ombra di una mano che si avvicinava per spostare le lenzuola. Per un attimo furono attraversati da

un brivido di paura. Ma, come Nick aveva previsto, si sentirono tre battiti provenire dalla porta. Attesero qualche istante e, quando sentirono il rumore dei passi pesanti del vecchio allontanarsi, si precipitarono fuori dalle casse.

Appena usciti allo scoperto, furono sopraffatti dallo stupore. Si trovavano al centro di un giardino talmente meraviglioso che nemmeno la più fervida fantasia avrebbe potuto immaginare. Tutto intorno a loro piante dalle forme più svariate che non avevano mai visto in nessun giardino. E poi sfumature di colore talmente particolari da non potere essere descritte. Per non parlare del profumo celestiale che si liberava nell'aria. I raggi del sole illuminavano benevoli lo spettacolo sublime che si trovava davanti ai loro occhi.

Niente di più distante da quello che Nick aveva immaginato di trovare dietro a quel muro grigio. Avrebbero potuto restare lì ad ammirarlo per giornate intere, se non fossero stati disturbati dal rumore dei passi del vecchio che stava rientrando dopo avere richiuso la porta. Non c'era un attimo da perdere.

Avrebbero dovuto nascondersi prima di essere visti. Presi dal panico corsero verso un piccolo pozzo di marmo chiaro che si trovava lì vicino e, quando si affacciarono per vedere se all'interno ci fosse dell'acqua, si accorsero della presenza di una minuscola scala a chiocciola che scendeva per decine di metri senza che si riuscisse a scorgere il fondo.

Non c'era tempo per pensare. Scavalcarono rapidamente la muretta e cominciarono a scendere i gradini di corsa. Ma per quanti ne scendessero, ce ne erano sempre di nuovi. Finché ad un certo punto i gradini si dissolsero sotto i loro piedi e cominciarono a precipitare tenendosi per mano per un tempo indefinibile, finché la loro corsa si arrestò sopra una balla di fieno rinsecchito.

Non fu uno degli atterraggi più confortevoli, ma a parte tanta paura e qualche graffio, si resero conto di essersela cavata. Ma dove si trovavano?

Guardandosi intorno realizzarono di trovarsi in un giardino abbandonato, dove tutte le piante erano rinsecchite. Non c'erano né erba, né foglie, né fiori.

E dietro un intricato groviglio di rovi si poteva scorgere una vecchia casa diroccata. Uno spettacolo inquietante, simile all'incubo che Nick aveva fatto poco tempo prima, reso ancora più desolante da un

cielo grigio impenetrabile per i raggi del sole. Era così che aveva immaginato dovesse essere il giardino che si nascondeva dietro al muro grigio. E invece, dietro quel muro, avevano trovato un giardino meraviglioso, una visione paradisiaca, che quel vecchio egoista teneva tutta per sé, privando il resto del mondo del piacere di poterla ammirare.

Come aveva potuto meritare un simile privilegio un animo così avaro. Questo era il giardino che gli si addiceva. Non certo quello che si trovava sopra di loro.

In quel momento da dietro il tronco di un vecchio albero ormai rinsecchito, apparve un uomo dall'aspetto mite. Era molto anziano e il suo sguardo era dolce e benevolo. Si avvicinò a Nick ed Aurora porgendo loro la mano per ringraziarli.

"Ma lei chi è? E perché mai dovrebbe ringraziarci?" chiesero i due bambini.

"Vi ringrazio perché siete le prime persone, dopo tanti anni, che hanno voluto con tutte le loro forze mettersi in contatto con quel vecchio un po' strano che si è fatto sopraffare dall'egoismo e si è isolato dal resto del mondo, relegando qui sotto la sua parte migliore. Si è rinchiuso nella sua torre d'avorio, negando a chiunque il suo amore. Una volta la sua anima era come un giardino meraviglioso, proprio come quello che avete visto in superficie. Aveva tanto da donare agli altri, ma ha preferito tenerlo tutto per sé. Così, a poco a poco, la sua anima è diventata come il giardino arido e abbandonato che vedete qui intorno e che lui ha voluto nascondere agli occhi di tutti, e persino ai suoi. Ma ora voi siete qui e, forse, potrete spezzare l'incantesimo e riportare in superficie le sue qualità, la sua parte migliore che io rappresento."

"E come potremo fare?" chiese timidamente Aurora.

"Se riuscirete a fargli compiere un'azione buona e disinteressata, lo aiuterete a riscattarsi. Ma, vi prego, non abbiate paura. Concedetegli una possibilità."

L'uomo indicò, poi, dietro a loro, una scala che saliva. Nick ed Aurora si voltarono a guardarla ma, quando fecero per rivolgersi all'anziano per chiedere spiegazioni, si accorsero che era sparito.

Non c'era tempo da perdere. Salirono velocemente i gradini e in pochi minuti si ritrovarono all'interno della vera e propria caverna. Si affacciarono con cautela per vedere se il vecchio si trovava nei

paraggi e, non vedendolo, uscirono. Ma, inaspettatamente, se lo trovarono davanti come se fosse sbucato dal nulla.

Gridarono per lo spavento. Pur essendo di aspetto simile in tutto e per tutto all'anziano gentile che avevano incontrato nel giardino sotterraneo, sembrava una persona completamente diversa. Lo sguardo era freddo, distante. Le labbra piegate all'ingiù in una smorfia. I tratti erano tesi e il volto solcato da profonde rughe che raccontavano di anni passati in costante tensione.

Nick ed Aurora scapparono correndo più velocemente che potevano e si arrampicarono sull'albero più alto che si trovava nel giardino delle meraviglie.

Ma la bambina, presa dal panico e a causa della fretta, scivolò improvvisamente da un'altezza impressionante. Nick da sopra l'albero urlò disperato per attirare l'attenzione del vecchio. E questo, raccogliendo tutte le sue forze, con un balzo si portò sotto l'albero giusto in tempo per prendere fra le braccia la piccola, salvandola.

Appena la bambina si rese conto di quello che il vecchio aveva fatto per lei lo abbracciò per ringraziarlo. I tratti del volto dell'uomo, tutto ad un tratto, si addolcirono e si sciolsero in un sorriso benevolo. Il vecchio muro grigio si dissolse in polvere colorata e il meraviglioso giardino si svelò agli occhi del mondo intero.

"Ma è un tema meraviglioso!" esclamò Aurora.

"Mi hai veramente commossa Nick! E pensare che dicevi di non trovare l'ispirazione."

"Beh, sono contento che ti sia piaciuto. Direi che per questa mattina abbiamo lavorato anche troppo. Che ne dici se usciamo a fare un giro in bicicletta?"

"Per me va bene Nick!"

"Prima, però, avvertiamo la nonna che è appena tornata dal supermercato.

Ciao nonna, noi usciamo in bici!"

"Va bene bambini. Però mi raccomando di fare attenzione perché nella strada ci sono gli operai. Stanno abbattendo il muro grigio della casa del vecchio!"



La caduta

LA RIVOLUZIONE DEGLI ORTAGGI

Serena Angela Cucco (Torino)

12^a Classificata

Era ormai ottobre inoltrato e la campagna di Populonia si rivestiva dei colori autunnali e profumava di mosto e di pino selvatico.

Nell'orto del fattore Salvatore, fra tante piante ancora cariche di ortaggi estivi, troneggiava una splendida zucca giallo-arancione come il sole al tramonto, rotonda e soda come un masso. Si chiamava Zucca Pucca e godeva di una stimabile reputazione fra gli ortaggi che la consideravano regina del giardino.

La fine del mese di ottobre era prossima e presto si sarebbe tenuta la festa di Halloween che si svolgeva ogni anno, la notte del trentuno ottobre, al castello prospiciente la campagna.

Zucca Pucca desiderava parteciparvi, ma non voleva essere svuotata come accade alle zucche in tale occasione e come era accaduto a sua madre che, nell'estremo sacrificio, aveva fatto cadere a terra l'unico seme, dal quale era stata generata la giovane figlia Pucca.

Il Ravanello Lello si fece portavoce di tutti gli ortaggi decisi ad aiutare la cara amica:

"Noi sappiamo cosa fare per mandarti alla festa! Bisogna acconciarti come una persona vestita da zucca!" esclamò fragorosamente, rassicurandola. Quindi le offrì il suo ciuffo verde per iniziare a comporre i capelli. Così anche gli altri Ravanelli offrirono i loro ciuffi.

Le Melanzane Ivana e Tiziana si proposero per le orecchie, mentre Teodoro, il Pomodoro, si sacrificò come naso. E gli occhi? A questi ci pensarono Manolo, il Cetriolo, che si posizionò in alto a destra della Zucca, mentre lo Zucchini Peppino balzò a sinistra. Il Peperone Gedeone compose la bocca. Ecco completata la testa, ma il resto del corpo? Lo spaventapasseri del campo faceva proprio al caso loro. Due ramoscelli di pero per braccia, la scopa ricoperta da un sacco di canapa per corpo, due scarpe vecchie del fattore come piedi ed un cappello di paglia sgualcito completarono la stravagante figura.

Carota Ota, Patata Renata e Patata Addolorata osservavano la scena in silenzio, rattristate per non essere state chiamate in causa.

Ravanello Lello, dotato di rimarchevole sensibilità, esclamò ancora una volta:

“Ehi, ortaggi, toglietele quelle due logore scarpe. Al loro posto andranno Patata Renata e Patata Addolorata. E tu, Carota Ota, salta sul cappello. Il tuo arancione fosforescente e il tuo bel ciuffo verde fungeranno da pennacchio!”

Zucca Pucca era al settimo cielo e si incamminò di buona lena verso il castello... A dire il vero la fatica fu tutta a carico delle due patate che reggevano il corpo.

Lungo la strada numerose lanterne illuminavano il cammino di Zucca Pucca, infastidita da miriadi di pipistrelli che le svolazzavano intorno. Giunta al maniero, fu subito coinvolta in una danza lenta e cadenzata, insieme ad una mescolanza di personaggi simili a vampiri, diavoli, zombie e piante carnivore.

Poi, niente affatto impaurita, Zucca Pucca si avvicinò al tavolo del buffet preparato per lo più con carni, bevande rosse comparabili al sangue e con delle tartine a base di caviale adagiato su crema di zucca.

Una pianta carnivora le si avvicinò:

“Sei il personaggio più bizzarro di questa serata!” le sussurrò all’orecchio. “Gradisci un po’ di tritata di vitello fresca fresca di macellazione?”

“No, grazie, ho un buco allo stomaco!” rispose con disgusto Zucca Pucca. Non aveva mai sentito parlare di piante carnivore e non aveva mai ingerito neanche un moscerino. Figuriamoci se avrebbe mai assaggiato della carne! Assaporava ancora il dolce nettare della linfa vitale che fino al giorno prima aveva succhiato dal terreno. Tuttavia pensò che alla fine del ricevimento sarebbe tornata al suo campo e che, prima o poi, avrebbe anche lei riempito lo stomaco del fattore o di qualche animale. Ricordava benissimo quante volte aveva scampato il pericolo dei cinghiali che entravano nell’orto per fare razzia di tutti i poveri vegetali. Anche Carota Ota si era salvata dalle loro scorrerie e da quelle dei leprotti, mentre invece la povera e grossa Carota Carlotta era finita nelle loro pance.

Zucca Pucca ragionava ad alta voce e le sue orecchie udirono tutto. Quindi, Ivana e Tiziana, le Melanzane, intervennero:

“Cara Pucca, se torniamo nell’orto, anche noi finiremo presto in pentola!”

“Ed io diventerò senza dubbio una conserva!” continuò Pomodoro Teodoro.

A quel punto gli occhi di Zucca Pucca caddero a terra e i piedi rotolarono poco distante. Cetriolo Manolo e Zucchini Peppino avevano deciso di togliere la vista all'amica cucurbita, mentre Patata Renata e Patata Addolorata le impedivano di camminare.

La festa stava ormai per terminare e la carrozza era diventata una zucca... No, non siamo nella fiaba di Cenerentola. La zucca è sempre stata una zucca, camuffata però dai suoi amici vegetali per assumere sembianze umane.

Si poteva quindi cercare di imitare gli uomini, gli animali e le piante carnivore e cambiare il modo di nutrirsi.

Zucca Pucca supplicò i suoi amici ortaggi di ritornare ai posti di comando e promise che da quel momento la loro vita sarebbe cambiata in meglio. In fondo non doveva essere così difficile prendere dal piatto la carne tritata che le aveva offerto la pianta carnivora. Quindi, con le sue due legnose braccia prese la ciotola di carne dal tavolo e se la portò alla bocca. Peperone Gedeone si divise in due lembi e con le sue labbra carnose afferrò ed ingoiò la carne. Cetriolo Manolo e Zucchini Peppino, esterefatti, sollevarono le palpebre e, in accordo con le due Patate, guidarono Zucca Pucca fuori dal castello, per seguire le piante carnivore ed osservarle mentre cacciavano.

Come erano crudeli queste piante!

Zucca Pucca le superò in efferata ferocia. Iniziò a cibarsi di qualsiasi essere vivente, dal minuscolo insetto, al topo, al leprotto, al cinghiale. Le Melanzane Ivana e Tiziana udivano ogni rumore, anche il più lieve e, con la guida degli occhi Manolo e Cetriolo e la prontezza dei piedi Renata ed Addolorata, Zucca Pucca piombava fulminea sulla sua vittima.

In breve tempo la campagna di Populonia si spopolò di varie specie animali.

Intanto, nell'orto, non era rimasto che qualche ortaggio, perché il fattore Salvatore aveva completato il raccolto, assicurandosi le scorte alimentari per l'inverno imminente. Aveva altresì immagazzinato ortaggi e fieno per i maiali e per le mucche ed ora si concedeva un po' di meritato riposo.

Il Ravanello Lello se ne stava ben nascosto sotto terra, in quell'orto deserto e rimpiangeva i bei tempi passati, quando c'erano tanti



Zucca Pucca

amici ortaggi e Zucca Pucca. Non poteva certo immaginare ciò che era diventata la sua amica e temeva che le fosse capitato qualcosa di terribile. Intorno a lui regnavano silenzio e desolazione. Come mai non arrivavano più i leprotti alle prime luci dell'alba? E i cinghiali, che fine avevano fatto?

Una notte, dopo aver udito rumori sospetti, ebbe la risposta a tutti i suoi quesiti. Era Zucca Pucca che entrava furtiva nella stalla e in breve tempo, con inusitata furia omicida, ferì ed uccise vari capi di bestiame.

"Pucca, cosa hai fatto?" esclamò angosciato Ravanello Lello. "Non ti riconosco più. Dove hai lasciato il tuo generoso cuore? Che cosa ti hanno fatto gli uomini al castello?"

Zucca Pucca arrestò la sua furia, ma spiegò al suo amico Lello che era determinata a continuare il nuovo cammino.

"Lello caro, non dobbiamo più essere l'ultimo anello della catena alimentare! Inviterò tutti gli ortaggi a ribellarsi agli uomini e agli animali. Da oggi non saremo più vittime, ma carnefici!"

"Pucca, così facendo, distruggerai il mondo e la vita sulla terra! Ricordi tua madre? Accettò il suo destino, ma riuscì a mettere in salvo un suo seme, dal quale sei nata tu, Pucca, e da te un giorno nascerà un'altra zucca e così via per tutti i secoli a venire. Non puoi stravolgere il corso della vita!"

A quelle parole la stravagante figura si spogliò di ogni sua parte e ogni ortaggio ritornò al suo posto nell'orto. Ognuno di loro conosceva bene il proprio destino, ma era pronto al sacrificio, consapevole che ad ogni nuova primavera sarebbe venuto al mondo un loro figlio.

Da allora, ogni anno ad Halloween, le zucche vengono svuotate per la gioia dei bambini che le illuminano con le loro piccole lanterne multicolori e Zucca Pucca è la più grande e la più luminescente, perché ha in più un grosso cuore che pulsa d'amore.

FLORINDO

Maria Rosa Fanello (Chiaverano - To)

13^a Classificata

Ai piedi della Serra, un rilievo morenico di origine glaciale, c'è una casa in mattoni, con un balcone che si affaccia su uno spazio verde, un po' orto e un po' giardino.

In autunno le foglie degli alberi diventano marroni, i fiori seccano, poi pian piano il freddo avvolge ogni cosa in un dolce e profondo silenzio. Quando il vento soffia tra i rami e i fiocchi di neve scendono turbinando, il giardino sembra rabbrivire sotto il gelo.

L'allegria torna ai primi tepori, quando ai colori cupi della fredda stagione si sostituiscono le mille sfumature cromatiche della primavera, quando le lucertole escono timidamente a godere dei tiepidi raggi del sole e si incomincia a sentire il canto degli uccelli.

In estate poi il giardino, specialmente al mattino, dà una sensazione di pace indescrivibile. Nell'aria si diffondono inebrianti profumi, alcuni tenui altri più acri e poco lontano, come una melodia, si sente il frinire delle cicale...

Il giardino è magico perché nei tronchi, tra le radici, nei nidi abbandonati abitano piccoli animali, fate e gnomi che, durante le calde giornate, giocano a palla con le bacche del ribes, rincorrono le farfalle e si fanno trasportare da una parte all'altra dalle libellule.

Intorno fioriscono rose, gelsomini, calendule, gigli e tanti altri fiori che emanavano profumi inconfondibili.

Ogni gnomo ha un cappellino di colore diverso, confezionato con petali di fiori che non appassiscono mai. Anche i vestiti delle fate sono fatti di petali e hanno i colori dell'arcobaleno. Le fate raccolgono le calendule, la camomilla, la melissa, la mentuccia ed altre erbe aromatiche per fare deliziosi sciroppi e delicate tisane che scaldano il cuore nelle lunghe e fredde serate d'inverno.

Di fianco al giardino c'è un pero; i suoi frutti sono molto piccoli ma dolcissimi. Quando le pere sono mature, le fate e gli gnomi si nascondono nei cespugli dei lamponi per guardare due ricci che a braccetto vengono a far cena.

Alla sera gli abitanti del giardino si riuniscono sotto il fico e si raccontano come hanno trascorso la giornata. Sono felici di trovarsi

in un luogo così tranquillo, ma un pensiero li tormenta: sanno che nei boschi c'è un piccolo gnomo di nome Florindo che è sempre triste, ma ancora non sanno che...

Florindo, insieme ad altri gnomi abitava nel tronco di un castagno, un buco di cinque o sei spanne, per cui si stava troppo stretti; sovente ci si spintonava e poi si faceva il broncio.

Florindo e i suoi compagni lavoravano in una miniera dall'alba al tramonto, sperando di trovare oro e gemme preziose.

Le gallerie erano lunghe ma molto piccole e si stava accucciati o seduti. Alcuni di loro, molto avidi, lavoravano tante ore nell'oscuro grembo delle montagne senza mai fare una pausa.

L'oro lo sminuzzavano e lo portavano alle fate, in cambio di marmellata di more e di mirtilli di cui erano particolarmente ghiotti. Con quell'oro le fate ricamavano i vestiti e con le briciole avanzate preparavano la polverina magica che serviva per farle volare.

Florindo era diverso dagli altri gnomi: era timido, bonaccione e quando era chiuso in miniera si sentiva male. La mancanza d'aria, il buio, lo stretto delle gallerie e la polvere, lo facevano soffocare così ogni volta si doveva interrompere il lavoro, soccorrerlo e portarlo fuori per riprendersi.

Qualcuno lo consolava ma i più dicevano che erano solo scuse per non lavorare e far perdere tempo.

Florindo si sentiva umiliato, sempre più a disagio, sapeva di essere un peso.

"È veramente triste la mia vita! Non ce la faccio più, devo trovare una soluzione", disse ad un amico.

Così un mattino, raccolte in un sacco le sue cose e imbracciato il piccone, salutò tutti e si avviò verso l'ignoto.

Camminò a lungo senza una meta lungo i sentieri nascosti dai vecchi rami, e quando arrivò ad un ruscello si dissetò e poi si tuffò nell'acqua e fece tante capriole non pensando al proprio destino.

L'acqua fresca sembrò fargli dimenticare tutte le pene. Seduto sulla sponda incominciò a pensare.

"E adesso cosa faccio? Che strada prendo? Chi potrà aiutarmi?"

Tante idee, diverse, confuse.

Alla fine decise di seguire il corso del ruscello e di scendere a valle. Lungo il cammino trovò un laghetto con l'acqua azzurra

come il cielo, tutto intorno prati, boschi di betulle e castagni. Quel posto era ancora più bello di quello spesso sognato. C'era tutto ciò che desiderava.

Sicuro di essere giunto alla meta cercò un po' di rametti e con questi, ai piedi di un albero, costruì una capanna, ripulì le erbe intorno, pensando di fare delle aiuole per seminare patate, fagioli, fave e tanti fiori.

E con le cicorie e le erbe selvatiche raccolte nei prati avrebbe cucinato buone zuppe. Il bosco poi gli avrebbe fornito fragole, mirtilli, funghi, bacche e lamponi. E le fate amiche sarebbero venute in suo aiuto.

Come nel cielo apparvero le stelle, andò a dormire con tanta gioia in cuore pensando che finalmente la vita gli avrebbe riservato un po' di pace. Nella notte però non riuscì a dormire: sentiva troppo vicino il bubulare del gufo e gli strani versi degli animali notturni.

Al mattino, con sorpresa e tanta paura, vide intorno alla capanna le impronte degli animali selvatici che nella notte erano passati a curiosare.

Florindo che non era abituato a star solo si spaventò e decise che anche quella non poteva diventare la sua fissa dimora, così decise di riprendere il cammino seguendo ancora il ruscello.

Lungo il ruscello incontrò un cucciolo di volpe. Florindo si stupì che in quel posto ci fossero famiglie di volpi così chiese:

“Come mai sei qui? Credevo che tu abitassi da altre parti.”

“La mia storia è lunga, ora te la racconto”, rispose il volpacchiotto.

“Circa un mese fa io e la mia mamma eravamo scesi dai monti di non so più dove, in cerca di cibo. Io bevevo ancora un po' di latte, ma la mamma aveva bisogno di cose sostanziose e a me dava dei piccoli bocconi perché imparassi di cosa cibarmi. Nel bosco non si trovava nulla, così scendemmo in pianura, dove c'era una strada larga larga e lunga a non finire. Passavano tanti “così” che correvano, avevano le luci che abbagliavano. Ad un tratto, mentre attraversavamo per raggiungere un prato, uno di quei “così” mi colpì ad una zampa. Provai un dolore tremendo e chiusi gli occhi pensando che era giunta la mia fine. Passò tanto tempo, così tanto che non ricordo. Ad un tratto due mani mi sollevarono, ma non capivo cosa

stesse succedendo. Sentivo solo che mi adagiavano su qualcosa di caldo e morbido.

Poi incominciò il viaggio e mi addormentai.

Giunti ad una casa, forse quella di chi mi aveva raccolto mi svegliai e fu allora che sentii una persona che parlava ad alta voce, in modo deciso.

“Ciao Marco, ho trovato un cucciolo di volpe ferito, vieni a prenderlo perché io non posso curarlo.”

Come in lontananza sentii rispondere:

“Tranquillo, domattina vengo, adesso tienilo al caldo.”

Così all'alba arrivò una persona che sembrava buona e gentile, mi accarezzò, cercò di consolarmi e mi disse:

“Tranquillo piccolino, adesso ci sono io.”

Lungo il tragitto sentii ancora parlare:

“Ciao nonna, prepara un goccio di latte, una coperta e dell'acqua fresca, ho una sorpresa.”

Capii che le persone comunicavano tra loro, chissà come.

Quando arrivammo ad una casa di mattoni c'era davvero la nonna ad aspettarci.

Aveva preparato quello che Marco aveva chiesto e in più una bella cesta per mettermi dentro.

Mi curarono con tanto amore e dopo una settimana le ferite erano guarite.

Quando vedevo Marco o la nonna socchiudevo gli occhi per ringraziarli, ma facevo anche capire che avrei voluto tornare in libertà.

Così un pomeriggio, mentre il sole giocava a nascondino con le nuvole, Marco mi prese in braccio e con la nonna andammo nel bosco e qui mi lasciarono.

Loro avevano gli occhi lucidi, si capiva che avrebbero voluto tenermi ma sapevano anche che il mio desiderio di libertà era grande.

Marco mi posò in terra e mi disse: “Buona fortuna.”

Mi voltai verso loro e poi di corsa nel bosco, di nuovo libero.”

Terminato il racconto il volpacchiotto chiese a Florindo:

“E tu cosa fai qui, piccolino?”

Florindo rispose:

“Vivevo con altri gnomi, lavoravo in miniera e stavo male e loro non mi capivano, così per non essere di peso mi sono allontanato in

cerca di fortuna, ma adesso non so più cosa fare. La strada è lunga, sono stanco, ho paura.”

Il volpacchiotto cercò di consolarlo:

“Ora ti aiuto io, se ti fidi ti porto in un giardino dove starai bene. Ti porto in quella casa dove io sono stato curato con tanto amore. Aggrappati al mio pelo e tieniti forte perché faremo una bella corsa.”

Florindo ubbidì, chiuse gli occhi e... via, verso la nuova avventura.

Dopo una lunga corsa, giunsero nel giardino della nonna. Stanchi si addormentarono sotto un cespuglio di rose.

Gli abitanti del giardino, nel frattempo, avevano saputo, dal sussurrare del vento tra i rami, che Florindo era sparito e in cuor loro speravano di vederlo arrivare.

Erano in ansia perché Florindo, alto poco più di un pollice, poteva essere preso da qualche animale selvatico o cadere in acqua attraversando il torrente.

Ma il mattino dopo, mentre ripulivano le foglie rosicchiate dalle lumache, scorsero Florindo addormentato, abbracciato al volpacchiotto. Gli abitanti del giardino, saputa la notizia, si radunarono festosi intorno a Florindo e alla volpe e qualcuno aveva in mano un dono.

Tutti rassicurarono Florindo dicendo che quello era un luogo tranquillo, dove regnava la felicità.

Per il volpacchiotto invece era giunto il momento del ritorno. Avrebbe voluto fermarsi, ma non poteva, doveva vivere libero nei boschi insieme ai suoi simili.

Guardò verso la casa con un po' di tristezza, mandò un bacio poi si allontanò ripromettendosi di ricordare per sempre le persone che l'avevano salvato.

La nonna racconta che talvolta, al mattino presto, sente lontano il volpacchiotto che abbaia: forse augura buona giornata ai suoi amici.

SEMI DI PAPAVERO

Liana Cavallet (Vallada Agordina - Belluno)

14^a Classificata

Menzione per aver evidenziato come ogni orto rappresenti il carattere del proprio padrone, che sia trascurato o rigoroso, geometrico o sfavillante

"Quattro petali bianchi, con sfumature violacee e fucsia, ma leggere leggere... Quattro petali bianchi, appena screziati da questi colori... Quattro petali leggeri e delicati. Hai capito?"

"Sì, ho capito: quattro petali. E poi?"

"Beh... e poi uno stelo lungo e dritto, lungo quanto un uomo. Uno stelo con una peluria che potrebbe sembrare... offensiva..."

"Ha le spine, quindi?"

"No, non sono proprio spine: pungono un po', ma non troppo... Anzi, quasi quasi accarezzano... Sembrano messe lì solo per intimidire."

"Ah... C'è altro che devo sapere?"

"La parte più importante è l'ovario... la capsula grande. La vedrai inchinata e poi, pian piano, si raddrizzerà; poi lascerà andare i petali e, come una paffuta regina dalla piccola corona, ondeggerà alla brezza..."

"Uh... Sembra interessante."

Queste parole rimasero sospese nell'aria calma del crepuscolo, l'ora ideale per le confidenze importanti, quando il tramestio della giornata si attenua accarezzato dagli ultimi raggi di sole e, prima che le stelle, discrete, tremolino accanto alla luna, l'aria sembra fermarsi.

Iris ascoltava la nonna, un po' spazientita: tutte quelle storie di petali, pelurie e corone ondegianti non facevano per lei! A lei non piaceva il giardinaggio! E poi proprio non capiva perché fosse necessario andare a recuperare chissà dove una pianta che, praticamente, nessuno conosceva più...

La nonna le sorrise, come se avesse capito i suoi pensieri e, sicuramente, con la sua perspicacia un po' magica quei pensieri li aveva proprio intercettati.

“Dai Iris... Ti ricordi la storia delle streghe di Valaraz?”

La piccola bofonchiò qualcosa e poi sedette ai piedi della nonna:

“Sì, me la ricordo... ma non capisco cosa c'entri con la storia di quel fiore che devo cercare...”

“C'è un legame più forte di quanto tu possa immaginare, ma devi promettermi di ascoltarmi anche con il cuore, non solo con le orecchie, d'accordo?”

Quando nonna Cesira le parlava così, Iris sapeva che c'era qualcosa di importante nascosto nelle sue parole, qualcosa di più grande di lei, e un po' la impauriva e un po' la disorientava. In ogni caso, taceva e si metteva in ascolto, rassegnata alle storie di quella nonna dagli occhi azzurri come un lago di montagna e dalle forme morbide come le sue.

“Il duca de Avoscano stava tornando a casa dopo aver festeggiato alla sagra di san Giovanni a Forno di Canale. Era notte, lui era un po' brillo; prese la strada della forcella di san Tomaso. Ad un certo punto, nei pressi della radura di Valaraz, cominciò a sentire un buon profumo di dolci fritti; alle sue orecchie giunsero anche musiche e canti di voci melodiose. Si nascose fra gli alberi e ciò che vide lo lasciò senza parole: fanciulle meravigliose danzavano e cantavano intorno al fuoco, mentre altre più anziane impastavano, stendevano la sfoglia, friggevano dolci; e tutto ciò sotto gli occhi vigili di una meravigliosa regina dal trono di smeraldo. Il duca capì che quelle dovevano essere le famose streghe di Valaraz e si sentì impaurito. Ma doveva rincasare e doveva attraversare la radura; si fece coraggio e fra sé e sé pensò che se avesse usato la creanza non gli sarebbe accaduto nulla di male; così, uscì allo scoperto e si avvicinò lentamente alla regina, mentre tutto intorno a lui si fermava.”

“Salute a voi regina dell'Oriente e a tutta la vostra bella gente!” disse il duca con cortesia.

“Salute a voi, o duca di Avoscano! Grazie al vostro parlare soprafino non vi mancherà più né pane né vino” gli rispose la regina e il duca tornò a casa sano e salvo e colmo di fortuna.

“Me la ricordavo, nonna: la morale della storia è che bisogna aver sempre creanza con tutti perché se si rispetta si viene rispettati...” disse Iris.

“Sì esatto, e so che la ricordi bene... Ma volevo farti capire che per fare quei dolci che friggevano le streghe c’era proprio bisogno della pianta di cui ti ho parlato.”

“Ah... E quindi io devo cercarla perché la usavano le streghe...”

“Iris, non fare la polemica... Tu devi cercarla perché te l’ho chiesto io come un favore speciale.”

Iris smise di leggere e guardò la mamma:

“Ti piace?”

La mamma la guardò sorridendo:

“È un buon inizio, mi piace, ma...”

“Ecco, sapevo che ci trovavi un “ma!”

“Aspetta: non inalberarti subito! Volevo solo dire che mi sembra strano pensare a te che parli con la nonna Cesira che non hai mai conosciuto!”

“Eh mamma usa la fantasia... come mi dici sempre tu. Non c’è giornata in cui tu o qualcun altro non mi ricordi quanto assomiglio alla nonna Cesira: “hai lo stesso sguardo severo della nonna”, “hai i capelli scarmigliati della nonna”, “sei pacioccona come la nonna”... Così ho pensato di incontrarla, almeno con la fantasia questa nonna...”

“Va benissimo... Allora sono curiosa di scoprire come andrà a finire la tua ricerca...”

Iris prese il suo quaderno e tornò fuori, sotto al gazebo di legno. Da lì aveva una visuale perfetta sulle coltivazioni del nonno: i campi di patate, l’orto delle zucchine, i filari dei fagioli, la grata coi cetrioli, il cespuglio dei lamponi,... Fin da piccola, quando aveva iniziato a muovere i primi passi, con la mamma faceva il giro degli orti del nonno. Le piaceva guardare e annusare... e talvolta strappare foglie e piante. Poi era cresciuta e la passeggiata si era allungata fino alla bottega del paese; nel tragitto, si costeggiavano orti e giardini di tutti i tipi e, ogni volta, si perdeva nei colori e nelle forme di ciò che vedeva. Ora si era convinta che ogni orto, ogni giardino, ogni prato rappresentava perfettamente il proprio padrone e associava ogni aiuola ad una caratteristica della personalità dei suoi compaesani: ce n’erano di precisi e ordinati, di ingarbu-

gliati e oscuri, di originali e banali, di curati e trascurati, di imprigionati e di liberi...

Ma da anni ormai, mancava in quegli orti che tanto amava una pianta che tutti li accomunasse come ai tempi delle sue prime passeggiate ed ecco perché le era venuto in mente quel racconto: non era una pianta comune come l'insalata o le patate; era una pianta speciale che il suo nonno ancora coltivava, ma che lentamente era andata scomparendo... La guardava ondeggiare al vento in quel caldo pomeriggio di luglio...

Iris allora si lasciò accarezzare la testa dalla nonna e le chiese: "Allora dai, nonna, dammi più indizi possibile e poi io partirò alla ricerca della pianta perduta!"

Nonna Cesira sorrise e le spiegò della semina che andava effettuata appena andava via la neve, quindi ad aprile nel loro paese a circa 1000 m di altitudine; le espose dettagliatamente tutti i passaggi: le righe a 30 cm, i semi sparsi in una fila rada, i rami da mettere a sostegno quando è alto 30 cm, il raccolto ad agosto, le capsule messe a seccare e poi l'incisione delle "corone" e i semini conservati in grandi barattoli di vetro... Iris ascoltava e mandava tutto a memoria.

La nonna aggiunse una miriade di aneddoti sui piccoli campi che ogni famiglia coltivava e su come venissero gelosamente custoditi segreti riguardanti la miglior riuscita del raccolto; poi si perse nei propri ricordi personali e raccontò di dolci meravigliosamente fragranti e pasta dal sapore della festa... Lampi di azzurro accendevano i suoi occhi vecchi, ma vigili e attenti.

"Cercala laddove ci sono vecchi e case che profumano di cibo..."

A quel punto Iris poteva davvero partire, tornare in quei luoghi evocati dal racconto della nonna e cercare, frugando nella memoria, quella pianta magica e meravigliosamente densa di significati.

Partì all'alba del giorno seguente, in quel silenzioso momento pieno di aspettative in cui tutto si ferma e le stelle, poco a poco, scompaiono nell'azzurro lattiginoso e il sole, in un attimo, si accende in cielo: il momento ideale per intraprendere un nuovo progetto, pieno di energie e speranze...

Giunse nel paesino della nonna incastonato come pietra preziosa fra le rocce delle Dolomiti che le campane delle due chiese suonavano il mezzogiorno e si guardò attorno: tutto, o quasi, era come la nonna ricordava. Il “quasi” era il bosco che assediava le case e sembrava voler soffocare di verde quel gioiello del tempo passato che voleva vivere il proprio presente.

Si diresse alla piazzetta dietro la vecchia chiesa di san Rocco, là dove c’era l’orto di nonna Cesira accanto alla fontana a tre vasche e al vecchio “tabià” che la nonna chiamava “il Caffè”. Non c’era anima viva in giro. Iris guardava con occhi malinconici il grande cespuglio di ortensie nel vecchio orto e altri fiori, di cui non ricordava il nome, che spuntavano disordinatamente qua e là; ricordava la siepe di piselli odorosi di cui le aveva in passato parlato la nonna, ma non ne trovava traccia. Fu allora che un vecchio dal passo deciso si avvicinò; aveva un cartoccio in mano; comparve anche un grosso gatto che lo accolse miagolando. Sembravano non essersi accorti di lei. Il vecchio diede il cibo al micio ed entrò nell’orto: tolse qualche erbaccia, scosse un po’ la testa e se ne andò.

Iris sentì l’impulso di seguirlo e il vecchio la portò in un luogo che subito le risultò familiare: riconosceva il prato, riconosceva gli orti e i campi che lo costeggiavano, riconosceva il “tabià” con il giardino dai mille fiori variopinti e curati, le altalene e riconosceva la casa... C’era una grande festa campestre: gente che mangiava, rideva, cantava... Si sentiva come il duca di Avoscano e un po’ lo era: si ritrovava nel bel mezzo di una festa che la incuriosiva alquanto, frastornata dal profumo di dolci fritti, cullata da musiche e canti. Come il duca decise di usare la creanza. Si avvicinò ad una vecchia signora dai capelli bianchi che, instancabile, si muoveva tra l’interno della casa e la festa portando vassoi di prelibatezze e le disse:

“Buongiorno a voi, o signora. Sono alla ricerca di una pianta misteriosa, una pianta dai petali bianchi spennellati di viola, una pianta che si usa per fare dei dolci... Lei la conosce?”

“Dolci come questi?” e la vecchia dallo sguardo mite le porse un vassoio su cui facevano bella mostra di sé dei paffuti ravioli fritti.

Iris ne prese uno e lo assaggiò: le esplose in bocca un sapore speciale che le riscaldò il cuore. Non riusciva a capacitarsi della magia: era un sapore che le ricordava l’infanzia, ma anche un



I carfogn

tempo più lontano, in cui lei ancora non c'era. E mentre assaporava il dolce alzò gli occhi e vide il campo di fiori alti quanto un uomo, dai petali fragili e bianchi che, ogni tanto, un soffio di vento staccava e faceva svolazzare via come fiocco di neve fuori stagione. E allora capì.

"È quella vero la pianta che usate per preparare questi dolci?" chiese alla donna.

La vecchia signora annuì e mandò il vecchio, che nel frattempo si era avvicinato, a prendere dei semi in casa. Mentre attendevano che tornasse la vecchia disse:

"Questi sono i *"carfogn"*, i dolci della festa per eccellenza. L'ingrediente principale del ripieno sono proprio i semi che stai cercando."

"Ah...!" disse Iris, "sono i dolci delle streghe di Valaraz!"

La vecchia sorrise:

"Allora conosci questa storia..."

Arrivò il vecchio e le porse un involto. La donna lo prese in mano e lo consegnò a Iris tenendole le mani e dicendole:

"Semi di papavero. Fanne buon uso!"

"Allora, mamma, ti piace?"

La mamma la abbracciò e la invitò a seguirla verso il campo del nonno e accanto agli alti fiori dai petali bianchi le disse:

"Grazie, Iris. Queste parole hanno acceso una magia: la magia della memoria che si rinnova. Nonna Cesira sarebbe orgogliosa di te."

Iris sorrise, accarezzò i fiori di papavero e mangiò uno dei *"carfogn"* che erano avanzati dalla festa e disse:

"Devo farmi spiegare dal nonno come fa a farlo crescere così bene e alla nonna devo chiedere di insegnarmi i segreti per cucinare i *carfogn*."

LA ZIA

Lucia Gattone (Scoppito - Aq)

15^a Classificata

Menzione per aver descritto la sottile malinconia dei giardini pubblici e averla trasformata in poesia

C'era una volta, e forse c'è ancora, nella città più grande del mondo, un giardino striminzito, uno di quei parchi spennacchiati in cui l'erba stenta a crescere, i fiori non hanno profumo e gli alberi sembrano polverosi, ma in cui i bambini possono correre e giocare e gli uccelli si affollano tra i rami quando scende la sera.

La vecchia zia vi passeggiava ogni giorno, col vestitino a fiori che pendeva sulle sue gambe secche e il buffo cappellino che la riparava dal sole. Si appoggiava al bastone e camminava piano, portando sotto braccio una borsa troppo grande e pesante per le sue ossa vecchie e fragili.

I bambini del quartiere la chiamavano zia, ma non si sapeva di nessuno che le fosse davvero nipote. Se è per questo, non si sapeva neppure di qualcuno che appartenesse alla sua famiglia.

Eppure, non sembrava soffrire del suo essere sola, le bastavano i bambini del parco, ai quali disinfettava le ginocchia sbucciate, e gli uccellini che le si affollavano intorno quando spargeva per loro briciole e semini.

Aveva parole gentili per tutti e a tutti sorrideva, raccoglieva le cartacce da terra e insegnava ai bambini a rispettare gli alberi e le piante, gli insetti e gli uccelli del parco ed era lì da così tanto che era impossibile ricordarsi di un tempo senza la sua gentile presenza.

Nessuno sapeva il suo nome e il suo passato, ma tutti sapevano quando sarebbe arrivata e quanto tempo sarebbe rimasta e, soprattutto, tutti sapevano di doverla chiamare, al tramonto, perché si alzasse dalla panchina per tornare a casa.

Già, perché ogni giorno, alla stessa ora, la zia raggiungeva, la panchina più appartata del giardino, vicino al piccolo stagno ormai asciutto, seminascosta dai rovi, e, ogni giorno, appena seduta, cadeva in un sonno profondo, dal quale tornava soltanto se qualcuno,

scuotendola dolcemente, la svegliava. Una volta, raccontava sempre il netturbino, nessuno era andato a svegliarla e, quando l'avevano trovata dormiva ininterrottamente da tre giorni. Da allora, i bambini passavano di là, prima di andare via, e la chiamavano per avvertirla che era ora di rientrare.

Allora la zia riapriva gli occhi, si alzava, sorrideva, raccoglieva la sua borsa e, con passo lento, si avviava verso casa.

Secondo i pensionati che frequentavano il giardino, non si era mai sposata, né tantomeno fidanzata, e sembrava impossibile che nella vita avesse mai fatto altro che passeggiare nel parco e nutrire gli uccelli.

Eppure le cose non stavano affatto così.

Molto, molto tempo prima, anche la vecchia zia era stata una bambina e poi una giovane donna dal cuore innamorato. Aveva condotto una vita avventurosa, persino, e più una volta aveva attraversato in macchina il deserto, vincendo uno dei più duri fra i rally dei suoi tempi, col suo fidanzato a fargli da copilota. Sì, perché la zia, da giovane, era stata una campionessa di rally, ma questo erano in pochi, ormai, a saperlo, e quei pochi non frequentavano il parco.

In uno dei suoi viaggi, un djinn, un folletto del deserto, le aveva rapito il fidanzato e da allora lo teneva nascosto in una caverna segreta, profondamente addormentato e senza che la vecchiaia potesse sfiorarlo.

La zia era stata colta da una profonda disperazione, tutti avevano pensato che avesse avuto un incidente fra le dune e che il suo copilota avesse perso la vita, nessuno volle credere al suo racconto, pensarono anzi che lo shock le avesse fatto perdere il senno e per questo rimase per lungo tempo ricoverata in una clinica.

Quando ne uscì, era diventata la zia che tutti conoscevano.

Un giorno, passeggiando per le strade del quartiere, entrò nel giardino striminzito e lo trovò triste, ma una forza irresistibile la costrinse a sedersi sulla panchina accanto allo stagno ormai asciutto. Appena seduta, la colse un sonno profondo.

Nel sonno, le parve di sentire la voce del suo amato che la chiamava e lei gli rispondeva e cercava di raggiungerlo tra strade tortuose e bui labirinti.

Dopo aver tanto a lungo cercato e chiamato nel sogno, fu svegliata per caso da un bimbo, che le aveva lanciato fra le gambe il

pallone con cui stava giocando. Da quel giorno, combattuta fra desiderio e paura, aveva continuato a frequentare il giardino e a sedersi sulla panchina, temendo ogni volta di non potersi svegliare mai più e desiderando ogni volta di trovare, seguendone la voce nel sogno, la strada per salvare il suo amato.

Le pareva, infatti, ogni volta, di poter gli arrivare un po' più vicino e col tempo aveva capito che un legame misterioso univa le sorti del giardino con quelle del fidanzato scomparso.

Anche il giardino, infatti, sembrava prigioniero di un incantesimo, che lo condannava a restare così squallido e trascurato fintanto che qualcuno non lo avesse amato e non si fosse preso cura di lui, sedendosi sulle sue panchine, nutrendo i suoi uccelli, donando gioia ai bambini che lo frequentavano.

La zia allora divideva il suo tempo tra le cure al piccolo parco abbandonato e i sogni sulla panchina solitaria e, ora che i bambini si preoccupavano ogni sera di svegliarla e a volte la aiutavano ad aver cura del piccolo parco, le sembrava che tutto fosse meno squallido e più vivo e che la voce del suo fidanzato, nel sogno, si avvicinasse ogni giorno.

Fu così che le apparve nel sogno il djinn e le sembrò meno malvagio di quanto ricordasse.

"Hai avuto cura di me", le disse, "Ti sei occupata delle mie creature. Ora l'acqua tornerà a scorrere e i fiori saranno di nuovo profumati. I bambini avranno erba verde per giocare e gli uccelli fresche fronde per riposare. Il tuo amore e la tua costanza hanno salvato il mio giardino, è ora che ti renda ciò che ti appartiene: il tuo amore e la tua giovinezza."

La vecchia zia si svegliò di soprassalto, il giardino era rigoglioso, lo stagno pieno di acqua scintillante.

Al suo fianco, sulla panchina, il giovane uomo che aveva tanto amato le stringeva la mano.

La mano bianca e liscia di una giovanetta vestita di un grazioso abito a fiori.

Nessuno vide mai più la vecchia zia, qualcuno dice che deve essere morta. Io credo che sia tornata a correre i rally e dedichi parte del suo tempo a salvare la natura. Perché le fiabe non devono per forza parlare di un tempo lontano lontano.

IL VANGATORE

Ernesto Zambotti (Mazzè - To)

“ C’era una volta... inizia così una fiaba, Vero?... Sì?... ”

“Credo di sì,... nonno. Ma le fiabe sono vere, nonno?”

“Lo sono come lo sono i mosaici: ogni tessera è vera... messe insieme possono comporre immagini o scene verosimili... come accade nelle fiabe”.

“E noi... noi: siamo veri o siamo nella fiaba?”... chiede Rinalda.

È il tramonto,...su di una stradina bianca serpeggiante a mezza costa sulla collina si muovono incontro al sole, l’una a fianco all’altra, due figure: quella di un adulto e di una bambina. Camminano a passo lento: l’adulto parla, la piccola, assorta, ascolta.

Nell’osservare da lontano il loro profilo contro il cielo chiaro vengono in mente scenari antichi, misteriosi, come i graffiti su la “Pera dij Cros” a Traversella.

Sono: il nonno con Rinalda la sua nipotina. Si dirigono verso un falsopiano in mezzo al quale troneggia un grosso sasso. Attorno vi sono i resti di quelle che sono state case, stalle, capanni. Tutto sembra incantato, ma tutto parla: dice del vissuto di quel borgo, vissuto faticoso e gioioso contemporaneamente.

“È un masso erratico” inizia il nonno, e continua curvandosi verso Rinalda facendo cenni con la mano: “Osserva quel capanno poco lontano dal masso, c’è un albero, è lì da tanto tempo! È un corniolo, un albero longevo, forse, lo stesso albero che troveremo nella storia che ti racconterò.

Rinalda di nuovo:

“Ma è una storia vera?”

Il nonno non risponde e riprende:

“Tanto tempo fa qui viveva tanta gente, soprattutto contadini. Coltivavano segale, frumento, grano saraceno e grano turco, allora il mais lo chiamavano così... Ogni famiglia aveva l’orto... allevava vacche e pecore e animali da cortile.

“Uauuu!!!” fece Rinalda guardandosi attorno.” Sembra il paesaggio di un fumetto!”

Il nonno riprende a raccontare; dice delle tradizioni e, soprattutto, delle fantasie, delle superstizioni in cui la gente credeva.

Le pulizie di casa si facevano a Pasqua; il bucato si faceva di lunedì.

Le donne di casa sapevano che dopo il suono dell' "Ave Maria" non dovevano sbattere la tovaglia fuori dall'uscio altrimenti le streghe potevano fare malefici contro la famiglia.

Se c'erano temporali bisognava mettere nel cortile le molle e la paletta del focolare incrociate: avrebbero evitato la grandine.

Racconta poi, di un fenomeno che impauriva i bambini: nel cimitero, in certe notti, dalle tombe delle persone morte disperate uscivano delle fiammelle bluastre; si diceva che fossero le loro anime inquiete vaganti in cerca di quella pace che non ebbero in vita.

Rinalda sbarra gli occhi:

"Ma nonno: davvero era così?"

"Sì, fiammelle traballanti. Ho sentito queste cose quando avevo circa la tua età... La maestra ci parlò poi di fuochi fatui che certo legno in decomposizione poteva generare... È un fenomeno naturale, che i buontemponi di allora usavano per spaventare i creduloni... Ora il nonno sorride.. "Ma dimmi Rinalda: l'arcobaleno è vero?"

Tu hai mai visto la pentola di monete d'oro là dove l'arcobaleno finisce?

Rinalda è indispettita. Corre qualche passo avanti, quasi si getta seduta su di una grossa pietra, raccoglie il mento con il palmo delle mani, appoggia i gomiti sulle ginocchia e quasi rimprovera il nonno senza guardarlo:

"Ma perché siamo venuti fin quassù, nonno!?"

"Mi chiedesti di narrarti una fiaba... ma quale fiaba avrei potuto inventare per te che rincorri per ore – pestando su di una scatoletta elettronica – scenari improbabili che superano di molto il fantastico delle fiabe?"

"Mi sono ricordato di questo luogo e di uno scritto che trovai tra le pagine di un libro usato, quando iniziai il ginnasio..."

"Ma nonno allora non è una fiaba!?"

Il nonno fissa intensamente la nipote ma rimane in silenzio. Si siede accanto a lei, estrae dei fogli dalla tasca della giacca, li dispiega ed inizia a leggere: "Il Vangatore".

IL VANGATORE

Misurato nel gesto, il vangatore muove l'attrezzo a tagliare il terreno ora da un lato ora dall'altro e poi nel centro a formare una zolla che tra un attimo rivolterà con movimento rapido e preciso. Sul suolo intonso accanto al masso erratico si è affermata una cenosi di specie annuali e perenni che ostacolano il penetrare della vanga costringendo il vangatore a fare forte pressione con il piede affinché la lama penetri interamente.

Senza interrompere il suo gesto il vangatore muove e fa leva con la vanga per rompere qualche radice sfuggita al taglio, quindi solleva la zolla, la lancia un poco verso l'alto: sottrae la vanga e la conficca, d'improvviso, nella zolla che ancora non ha raggiunto il suolo. Il movimento rapido separa la cotica dal terreno e fa cadere quella in fondo al solco: con la sua decomposizione, darà fertilizzante alle colture che nasceranno.

Tale è la continuità del gesto e l'abilità che la vanga si muove leggera e pare non avere peso né generare fatica.

Il vangatore continua nel suo lavoro, una zolla dopo l'altra e retrocede: ormai una lunga striscia scura di terreno rivoltato è davanti a lui: è spazio per ospitare diverse specie di ortaggi a semina invernale: verdure, legumi, bulbi.

È febbraio ma il sole è già caldo, lo dice il terreno umido dal quale salgono vapori bigi.

Il vangatore si libera del berretto, asciuga la fronte ed osserva il terreno: la canizie, il volto asciutto e l'abilità dimostrata dicono del suo tempo passato: fu coltivatore. Certo!

Se le vicende lo hanno portato poi verso altre attività l'attenzione acquisita per il terreno e l'amore per le piante è rimasto intatto.

Ora ha tra le mani cartocci di semi che ha selezionato la stagione precedente, ne prende un pugno e fa scorrere i grani dal cavo di una mano a quello dell'altra, quasi con affetto, prima di affidarli ai solchi che ha tracciato sulla terra e poi ricoprirli.

Misurato nel gesto il vangatore lascia l'attrezzo, e, solenne, semina. Accompagna ogni seme dal palmo chiuso della mano al terreno facendolo scorrere tra l'indice ed il pollice: un gesto antico, sacro, propiziatorio. Ma altri ortaggi dovranno essere seminati: la stagione corre e c'è da vangare dell'altro terreno.

Ora il sole è alto, l'aria è quieta, la lieve foschia sembra promettere buon tempo anche per domani.

Ecco dunque la vanga, la porta a sé, osserva intorno gli spazi intonsi e con il gesto cauto e misurato che gli è proprio il vangatore riprende e taglia e rivolta altre zolle. ... Ma si ferma dopo poco: è stanco: la "primavera", pensa, o forse, no, forse è la canizie. Lascia la vanga, alza la fronte, spinge lo sguardo fino all'orizzonte ed il paesaggio gli sembra nuovo... È stanco, si deve fermare un poco. Si siede su di un vecchio tronco messo in verticale sul quale appuntiva i tutori per i pomodori, appoggia i gomiti sulle ginocchia, prende il viso tra le mani e fissa il suolo senza vederlo: la sua mente è altrove. È nei luoghi che l'hanno visto bambino, vede nuvole di libellule librarsi sulle risaie nell'aria afosa di luglio, sente il gorgoglio dell'acqua fresca in cui lascia immersi i piedi prima di raggiungere la mamma: la cena è pronta. Che c'è in tavola? Minestra di riso, forse; una frittata con verdure e qualche sottile fetta di salame nascosta in qualche punto della padella?

Occorre fare in fretta, sulla strada ci sono già i compagni e quella bimba bionda così sorridente e con una parlata che sembra musica: resterà ancora pochi giorni presso la sorella, poi tornerà in Veneto. Sì, sì! Quelle campagne, quelle stagioni, quelle stoppie: il fiume. L'hanno visto e l'hanno fatto crescere.

Ora sente dei canti e qualche strumento accompagnarli. Da dove vengono? È buio. Dall'osteria, forse? O da un gruppo di giovani che balla a piedi nudi sull'aia di quella cascina? Vengono proprio da laggiù quei canti! Ma presto quei giovani si trasformano in sussurri e, nell'ombra, diventano coppie e si muovono a passo lento, come se volessero ritardare il tempo e lui, c'è tra quelle coppie? Ma, impercettibilmente, quelle, scompaiono in direzioni differenti. E sarebbe silenzio assoluto se non fosse per la nenia insistente delle rane che riempie la notte.

La brezza riprende a lambire l'orto e sferza il vangatore che solleva il capo e si volge verso il suo operato... ma egli vede l'orto e la pergola accudita da suo padre, separati dal campo di frumento già maturo da una siepe di fascine di pioppo; lì c'è un pruno con delle drupe dorate e dolcissime. Che gioia! Il cugino è sull'albero e getta i frutti gustosi a lui ed ai fratelli... è la vita di quel cortile: voci, richiami agli animali che si abbeveravano nella vasca scolpita nella pietra. Ma l'acquedotto non c'è, occorre agire sulla leva della pompa per sollevare

l'acqua,.. deve lasciare i giochi: le vacche hanno sete e la mamma ha bisogno di acqua in cucina.

Una voce da un terreno poco più in là lo sollecita e lo saluta. Il vangatore tace, accenna debolmente ad un sorriso e ricambia il saluto con una mano. È stanco e trae ristoro solo dai ricordi. Appoggia la nuca al corniolo a cui è accostato il suo sedile, ora non vede più il masso erratico né i bei versanti rocciosi, ancora brulli, con i quali confina il suo orto, gli pare di sentire ancora voci, ancora canti. Ma da dove giungono?

L'acqua delle camere allagate è ottima ambasciatrice di suoni: su di essa scorrono e giungono lontano. Sono canti appassionati a più voci, melodie popolari cantate da protagoniste della risaia faticosa. Sono le mondine che tracciano lunghe file irregolari in quegli specchi d'acqua. Il loro canto è struggente e penetra dentro e toglie il respiro. Quanti bei volti di donna gli appaiono! Quante serate trascorse con loro! I balli sulla polvere, le passeggiate sulla riva del canale, quel ridere di nulla nelle camerate! Il vicino lo chiama ancora, il vangatore vorrebbe restare con i suoi ricordi... ma quelli diventano sempre più labili: non li vede più ...

Il vicino insiste, ma il vangatore non risponde... forse dorme.

Rinalda non batte ciglio; la buona lettura del nonno, il fluire delle scene che nel racconto si susseguono senza sosta, lo stesso mondo fantastico evocato dai ricordi del Vangatore l'hanno immobilizzata.

Ora ha lo sguardo sui fogli che nonno ha fra le mani... più volte apre bocca come per parlare... ma non emette suono... scuote il capo come se avesse tante domande da fare, tante cose da dire... Poi si alza, si pone davanti al nonno, lo fissa come se si attendesse da lui una appendice alla lettura...

Di fronte al suo silenzio, al suo guardo tenero capisce: le risposte le deve trovare lei stessa... a capo chino compie alcuni passi verso il masso, punta lo sguardo su quel capanno, sul corniolo... e... d'improvviso corre verso il nonno gli si getta letteralmente collo... e con voce tremante gli sussurra all'orecchio:

“Nonno, ma il Vangatore dorme, vero?”

Lentamente il nonno si alza, consegna i fogli alla nipote, la prende per mano e... fanno ritorno.



Il vangatore

LA MARMOTTA CORAGGIOSA

Loredana Cagnina (Torino)

Era l'alba di un giorno qualsiasi.

A dire il vero era l'alba di un giorno che 'sembrava' iniziare come un giorno qualsiasi, ma che da lì a poco avrebbe cambiato la vita di tutti gli abitanti di Bosco Verde.

La cima del Monte Picco stava diventando rosa e dal basso della tana di Tina la Marmotta i lunghi fili d'erba rilucevano di gocce grandi come coccinelle.

Tina annusava l'aria strizzando gli occhi. Era uscita dalla tana ancora assonnata, svegliata da una nocciolina che qualcuno aveva tirato contro la porta della sua tana. Non una semplice nocciolina, ma una nocchio messaggina lanciata dalla postina Cora la ghiandaia.

Cora iniziava il suo lavoro molto presto. Tutte le mattine, appena sveglia, indossava la borsa a tracolla fatta di foglie di quercia e volava all'ufficio postale della grotta dell'eco. All'ingresso della grotta la attendeva un tronco cavo, dentro il quale planava ormai quasi ad occhi chiusi. Con un rapido movimento del becco raccoglieva tutte le noccioline custodite al suo interno per metterle dentro la sua borsetta. Riprendeva poi il volo trasportando fiera il carico di noccioline speciali, spesso di colori diversi. Quelle verdi indicavano a tutte le allodole di ritrovarsi sotto il castagno, le blu richiamavano a raccolta tutti gli scoiattoli, le gialle i castori e così via.

C'erano poi le nocchio messaggine forate. Il destinatario doveva recarsi all'ufficio postale e aprire lo sportello di pietra posto in fondo alla grotta. Una volta aperto, la cavità al suo interno restituiva la voce di chi aveva lasciato il messaggio. A dire il vero non sempre questo metodo risultava infallibile, come quella volta che la volpe Caterina aveva urlato nella cavità un messaggio d'amore per il tasso Arturo. Dopo aver lasciato il messaggio la volpe aveva sussurrato il nome di Arturo in una cavità più piccola, chiusa da una porta di legno e aperta da Cora per individuare i destinatari dei messaggi vocali. Il giovane tasso, appena ricevuta la nocciolina bucata, era corso ad aprire lo sportello di pietra ed era stato travolto da una

voce acuta che urlava 'Arturo, se anche tu mi ami raggiungimi stasera sotto la ginestra'. Il povero Arturo, per l'emozione si era lasciato sfuggire l'ultima parola, e si sa che la 'casella vocale dell'eco' ripete una volta sola... fu così che per tutta la notte aveva cercato la sagoma della sua amata Caterina vicino a tutte le finestre delle tane del bosco, senza trovare traccia della bella volpe, che attendeva nervosa vicino a un cespuglio fiorito. Da quel giorno i due iniziarono a evitarsi, l'una furiosa e l'altro imbarazzato e codardo, impaurito alla sola idea di aver perduto quella che lui chiamò per molto tempo 'la sua unica occasione'.

Ma torniamo alla nostra amica marmotta, lei aveva ricevuto una nocciolina rossa. Il che voleva dire 'Attenzione. Riunione generale sotto il grande larice'.

Eccola allora che si stropiccia gli occhi assonnati e si fa spazio tra l'erba per raggiungere l'albero più grande del bosco delle conifere. Accanto a lei lo scalpitio degli altri animali che corrono nella stessa direzione e lo starnazzare di chi arriva in volo.

Regnava una gran confusione, finché Taco, il capo degli scoiattoli, iniziò a parlare:

"Vi ho riuniti per raccontarvi ciò che mi è accaduto ieri. Mi sono recato alla grotta dell'eco per ascoltare un messaggio molto importante, ma non ho potuto sentire nulla, perché il messaggio era già stato sentito da qualcuno prima di me! E ad ascoltarlo non è stato nessuno di noi, ma... una bambina!!!"

L'agitazione crebbe nel giro di pochi istanti, tra chi si chiedeva cosa potesse aver sentito la bambina, chi si chiedeva come fosse arrivata lì una bambina e chi, con maggior enfasi, si chiedeva che cosa fosse in realtà una bambina.

"E non è tutto! Penso che fosse la comunicazione di Madre Natura con cui tutti gli anni ci indica l'arrivo dell'autunno! Cosa accadrebbe se gli umani avessero scoperto la nostra comunità e la nostra 'grotta dell'eco?'"

Ci fu un brusio generale. Taco continuò:

"Sembra che la piccola umana sia arrivata fin qua rincorrendo una strana sfera colorata. L'ho vista poi correre e tornare da dove era venuta: oltre il recinto di legno!"

Rimasero tutti senza fiato. Il recinto di legno per gli abitanti di Bosco Verde era il limite del mondo conosciuto, oltre di esso si era

sempre pensato non ci fosse nulla o comunque nulla di amichevole. Nessuno aveva mai osato oltrepassarlo e qualcuno aveva timore anche solo a nominarlo. Solo Tina manteneva la calma. Dunque non solo il mondo non finiva oltre il recinto, ma continuava con altra vita e cuccioli d'uomo.

"Dobbiamo scappare al più presto!!", urlavano le lepri.

"Evacuate i nidi!", starnazzavano le gazze

"Calmatevi, vi prego" intervenne un'anziana civetta "abbiamo ancora una possibilità."

Tutti la guardarono con il muso all'insù, o con il becco all'ingiù.

"Prima di scappare dobbiamo capire esattamente cosa ha sentito la bambina. Qualcuno di noi dovrà andare oltre il recinto, per capire se la piccola umana ha intuito qualcosa della nostra esistenza e del nostro modo di comunicare."

I cuori iniziarono a battere forte, nessuno avrebbe avuto il coraggio di partire per questa impresa, nessuno... tranne Tina la marmotta.

"Vado io!" disse decisa alzando la zampa.

E fu il vuoto intorno a lei. Tutti la guardavano con gli occhi sgranati. Solo la civetta, per niente scomposta, la chiamò vicino a sé con aria solenne.

"Bene Tina, marmotta coraggiosa, è il caso che tu parta subito, noi attenderemo un giorno il tuo ritorno."

La marmotta d'un tratto pensò di aver preso una decisione avventata, ma ormai non poteva più tornare indietro. Gli altri animali l'accompagnarono fino all'ultimo avamposto boscoso, dopodiché proseguì da sola, senza voltarsi indietro, sentendo ancora qualche raccomandazione sussurrata a fior di becco mentre correva verso la fine del suo mondo. Alle sue spalle sapeva ergersi il Monte Picco, davanti a lei forse il nulla.

Presto fu davanti al recinto. Le alte piante dietro di lui non facevano intravedere nemmeno uno spiraglio del mondo che nascondeva.

Tina fece un respiro e iniziò a scavare. Forse la talpa avrebbe fatto un tunnel migliore, ma lei fece il meglio che poteva fare una marmotta coraggiosa e scavò senza pensare a nulla, finché non tornò nuovamente la luce. Con sollievo scoprì che ad attenderla



Tina la marmotta

dall'altra parte non c'era la fine del mondo, ma un prato. Un semplice prato con al centro una casa.

D'un tratto udì una voce ridere. E la vide. Vide una piccola umana con i codini rincorrere una sfera colorata. Non sembrava pericolosa. Tutt'altro.

D'un tratto la bambina guardò nella sua direzione. Il cuore di Tina iniziò a fare capriole. La marmotta, vedendosi scoperta, indietreggiò più veloce che poteva, fino a urtare il recinto, e chiuse gli occhi.

Quando li riaprì una vocina gentile e sorridente le stava rivolgendo la parola:

"Ma tu sei una marmotta!! Che carina!! Hai fame?"

Sulla mano aperta della bimba una castagna estratta dalla tasca dei pantaloni.

"La vuoi? L'ho trovata l'altro giorno nel bosco, dentro una grotta. La mamma dice che significa che è arrivato l'autunno, ma a lei ho detto di averla trovata nel prato, non ho il permesso di andare oltre il recinto! Non preoccuparti, nemmeno io dirò alla tua mamma che sei venuta qui. Sarà il nostro piccolo segreto. Vuoi anche un biscotto?"

La bambina si voltò e tornò a casa di corsa. Tina ne approfittò per individuare la buca dalla quale era arrivata e vi si tuffò dentro. Corse finché non fu nuovamente dall'altra parte. E continuò a correre, senza voltarsi indietro. Davanti a lei finalmente il Monte Picco e più in basso l'avamposto boscoso e una piccola folla che l'aspettava. Sullo sfondo il grande larice. Ma aveva qualcosa di diverso: stava diventando giallo! La saggia Madre Natura aveva trovato un altro modo per indicare l'arrivo dell'autunno e aveva parlato a ognuno usando il linguaggio a lui più comprensibile, che fosse un albero che cambia colore o l'arrivo di una piccola castagna.

Da quel giorno tutto cambiò. Tina e i suoi amici impararono a scandire le stagioni grazie a nuovi segnali, fatti di foglie che cadono e fiori che sbocciano. E il recinto non delimitò più la fine del mondo.

E la grotta dell'eco? Si narra che sia stata utilizzata ancora una volta dal Tasso Arturo:

"Caterina, ti amo, se mi ami anche tu vieni stasera sotto l'abete! A-B-E-T-E!!!"

IL GIARDINO DA FAVOLA

Elisa Castellina (Foglizzo - To)

“Era chiamato il giardino da favola. E lo era davvero.”

Qui si fermò di parlare la vecchia Quercia, scrollò la rigogliosa chioma e distese le nodose radici in un soffice tappeto di genziane e narcisi i cui aromi melati per nulla in contrasto con gli effluvi aspri l'avvolgevano in una nube di tenero profumo.

Non era la classica fiaba, quella che stava per raccontare il maestoso albero, una di quelle che iniziavano con “C’era una volta...” ed una parata di principesse, draghi, cavalieri e castelli fatati: quella sera, la grande Quercia stava per svelare arcani segreti da lei custoditi da oltre cent’anni attraverso linguaggi inusitati che solamente a pochi era concesso di decifrare.

Tuttavia, tutt’intorno, i leggiadri fiorellini continuavano pigramente a sonnacchiare, dolcemente cullati dalla brezza dei monti, solo un giovane ciclamino violetto purpureo l’ascoltava timido con il capo chino sull’esile gambo, rincantucciato in un cespuglio di pino mugo.

“Continua, nonna Quercia” sussurrò l’ingenuo fiorellino.

Dopo un lungo sospiro l’albero riprese il racconto:

“Non era che un fazzoletto di terra quel giardino ma il più grazioso angolino del mondo. Fra la soffice e fresca erba crescevano roselline dalle tinte morbide e calde oltre a piantine robuste di mirtilli selvatici, di un color nero bluastro, e qua e là cespugli rampicanti di succose more e di rossi lamponi. Ma, quel che rendeva speciale quel giardino era l’armonia e, soprattutto, l’amicizia che regnava fra gli abitanti che vivevano in quel posto come in una favola.

Un giorno, però, qualcosa di strano e malefico avvolse quel luogo. All’improvviso, la vita sempre così briosa di quel giardino si fermò, uno ad uno gli animaletti fecero capolino dalle tane confondendosi in silenzio fra i ciuffi d’erba mora, sconcertati nel vedere apparire minuscole strane creature, avvolte da un alone di luce diafana, con lunghi abiti neri, capelli rossi raccolti in una treccia e occhi corvini che al buio brillavano di un’intensa luce vermiglia.

Non potevano essere le solite viandanti che con le loro bisacce di pane e mele popolavano quelle vallate alpine e meno ancora le abituali pastorelle che portavano sin lassù le loro mandrie il cui arrivo era annunciato già da lontano dal frastuono festoso ed oramai familiare dei loro campanacci. Il loro aspetto soprannaturale e per certi aspetti inquietante rievocava piuttosto quelle figure leggendarie di masche di questa terra d'Alpi depositarie di oscuri poteri che terrorizzavano la vita tranquilla dei suoi abitanti.

Gli animaletti decisero, allora, di andare tutti a consultarsi dal Gufo saggio che custodiva i saperi antichi tramandati dagli avi. Il rapace dall'aspetto regale, sfogliando una vecchia cartina geografica sgualcita, indicò col ditone un punto agli antipodi della Terra agli animaletti sempre più ammutoliti ed esterrefatti e disse con aria grave:

“Da qui, provengono queste creature, sono giunte dal Regno del male per distruggere la pace del nostro giardino. Sono tutte e sette sorelle, la più altezzosa è Superbia, Avarizia la si riconosce dal ... tintinnio delle monete che porta sempre con sé mentre la vezzosa Lussuria è tutta pizzi, trine e merletti a discapito di Invidia che vorrebbe per sé ciò che l'altra possiede mentre Gola si abbuffa di ... tutto quanto trova, quella furia di Ira, invece, si altera per futili motivi, infine, ad Accidia tutto viene a noia. Il mio consiglio è di evitarle affinché non vi trascinino nei loro stessi vizi.”

Da quel giorno, tuttavia, gli animaletti presero ad imitare quei comportamenti per loro nuovi e per certi versi intriganti e poco a poco si persero quei buoni sentimenti che fino ad allora erano stati i regnanti incontrastati di quel luogo: l'amicizia si trasformò in inimicizia, la pace in discordia, l'armonia in rivalità e a nulla servirono i saggi ammonimenti del Gufo che non solo non fu ascoltato ma persino deriso. Il giardino era diventato il regno del male e, soprattutto, non c'era più verso di ritrovare la pace perduta finché una mattina, ai primi tepori della primavera, si svegliò dal letargo Berenice e spuntò fuori dalla tana con il suo simpatico musetto.”

“Berenice ... chi era?” intervenne sorpreso il ciclamino.

“Era una marmotta paffutella e dolcissima che aveva un'infinità di amici in quel giardino che a malincuore lasciava per il lungo sonno invernale nella sua calda tana sotterranea, rispose la Quercia, dunque... dove eravamo rimasti?”

“A Berenice che era spuntata dalla tana con il suo simpatico musetto” rispose il ciclamino.

“Ah, sì”, rammentò l'albero, dunque, Berenice spuntò fuori, si stiracchiò i muscoli ancora tutti indolenziti, respirò profondamente e si guardò attorno felice: anche la natura dolcemente si risvegliava al richiamo della stagione nuova sorridendole amorevolmente: le ultime nevi si scioglievano dalle creste affilate dei monti, il verde smagliante dell'erba novella iniziava a colorare gli alpeggi e la terra regalava le prime corolle perlate dei bucaneeve simili a candide nuvole fiorite. Che meraviglia!

Eppure, Berenice aveva l'inconfondibile sensazione che qualcosa non stava andando per il verso giusto.

“Ehi, dormigliona ti sei svegliata?” esclamò all'improvviso una voce alle sue spalle “Non ti sei più nutrita, quest'inverno, si vede: sei tutta pelle e ossa!”

“Ma... ma, come... come?” riuscì appena a farfugliare Berenice per la sorpresa, non credendo alle sue orecchie... sognava ancora o già era desta? Davanti ai suoi occhi sedeva il suo più caro amico, Bernaldo lo scoiattolo, il suo compagno inseparabile di tante divertenti avventure sin dall'infanzia, per lei Bernaldo era più di un amico, era un fratello maggiore che mai avrebbe osato comportarsi in quella villana maniera, neanche per scherzo.

“Ti conviene chiudere la bocca altrimenti una mosca potrebbe finirti sulla lingua, a parte che potrebbe anche esserti gradita per la fame che hai... Ehi, ragazzi guardate quant'è buffa!” disse lo scoiattolo rivolgendosi agli altri amici che li osservavano ridendo a non più finire, incuranti delle lacrime e della disperazione dell'involontaria vittima di quel crudele gioco.

A Berenice non restò altra scelta se non fuggir via veloce, tutta sconvolta, rossa in volto e gli occhi gonfi di pianto, quando tutto d'un tratto urtò qualcosa, anzi qualcuno. Alzò gli occhioni lucidi e si trovò di fronte il saggio Gufo, per lei uno spiraglio di luce in quel buio totale.

“Che cosa ti è successo, piccola?” chiese il Gufo neanche troppo sorpreso.

“I miei amici mi hanno umiliata” riuscì a pronunciare tratteneendo a fatica le lacrime “Non li riconosco più, non sono più gli stessi di prima. Non capisco che cosa mai sia accaduto.”

“Durante quest’inverno” rispose il Gufo dopo un silenzio impenetrabile “i tuoi compagni hanno dato ascolto a creature malvagie permettendo ai cattivi sentimenti di prendere il sopravvento su quelli buoni. Così, il giardino si è trasformato nel ricettacolo del male. Ma, non tutto è perduto. C’è ancora una speranza.”

“Quale?”

“Sei tu.”

“Io?”

“Sì. Tu sei l’unico essere a non essere ancora succube del male in questo giardino, a te toccherà dunque salvare i tuoi amici che stanno distruggendo le loro stesse vite. Ti darò un qualcosa di magico che potrà esserti di aiuto in questa impresa: è il libro delle virtù, fanne buon uso.”

Berenice raccolse nelle manine il grosso libro con deferenza, con questo prezioso dono stretto in pugno, s’incamminò ancora tutta confusa mentre il Gufo la osservava allontanarsi in silenzio: come avrebbe potuto lei da sola salvare il giardino con l’aiuto di un vecchio e polveroso libro? Era talmente assorta in queste riflessioni che per poco non si rese conto che il libro delle virtù le era sfuggito di mano, era caduto a terra e si era aperto...

Le pagine leggere cominciarono a vibrare al soffio del vento come ali di farfalla avvolte da una sottilissima polvere argentea che si diffuse nell’aria ruotando veloce, sempre più veloce attirando tutto quanto v’era attorno all’interno di un turbine impetuoso. Gli animaletti del giardino, Bernaldo lo scoiattolo e persino il Gufo saggio, i fiorellini appena sbocciati e l’erba tenera verde vennero tutti indistintamente trascinati da quella polverina magica fra le pagine di quel vecchio polveroso libro!

Mentre lo stupore lasciava spazio alla felicità, Berenice si guardò attorno: tutto sembrava tranquillo e silenzioso ma riuscì appena a scrivere sul logoro frontespizio il titolo “Il giardino da favola” che alle sue spalle arrivarono tutte trafelate, i capelli arruffati ed i volti palesemente alterati le sette sorelle spintonandosi l’un l’altra per riuscire ad entrare fra le pagine del volume. Allora, Berenice spiccò un salto dentro al libro che richiuse rapidamente alle sue spalle lasciando fuori quelle spietate creature che la coprivano di ingiurie con le loro acidule voci.

“Evviva! Il giardino era salvo! “ esultò il ciclamino.



Il gufo saggio

“Proprio così. E tutti vissero nel giardino da favola per sempre felici e contenti – rispose la Quercia – Che cosa ti ha insegnato questa fiaba?”

“Che il giardino da favola esiste solamente nei libri delle favole. E che, nelle favole, il bene vince sempre il male per un lieto fine” rispose ingenuamente il fiorellino.

“Nelle favole il bene vince sempre il male ma nella realtà è così?” ribatté l’albero.

“Non sempre” osservò il ciclamino “ma, basta far vincere il bene sul male affinché la realtà sia come una favola.”

E la Quercia socchiuse gli occhi, stanca ma felice.

IL GIARDINO DAI FIORI D'ORO

Daniel Romanini (Condove - To)

C'era una volta, una bionda principessa dalla chioma fluente che sembrava un'immensa prateria solcata da strisce di fiori abbondanti e di diversi colori. I suoi capelli avevano il colore del grano maturo ed erano lunghi sino ai piedi e venivano raccolti in acconciature molto varie che ogni volta erano differenti.

Una sera la principessa adagiò, come sempre, i suoi fini capelli, che le incorniciavano il pallido viso, sul guanciale di piume d'oca e si addormentò pensando alla storia che le aveva appena raccontato suo padre.

Il Sovrano amava intrattenere la propria figlioletta con racconti talvolta grotteschi, ma ricchi di moralità. Lui le insegnò a guardare gli altri con gli occhi della comprensione e dell'empatia, anche se la piccola principessa confondeva i termini con compressione e simpatia!

Sta di fatto che il re d'estate trascorreva le sue giornate a contemplare i giardini fioriti e accuratamente coltivati dalla gente del Berchiotto, una ridente borgata dell'alto Canavese. Qui rimaneva affascinato dai fantastici fiori dorati, proprio come i capelli della sua figlioletta.

Quella sera illuminato dalla luna piena fece addormentare la principessa raccontando questa fantastica storia.

* * *

"In una baita immersa nella vegetazione di un bosco vicino all'"Arian Dastei" vivevano Marietta e Rocco, due gnometti che avevano conosciuto gli stenti di una vita densa di difficoltà.

Essi avevano imparato da zio Armando ad osservare attentamente le acque dei ruscelli e dei torrenti che scorrevano vicino alla loro dimora e tutti i segreti che la natura porta con sé.

Armando era un personaggio con un carattere molto spigoloso, ma con una grande saggezza e virtù: quella di saper ascoltare gli altri e di osservare attentamente tutto quello che lo circondava, amava la natura e da essa cercava sempre di trarne il massimo profitto.

La nipote Marietta ripercorreva le orme del vecchio zio in quanto cercava in ogni angolo della natura tutto il meglio che essa potesse offrire. Amava inoltrarsi nei boschi e da qui raccogliere le sensazioni che provenivano dagli odori muschiati, dai rumori delle fronde degli alberi agitate dal vento, dai canti degli uccellini, dagli urli delle aquile e dallo scroscio dei corsi d'acqua.

A volte si faceva cogliere da quell'impeto ansioso di scorgere e di conoscere, con timore, insieme a Rocco, cosa nascondessero le tre piccole grotte che si inabissavano all'interno del versante scosceso in prossimità della loro piccola e umida baita.

Le grotte si presentavano ricche di acqua stagnante argentea e le rocce riflettevano luci iridescenti.

Marietta era amante dei giardini e la sua massima aspirazione era quella di coltivarli per rendere più piacevole il paesaggio che attorniava la loro dimora.

Rocco invece amava la natura selvaggia e preferiva mantenere incolti molti appezzamenti di terreno circostanti, per avere abbastanza legna per l'inverno, sempre così rigido e insidioso.

Proprio vicino alla loro baita si scorgevano a mala pena, per l'incolta vegetazione, le tre grotte dalle quali i due attingevano l'acqua per irrorare i giardini di Marietta.

Un giorno quando il sole era ormai alto nel cielo la gnometta vide tutti i fiori illuminati da una luce quasi accecante e strofinatosi gli occhi non credette a quello che stava vedendo: ogni petalo era colorato di un giallo luccicante.

Marietta allora, incredula, corse nel primo giardino e poi nel secondo e poi nel terzo... e in tutti venne abbagliata da una luce dorata in cui si riflettevano i raggi del sole.

Rocco pensò a un gioco beffardo di luce che trapelava tra i rami dei suoi alti arbusti incolti, ricondusse il suo pensiero alle tre piccole grotte che risplendevano una luce argentata.

Si disse che il grigio non è giallo e quindi non focalizzò la possibilità di aver attinto l'acqua carica di pagliuzze dalle tre piccole grotte.

I giorni passarono e dalle belle giornate estive si arrivò a percepire, poco per volta, il freddo odore dell'inverno e la vegetazione si addormentò sotto una soffice coltre di neve bianca.

Marietta vide nuovamente nei giorni più freddi dell'anno, un

bagliore di luce dorata che inondava i suoi giardini e a quel punto Rocco pensò che non c'era più la neve di una volta...

Di lì a poco, arrivò zio Armando a trovare i suoi nipoti, e colpito da cotanto bagliore decise di osservare attentamente la neve dorata.

La raccolse su un palmo della mano e da attento osservatore quale era, scorse le pagliuzze dorate.

Lui, che fino a quel tempo aveva vissuto con poco, giusto il cibo per poter sopravvivere e qualche piccolo espediente, decise di approfittare di tale scoperta.

Chiamò al suo seguito alcuni curiosi gnometti e li trasformò in abili cercatori d'oro, li addestrò come tanti cagnolini da tartufo e poi li portò nei luoghi dove se ne poteva trovare molto e in breve tempo.

Si narra che Marietta e Rocco, con i proventi ricavati attraverso lo scambio dei loro fiori dorati, avessero costruito una baita in un bel prato verde del Berchiotto con un ampio giardino antistante ricco di fiori, mentre Armando fece costruire una splendida statua che donò al prelado del paese, simbolo dell'impegno profuso e altruista di questa generazione di gnomi.

Marietta e Rocco un po' impietriti sono ancora lì, nel giardino di Anna e Roby, dove osservano tutti i fiori e cercano di proteggerli dalle intemperie che talvolta si abbattono sul paesino.

La coltre d'oro non è più apparsa, in compenso è rimasto intonso l'amore per la natura e per i fiori che inondano di una luce immensamente calda tutti gli gnomi del giardino, e sono tanti.

Si dice che, ogni anno, durante la notte di San Lorenzo, per pochi istanti, i fiori di quel giardino magico riacquistino una fioca luce aurea, come se non avessero mai dimenticato le loro preziose origini."

* * *

La principessa ormai grande racconta ai propri figli questo sogno vissuto in una notte di luna piena e dice loro:

"Nei giardini non sarà possibile raccogliere l'Erba Voglio ma chi sa osservare trova sempre un piccolo tesoro."

ASSUNTA E IL RISVEGLIO DELL'ORTO

Elisabetta Gritti (Moncalieri - To)

“Assuntaaaa... Assuntinaaaa!!!” ... un grido di donna rompe il silenzio della notte nella ridente vallata. Gli alberi si inchinano, il vento inizia a sibilare e le rocce rotolano lungo i pendii...

Assunta è seduta in una grotta, immersa nel buio, gli occhioni sgranati ed ha paura.

Le persone che la cercano sono affannate, ansimano ma alla fine la trovano: è sana e salva per fortuna!

Ma procediamo con ordine.

Assunta ha cinque anni, abita con i suoi genitori Leo e Vanna a Bordogna, un paesino ai piedi dei monti, vicino a Roncobello in provincia di Bergamo, non va ancora a scuola e la sua fonte di insegnamento quotidiano è la Natura, i genitori lavorano in miniera e non possono badare a lei più di tanto.

Assunta dopo aver fatto la colazione mattutina e salutato i genitori, scorazza per i boschi, scoprendo giorno per giorno un nuovo amico: una volpe, un cervo, una faina.

Altre volte va a trovare Guerrino, l'anziano contadino, vicino di casa che spesso la intrattiene con favole paurose che la incantano oppure le insegna i segreti e la cura dell'orto.

A volte escono insieme a perlustrare il bosco e Guerrino indica alla bimba le piante citando il nome e le caratteristiche.

“Vedi Assunta, quello lì è l'Abete Bianco, il principe dei boschi, può raggiungere i 50 metri di altezza e può vivere anche fino a 600 anni. Ti piacerebbe Assuntina?”

La bimba, pensierosa guarda l'albero e risponde:

“Ma... come si chiama?” e strizzando gli occhi inarca il collo per vederlo sino alla maestosa punta.

Guerrino, grattandosi la barba sul mento, riflette un attimo e poi:

“Celestino! Si chiama Celestino perché è proteso verso il cielo e come un Angelo fa con le sue ali, protegge dall'alto delle sue fronde gli ospiti che si rannicchiano sui suoi rami in caso di bisogno.”

La bimba, dopo aver salutato Guerrino, torna a casa stremata dalle corse pomeridiane nei boschi ma prima di rincasare passa sempre dall'orticello sotto casa, che lei stessa cura, per raccogliere le bontà di stagione che Madre Natura offre.

Dall'interno della casa la mamma la chiama:

"Assunta, cogli i pomodori che facciamo una bella insalata! Poi passa dal pollaio e vedi se ci sono 6 ovetti che ci hanno lasciato le sorelle Coccodè."

Assunta ubbidisce, prende il cesto e ripone ordinatamente i pomodori, poi va nel pollaio dove le sorelle Coccodè hanno sforinato i 6 ovetti e li accomoda accanto ai pomodori, sale in casa, posa la cesta sul tavolo, va a lavarsi le manine e saluta allegramente i suoi genitori. Assieme cenano e poi tutti a nanna presto... perché domani si lavora!

La famigliola è ignara di ciò che sta per accadere.

Quella notte Assunta si sveglia di colpo, sola nella sua cameretta e madida di sudore, corre alla finestra, rischiarata da una strana luce color viola e guarda fuori... che strano!... nell'orto ci sono buffi piccoli esseri che danzano e cantano, alcuni suonano strumenti musicali improvvisati, tipo baccelli di piselli ed altri usano come tamburo e bacchette un pentolino un cucchiaino e una forchetta abbandonati!

Assunta decide di uscire nella notte, catturata dalla magica luce viola.

"Vieni cara" con una vocina stridula la pianta di pomodoro si avvicina alla bimba e la prende per mano conducendola al centro dell'orto che ha preso vita.

"Facciamo un bel paso doble!"

Subito i musicisti Ser Patata con tromba e Ser Peperone con chitarra si mettono all'opera... una musica ritmata da un battito cadenzato trasporta la bimba in una danza spagnolescante.

Assunta è incredula ma felice:

"Chi siete voi?... Ser Pomodoro?"

"Sì, cara. In Persona! Sono qui per servirla!"

"Ser Pomodoro... posso chiedere come mai l'orto di colpo si è animato ed emana quella luce viola che vedo dalla mia cameretta?"

"Cara Assunta, era un modo per attirare la tua attenzione, abbiamo bisogno del tuo aiuto... solo tu puoi sconfiggere l'ignobile

Babacruda. Lui è il terribile bruco verde gigante che ogni sera scende a valle e prende i nostri figli piccoli per placare la sua fame...solo tu puoi farlo ragionare! Ti prego!... Se continuerà a cogliere dal terreno i nostri semi in breve tempo l'orto si desertificherà."

"Aiutaci Assunta" cantano in coro i fratelli Fagiolini...

"Va bene" esclama Assunta, "... ma lasciatemi mettere almeno un bigliettino sul comodino per i miei genitori, altrimenti si preoccuperanno!"

"Non c'è tempo" dichiara risoluto Ser Pomodoro e con un balzo fulmineo prende Assunta per un braccio e salta sull'improvvisata Foglia-Moto-Zappa.

I due temerari, dopo aver scandagliato la foresta al limitar dell'orto tutta la notte, trovano finalmente una scia verde fatta dal bruco che li conduce ad una caverna... la caverna di Babacruda!!!

E indovinate un po' cosa scoprono...

Una serra bellissima... un orto dentro la caverna, rischiarato dalla luce che penetra nella grotta grazie ad una crepa nella roccia... dotato di un impianto naturale di irrigazione tramite canali e di raccolta prodotti automatizzata. Ser Pomodoro è incredulo:

"Capperi! Allora i nostri semi non vengono inghiottiti dall'ingordo Babacruda ma vengono piantati in questa serra! E con le più moderne tecniche di raccolta, sfruttando la nota laboriosità delle Formichine!!!"

Bene, tutto risolto, Ser Pomodoro va a vedere i suoi Figlioli tutto contento e l'avventura sembra terminata.

Assunta però vede da lontano il bieco Babacruda, che avanza verso di loro con fare sospetto, si spaventa e cade in un pozzo all'interno della caverna, al buio..."

"Ora siamo fatti! Assunta, ci sei? Cerca di aggrapparti a qualcosa, io arrivo...!" grida Ser Pomodoro con voce sempre più stridula e preoccupata, mentre Babacruda giunge al loro cospetto tra il pozzo e la verga di porro che Ser Pomodoro ha prontamente sradicato dall'orto di Babacruda e calato all'interno del pozzo.

"Aggrappati Assunta, ti tiriamo fuori!" grida Babacruda...

"Ma come, allora il minaccioso bruco non è cattivo!" pensa Assunta rimasta senza parole e con il sudore che le cola dalla fronte alla schiena in un rivolo copioso per lo sforzo fatto con le braccia per issarsi fuori dal pozzo.



Guerrino e Babacruda

Finalmente Assunta vede la luce: entrambi Babacruda e Ser Pomodoro protendono la loro verde mano per aiutarla ad uscire.

Assunta è colma di gioia ed esplode in un "Evviva!!!"

L'avventura è finita. Tutti sono diventati Amici, pronti a dividersi

I frutti dell'orto. Babacruda spiega ad Assunta il motivo per cui rubava i semi dall'orto di Ser Pomodoro:

"Era per dare lavoro alle Formichine, rimaste disoccupate dopo l'alluvione che aveva distrutto il loro Formicaio!"

I Nostri si apprestano a gustare un'ottima cena Vegana preparata dalle instancabili Formichine.

Assunta sbadigliando si addormenta beata e la notte scende sul paesino montano al limitar del bosco. Poi di colpo si sveglia.

Uno spicchio di luna fa capolino dietro la montagna e le stelle brillano in cielo, Assunta è sola nella grotta e tutto è tornato "normale" anzi la grotta è buia e di Babacruda e Ser Pomodoro non v'è traccia.

Assunta esclama:

"Noo!!! Sono sola nella notte in una grotta buia: dove siete finiti tutti? E dov'è la magnifica serra con le formichine contadine?"

Nessuno risponde all'appello della bimba che ora inizia a piangere e singhiozzare...

D'improvviso il vento inizia a scuotere i rami ed a portare i singhiozzi della bimba a valle...dove in parecchi uomini e donne erano usciti nel buio a cercare Assunta.

"Eccola è qui! Infreddolita ma sana e salva!"

Mamma Vanna corre ad abbracciare la figlia e la rimprovera teneramente:

"Non scappare più di casa! Ci hai lasciati senza tue notizie per una notte intera!!!"

"Scusatemi tutti!" dice la bimba singhiozzando.

"Ho seguito un sogno lungo una notte!"... e scendendo abbracciata alla mamma dice ancora:

"lo sai che le formiche sono molto laboriose?"

LA PRINCIPESSA CON LE ZAMPE DI CAPRA

Giancarlo Chirico (Roma)

C'era una volta, in un paese lontano, una principessa dal triste destino che, per chissà quale maleficio, era nata con due zampe di capra al posto delle gambe. Il re e la regina, amareggiati e tristi, mandarono a chiamare i più valenti maghi del regno, perché trovassero un rimedio.

"Maestà", disse un mago "potrei preparare una pozione a base di melassa per far cadere tutti i peli, mentre per le zampe potrei costruire una calzatura speciale da far indossare alla bambina."

Il re non era molto convinto e decise di ascoltare altri pareri.

"Maestà", disse un altro mago "potrei fare un incantesimo in modo che nessuno tra gli abitanti del regno possa accorgersi della sua condizione."

Sembrava una buona proposta ma, presto, il re l'abbandonò allorché si rese conto che l'incantesimo sarebbe stato inefficace verso gli stranieri.

"Maestà", disse infine un mago tra i più potenti "potrei preparare una pozione che trasformi le sue zampe in normalissime gambe, a condizione che la principessa la prenda per tre volte al giorno, per tutti i giorni della sua vita."

Al re parve una soluzione equa e, subito, incaricò il mago di preparare la pozione.

Per diversi anni le cose andarono come prescritto: la principessa beveva la pozione tre volte al giorno e le sue gambe rimanevano umane e il vello non ricresceva più. Riusciva a condurre una vita normale, anche se doveva essere sempre seguita da una domestica con il compito di ricordarle di bere la pozione. I suoi genitori le avevano assicurato che era necessario e la principessina era molto rispettosa delle prescrizioni e assai ligia al dovere. Tuttavia, con il passare degli anni, cominciò a sentire il peso della sua condizione e, ormai adolescente, finì per trovare opprimente la presenza della domestica, insopportabile il triplice obbligo, semplicemente disgustoso il sapore della pozione. Alla fine, decise di non berla

più. A nulla valsero le preghiere, le suppliche e le minacce dei suoi genitori: la principessa fu irremovibile, anche quando le gambe, come previsto, tornarono a essere le zampe di una capra. Per evitare uno scandalo, il re fece rinchiudere la figlia in un giardino del palazzo, protetto da fitte siepi, al riparo da occhi indiscreti: fu costruito un alto muro tutt'intorno e, per dissuadere i curiosi, sulla sua sommità furono posti cocci di vetro e punzoni di ferro.

Dal canto suo la principessa, finalmente libera da ogni costrizione, si sentiva felice e sollevata: dopotutto il giardino era un luogo interessante, con tanti angoli da scoprire, fiori da odorare, animaletti da osservare. Tuttavia, con il passare del tempo, il muro intorno, che si intravedeva appena oltre la siepe rigogliosa, si faceva sempre più oppressivo e minaccioso.

Un bel giorno, ai piedi di un grande platano, la fanciulla si imbatté in una talpa, venuta fuori da chissà quale nascondiglio per scaldarsi ai caldi raggi del sole. L'animaletto stava parlando tra sé e sé e la ragazza, incuriosita, decise di avvicinarsi; solo che, con i suoi zoccoli, calpestò un rametto, rivelandosi all'animale:

"Aspetta!" lo chiamò "Resta qui a parlare con me: sono anni che non vedo nessuno, al di fuori della mia guardiana e del mio carceriere."

La talpa indugiò e la principessa riprese:

"Di cosa stavi parlando?"

"Mi raccontavo delle storie", rispose l'animale.

La ragazza si mise a sedere:

"E di cosa parlano le tue storie?"

"Di incanti perduti... e di come ritrovarli."

C'era da rimanere a bocca aperta!

"E come sai queste cose, tu che sei solo una talpa?"

"Noi talpe conosciamo molte cose, quelle di quassù e quelle di laggiù. Forse non avremo occhi acuti, ma abbiamo imparato a vedere in altri modi. Tu, per esempio, sei per metà capra, anche se cerchi di nasconderti con la tua gonna lunga e voluminosa. Non puoi ingannarmi perché, da sotto terra, sento che il tuo incedere non è umano ma neanche quello di una capra, dato che hai solo due zoccoli."

La principessa fu molto sorpresa da questa rivelazione ma, allo stesso tempo, ne fu rattristata: fino ad allora si era sentita "metà

e metà" ma ora, per la prima volta, non si sentiva "né l'una né l'altra". Cos'era veramente? Capra o umano? Prigioniera o carceriere?

"Intuisco il tuo cruccio!" le disse l'animale con tono solenne "Se ti fidi di me posso condurti sulla Montagna di trifoglio; lì abita il vecchio ramingo, l'uomo più saggio che io abbia mai conosciuto: lui saprà indicarti una soluzione!"

"Come fai a sapere che è l'uomo più saggio di tutti?" le chiese la principessa.

"Semplice: non l'ho mai sentito parlare! Deve per forza..." come dite voi umani? "saperne una più del diavolo, ecco!"

La principessa, pur sorridendo divertita, era un po' scettica:

"Ma come pensi possa aiutarmi? È solo un vecchio ramingo! Senza contare che per me è impossibile uscire di qui: non vedi l'alto muro che cinge la mia gabbia?"

"A questo ci penso io!", le promise la talpa.

Dopo anni di isolamento, la principessa si sarebbe aggrappata a qualsiasi speranza che non fosse quell'odiosa pozione: così decise di seguire la talpa, che scavò per lei la strada verso la Montagna di trifoglio.

In verità, l'animale non aveva buona memoria e, di tanto in tanto, doveva fermarsi a chiedere indicazioni:

"Siete veramente dirette alla Montagna di trifoglio?" chiedevano le altre talpe "È un posto pericoloso: chi ve lo fa fare? E state alla larga dal vecchio ramingo!"

Tuttavia, talpa e principessa non si perdevano d'animo:

"Sei stanca?", domandava la ragazza.

"Se ce la fa il tuo coraggio, le mie zampe non mancheranno", rispondeva l'animale.

Dopo tanto tempo, giunsero alla Montagna di trifoglio; lì chiesero informazioni a due scoiattoli, intenti a raccogliere noci per l'inverno:

"Non è facile trovare il vecchio ramingo, nemmeno su questi sentieri. Voi proseguite lungo la strada: vedrete che sarà lui a trovarvi!"

Il tempo passava, il cammino sembrava interminabile, l'attesa infinita, ma del vecchio ramingo nemmeno l'ombra: la principessa, ormai stremata e senza speranza, si abbandonò a un pianto inconsolabile.

E fu allora che lo vide arrivare: il vecchio ramingo, curvo per gli anni e la fatica di viaggi sconosciuti, logoro per i segni che la strada lascia sui viandanti senza meta. Si avvicinò alla principessa e, con un gesto leggero, scostò l'orlo della gonna, rivelando gli zoccoli caprini che la giovane teneva sempre nascosti. Li sfiorò appena; poi, inaspettatamente, le parlò:

“Devi aver sofferto molto”, disse abbracciandola forte, come mai nessuno aveva fatto prima di allora.

La principessa si quietò nel caldo di quell'abbraccio e sentì di poter raccontare tutto al vecchio ramingo, liberando il proprio cuore dal peso ossessivo della vergogna e del timore. E mentre gli parlava, capì di non voler più nascondersi:

“Grazie di cuore, vecchio ramingo. Ora so ciò che va fatto!”

Il vecchio le sorrise e con le mani le fece intendere di essere muto. La principessa lo guardò interdetta; poi si rivolse alla talpa, in cerca di spiegazioni:

“Te l'avevo detto” le disse l'animale “che era la persona più saggia che avessi mai incontrato!”

Restarono con lui tutta la notte; poi, il mattino dopo, talpa e principessa tornarono a casa.

AMELIA E NONNO TALIN

Paola Beltramo (Chivasso - To)

Non tanto tempo fa, in una piccola borgata in Val di Susa ai piedi del monte Seguret vivevano un pugno di persone affezionate alla vita semplice e ai ritmi lenti.

D'estate la borgata si animava e nell'aria risuonavano vocine sottili e risate allegre di bambini che lì trascorrevano le vacanze estive. Così faceva anche Amelia, la nipotina di Gin e Talin, gli abitanti più vecchi della borgata.

Amelia era una bambina molto timida con grandi, vispi e curiosi occhi blu. Lei adorava andare dai nonni; sul suo viso appariva uno splendido sorriso appena leggeva sul cartello all'ingresso del paesino:

"Tenere le auto fuori dal paese, qui i bambini giocano ancora per strada."

Questa frase dava inizio alle sue avventure. Le giornate in montagna con i nonni erano tutte uguali e tutte diverse. Si svegliava di mattino presto, giocava con gli altri bimbi del villaggio e poi, la sera, andava con nonno Talin al "giardino" come lui era solito chiamare il suo orto. Lì accadeva sempre qualcosa di magico.

Nonno Talin tutti i giorni guardava l'orologio e quando arrivavano le sei di pomeriggio scattava come un grillo, salutava Gin e chiudeva dietro di sé la porta di casa.

Talin prendeva gli attrezzi e poi scuoteva un campanellino che teneva sempre in tasca.

Amelia avrebbe riconosciuto quel suono ovunque e quando lo sentiva, mollava qualsiasi cosa stesse facendo e correva dal nonno.

Nonna Gin non capiva cosa ci fosse di tanto bello e interessante nell'orto del nonno ma si sa i bambini vedono il mondo con altri occhi!

Quel giorno Amelia, sentito il tintinnio, salutò i suoi amici e corse verso la fontana del paese.

Lì il nonno la aspettava con la carriola, il mezzo di trasporto preferito da Amelia. La bimba arrivata correndo si tuffò nella carriola; amava guardare da sdraiata la forma delle nuvole nel cielo.

Il “giardino” era un fazzoletto di terra, non molto distante dal paese, riconoscibile dalla staccionata fatta con i vecchi sci di legno recuperati dal nonno nei mercatini della valle.

In un angolo c’era un grande castagno sotto il quale Talin era solito riposarsi e in mezzo all’orto c’era un buffo spaventapasseri.

Tutte le piantine d’insalata, di patate, di zucchine e i cavoli avevano un gran bisogno di essere innaffiate.

Amelia e suo nonno presero un annaffiatoio ciascuno e iniziarono a dissetare le piante.

Dopo raccolsero le verdure e poi finito il lavoro, si sedettero sotto le fronde del castagno a guardare il tramonto.

Amelia non stava più nella pelle, non vedeva l’ora che il nonno scuotesse nuovamente il suo campanellino.

A un certo punto, il nonno si girò verso Amelia, le fece l’occhiolino, tirò fuori dalla tasca dei suoi pantaloni il campanellino e con un leggero movimento del polso lo fece tintinnare.

Dopo qualche istante, che come sempre ad Amelia sembrò un tempo infinito, le foglie delle piantine dell’orto cominciarono a muoversi ed Amelia iniziò a sentire qualche suono provenire da lontano. In un attimo sbucarono da sotto i cavoli una decina di omini piccoli, tozzi e dalle facce buffe.

Amelia e il nonno li salutarono con un gran sorriso e loro risposero tutti in coro con un rumoroso “Ciao!”

Non c’era giorno, che il nonno e i suoi piccoli amici mancassero all’appuntamento da quando, tempo addietro, le storie di Talin e Barbariccia si incrociarono. Amelia aveva chiesto un milione di volte ai due protagonisti di raccontarle il loro incontro ed anche quel giorno la richiesta arrivò puntuale.

Il nonno e Barbariccia storsero il naso ma non riuscirono a dirle di no e così il racconto ebbe inizio.

“Tanti anni fa” cominciò Barbariccia “io ero un folletto allegro e molto dispettoso. Mi piaceva tormentare i bambini che incontravo sul mio percorso con i miei scherzi. Io e la mia famiglia ci spostavamo in continuazione alla ricerca di un luogo sicuro da chiamare Casa. Un giorno arrivammo davanti ad una staccionata di legno vecchia e rotta. Passammo dentro ad uno dei suoi tanti buchi e dall’altra parte trovammo uno splendido orto coltivato.”

“Sì ci fermiamo qui!” disse Paplin il papà di Barbariccia. Davanti ad un grosso cavolo Paplin fece suonare un campanellino, una delle foglie si aprì adagiandosi in terra e creò un varco per entrare in quella che sarebbe diventata la loro casa.

“Una calda mattina d’estate” continuò Talin, “mentre giocavo a nascondino con i miei amici per le stradine del villaggio, avevo la sensazione di essere seguito. Ad un tratto girato l’angolo sentii un urlo, mi spaventai, cercai di scappare ma caddi a terra. Guardai verso i miei piedi e vidi che i lacci delle scarpe erano stati annodati tra di loro. Subito dopo sentii una risata perdersi tra i fili d’erba del prato vicino.

Per tutta la giornata pensai e ripensai in cosa potevo essermi imbattuto, senza trovare una risposta.”

“Arrivarono le sei del pomeriggio, ora in cui dovevo svolgere il mio compito quotidiano: innaffiare le piante dell’orto. Arrivato alla porticina di legno sentii un gran fracasso. Nell’orto vidi una volpe che inseguiva qualcosa.”

“Raccolsi un ramo secco ed iniziai a rincorrerla sferzando in aria il ramo e gridando:

“Sciò, sciò, vai via!”

La volpe scappò a zampe levate! Calò nuovamente il silenzio, mi sdraiai sotto il castagno a riprendere fiato. Ad un tratto sentii il tintinnio di un campanellino e davanti a me comparvero tanti piccoli ometti. Uno di loro, mi disse di non avere paura e mi ringraziò per averli salvati.”

Da allora, per molti anni al suono del campanellino, Talin correva nell’orto in aiuto dei suoi piccoli amici.

Il giorno in cui riuscì a completare la staccionata creando per loro un luogo sicuro, Barbariccia, donò a Talin il suo campanellino che divenne il richiamo per i loro incontri.

“Finalmente avevamo trovato la nostra casa ed io un grande amico!” concluse Barbariccia.

Amelia ogni volta rimaneva affascinata dai racconti delle fantastiche avventure che il nonno e Barbariccia condivisero nel corso degli anni nell’orto e poi, crescendo, comprese la vera bellezza del “Il giardino”, come era solito chiamarlo Talin.

IL GIARDINO DEL SIGNOR ORTENSIO

Linda Broglio (Torino)

Nel bel paesino ai piedi della grande montagna c'era una grande festa. Era il primo giorno d'estate e finalmente il rigido inverno era finito. C'erano palloncini colorati, stelle filanti attaccate agli alberi che avevano già piccole e delicate foglie, primule e margherite facevano a gara per uscire all'aperto, tanta musica e naturalmente tanti dolci che aspettavano solo di essere mangiati.

Tutti erano felici e ridevano, tranne il piccolo Mino. Cieco dalla nascita, si teneva in disparte, solo e triste per non potersi unire agli altri e mentre se ne stava pensieroso in disparte arrivò il signor Ortensio, un uomo grande e grosso, con un panciotto colorato e il nome stampato a grandi lettere proprio davanti, così tutti sapevano subito come si chiamava.

Suonava un piccolo tamburo mentre saltellava come un goffo orso attorno ai gruppi di bambini che lo guardavano un po' stupiti. Distribuiva caramelle morbide e dolci che si scioglievano subito in bocca, sorrideva e ogni tanto cantava a voce tanto bassa che bisognava stargli vicino per capire qualcosa.

In breve tempo divenne amico di tutti, all'infuori di Mino: non gli piaceva per niente la voce, non accettò le caramelle e neppure le carezze perché il tocco della mano gli faceva venire la pelle d'oca.

Il signor Ortensio abitava in una baita, quasi a metà strada fra il paese e la cima della montagna e nessuno l'aveva ancora visto perché, diceva, era arrivato da poco, scendeva raramente in paese ma non aveva saputo resistere alla festa e poi doveva comprare delle sementi per il suo giardino che decantò talmente tanto ma talmente tanto che tutti furono incuriositi, persino un po' gelosi e volevano vedere con i propri occhi questa meraviglia e soprattutto i bambini erano attratti, anche perché speravano di avere altri dolci.

I genitori subito non furono d'accordo perché dopo la festa si dovevano iniziare i lavori nei campi, c'era bisogno di braccia, anche i bambini piccoli davano un aiuto ma il signor Ortensio pagò bene per la mancata collaborazione.

Mino, diffidente, si teneva in disparte, continuava a dire che

non bisognava fidarsi ma nessuno lo ascoltò: come poteva lui, cieco, vedere il viso sorridente, i modi così gentili, ascoltare le parole tanto convincenti...

Poco dopo, i bambini, felici della novità, i più grandi davanti e i più piccoli dietro s'incamminarono con il signor Ortensio.

Passò del tempo, nessuno tornava e i genitori incominciarono a preoccuparsi, non sapevano cosa fare, non osavano lamentarsi, divennero dubbiosi di aver fatto una cosa giusta. Come rimediare?

Il signor Ortensio non si era fatto più vedere e quelli ch'erano andati a cercarlo non erano più riapparsi.

Una grande tristezza avvolse ogni cosa e Mino, che non poteva vedere i visi tristi sentiva però i lamenti e i sospiri, decise che bisognava fare qualcosa e anche in fretta.

Bisogna dire che Mino era un ragazzino speciale: non vedeva, ma aveva un udito finissimo tanto che sentiva e persino capiva le voci degli animali, il sussurro lieve del vento, il fruscio delle foglie e il messaggio delle piante. In paese era considerato un poco matto e, quando lo vedevano rispondere a voci che nessun altro comprendeva, lo deridevano alle spalle ma Mino non se ne curava.

E neppure uno gli credette quando decise di mettersi da solo alla ricerca dei bambini scomparsi.

Un mattino presto, quando la rugiada era ancora posata sulle foglie rendendole lucide e nuove, Mino si incamminò. Ogni tanto si fermava per prendere fiato, ascoltava la voce della montagna che gli arrivava come un bisbiglio lieve, chiedeva aiuto agli animali del bosco per non smarrire la strada, saliva pian pianino, con fatica, attento a non inciampare e finalmente arrivò alla radura dove c'era la baita del signor Ortensio.

Capì di essere arrivato dall'improvviso silenzio. Non si udiva nessun canto o cinguettio, pareva che persino i più piccoli fili d'erba avessero paura a muoversi, non c'erano profumi di fiori, solo una sensazione di freddo come se il sole non illuminasse niente. Non c'erano neppure i piccoli abitanti che vivevano nelle tane, come le marmotte e non si udivano nemmeno movimenti in terra dovuti agli zoccoli dei grandi animali come i camosci o i cervi. Troppo silenzio, si disse Mino che in quel momento provò paura. Doveva chiedere aiuto, da solo non sarebbe mai riuscito a fare qualcosa.

Gli arrivò lieve la voce della montagna attraverso il rotolio di alcune piccole pietre che si andarono a posare vicino ai piedi. Mino si chinò e così seppe che un gruppo di pianticelle circondava il giardino rotondo davanti alla modesta casetta, fiori meravigliosi dai colori più vari mai visti prima sembravano sbocciare spontaneamente dalla terra e alberi maestosi con le fronde che toccano quasi terra nascondevano e riparavano.

Mino si teneva in disparte e domandava con un filo di voce. Ed ecco arrivarono tanti sussurri, pianti e suppliche. Incominciò a domandare ai cespugli più vicini, poi ascoltò i fiori, le fronde degli alberi e come solo lui sapeva fare comprese ciò che dicevano.

E rimase addolorato e sbalordito: le pianticelle, fiori, i cespugli erano i piccoli scomparsi, i suoi amici; gli alberi più grandi, gli abitanti del paese che erano andati alla ricerca e mai ritornati.

Il signor Ortensio era malvagio, un mago tanto cattivo che si prendeva la vita di tutti quelli che poteva, soprattutto dei più piccoli per poi portarli via, lontano, in un paese che nessuno aveva mai sentito nominare. Bisognava fare in fretta, nella baita tutto era pronto per la partenza, gli mormorò la montagna con un brontolio che pareva un tuono lontano perché solo le piante più grandi sarebbero rimaste per sempre lì fin quando bufere e venti gelidi le avrebbero poi distrutte.

“Come posso fare?” chiese Mino

“Chiama il lupo grande, il capo branco” sentì rispondere “è l’unico animale che può fermarlo, l’unico di cui ha paura.”

“Anch’io veramente ho un po’ paura ma, una volta, l’ho liberato da una tagliola che gli aveva quasi spezzato una zampa e speriamo che se ne ricordi...” rispose, un po’ tremante, Mino.

Raccolto tutto il coraggio, rannicchiato dietro un albero grande e frondoso, modulò la voce: il richiamo rimbalzò di pianta in pianta, di pietra in pietra e la montagna contribuì a far arrivare la richiesta d’aiuto attraverso il vento.

Il grosso lupo ascoltò attento e non perse tempo. Chiamò i suoi compagni e tutti insieme a grandi balzi superarono l’enorme distanza, tutti gli ostacoli, silenziosi e audaci. Dovevano arrivare senza che il cattivo Ortensio li sentisse. Il vento ammutolì, così che non arrivasse alcun rumore, i cespugli si appiattirono, i fiori si chiusero e le maestose fronde degli alberi rimasero immobili.



Il lupo grande

In fretta, esortava con un mugolio appena udibile, il capo branco, più in fretta. E infatti sembrava che i lupi addirittura volassero tanto erano veloci.

E arrivarono. Ansanti e sudati ma decisi a fare giustizia.

Il capo branco si mise davanti alla porta della baita mentre i compagni si sparpagliavano attorno. Con ululato tremendo, mai sentito prima – persino le pareti della baita tremarono – una spallata alla porta, un balzo all'interno e si trovò a ringhiare contro Ortensio che, preso alla sprovvista, non poté reagire e in un attimo cadde a terra scomparendo. E di lui si persero le tracce.

Nello stesso momento le pianticelle, i cespugli, i fiori e persino le grandi piante persero le forme e incominciarono gli abbracci e le lacrime della contentezza. Scesero in paese cantando e ridendo, qualcuno persino inciampò nelle pietre e si graffiò nei cespugli ma nessuno fece caso, erano tornati, erano felici e naturalmente Mino fu portato in trionfo.

Da allora, non fu mai più solo, in disparte, perché ogni bambino faceva a gara per giocare con lui, ogni adulto voleva stargli vicino per farsi insegnare il linguaggio delle piante e degli animali, la voce della montagna e il sussurro del vento.

L'ORTO DI DONNA CECILIA

Francesco Ciccarelli (Trento)

Un'intensa giornata di sole, di quelle che fanno crescere sani gli ortaggi e gli alberi da frutto, volgeva oramai al termine. Il ritmo del tempo lì era sempre stato lento, uguale a se stesso, fatto di azioni ripetitive, attesa e tanta quiete. Gli animali dell'orto questo lo sapevano bene: il susseguirsi di quella saggezza antica aveva permesso loro di adattarsi alla vita dell'orto di montagna, trovando in esso protezione.

Quello, si potrebbe dire, era il loro piccolo mondo e proprio per questo tutti si sentivano partecipi e responsabili della sua difesa. Nessuno desiderava andare via, anche quando la vita della comunità generava qualche conflitto e rivalità.

"Tacetè! Un po' di rispetto per chi va a caccia di parassiti persino di notte quando voi inetti dormite!" si sentiva spesso tuonare dal rifugio del riccio.

"Che porcospino, un caratteraccio... E poi anche noi staniamo e catturiamo larve e bruchi!" rispondeva la lucertola, che da tempo oramai provava una grande insofferenza verso il mammifero tutto aculei.

"Come ti fai prezioso" continuava con voce spazientita, rivolgendosi alle api e agli insetti "Tutti siamo utili ma nessuno è indispensabile!"

"Calma, calma, qui ognuno ha il suo ruolo e non voglio più sentire queste storie" cercava di metter pace la coccinella. Sovente era anche costretta a intervenire per difendere il rospo, emarginato da tutti, perfino dalle rane. A irritare il rospo era in particolare il lombrico che, con il suo fare canzonatorio e giocherellone, si divertiva a tracciare piccoli tunnel sotto il terreno ostentando le sue doti di grande irrigatore.

"Prova anche tu! Vedi? Entro di qua e... Voilà, esco di là!"

Talvolta la coccinella sfoderava la sua arma segreta.

“Smettetela! Altrimenti me ne vado! E sulle vostre teste e quelle dei cavolfiori e dei fagioli pioveranno scie di concimi chimici e voi morirete tutti!”

Queste beghe avvenivano per lo più d’inverno, quando il lavoro per gli animali dell’orto era quasi nullo, le piante, protette dal gelo, aspettavano il rifiorire della bella stagione.

* * *

In quel giorno d’estate, non molto lontano dall’orto di donna Cecilia, un camion diretto verso la capitale trasportava delle gabbie in cui erano stipati fino all’inverosimile animali di ogni specie che viaggiavano privi di aria e cibo. Per un attimo l’uomo fu anche tentato di fermarsi per accertarsi delle condizioni del “carico”, ma decise di proseguire: non poteva perdere altro tempo. Gli affari prima di tutto e quelle bestie fruttavano anche a lui un buon tornaconto economico.

“Che vadano al diavolo e crepino all’istante queste bestiacce!” pensò mentre correva verso la meta. Una gabbia, assieme al suo inquilino, venne sbalzata fuori e si aprì con un grande tonfo, permettendo all’animale di uscire dalla sua prigione per muovere i primi passi in quell’immenso prato di montagna.

* * *

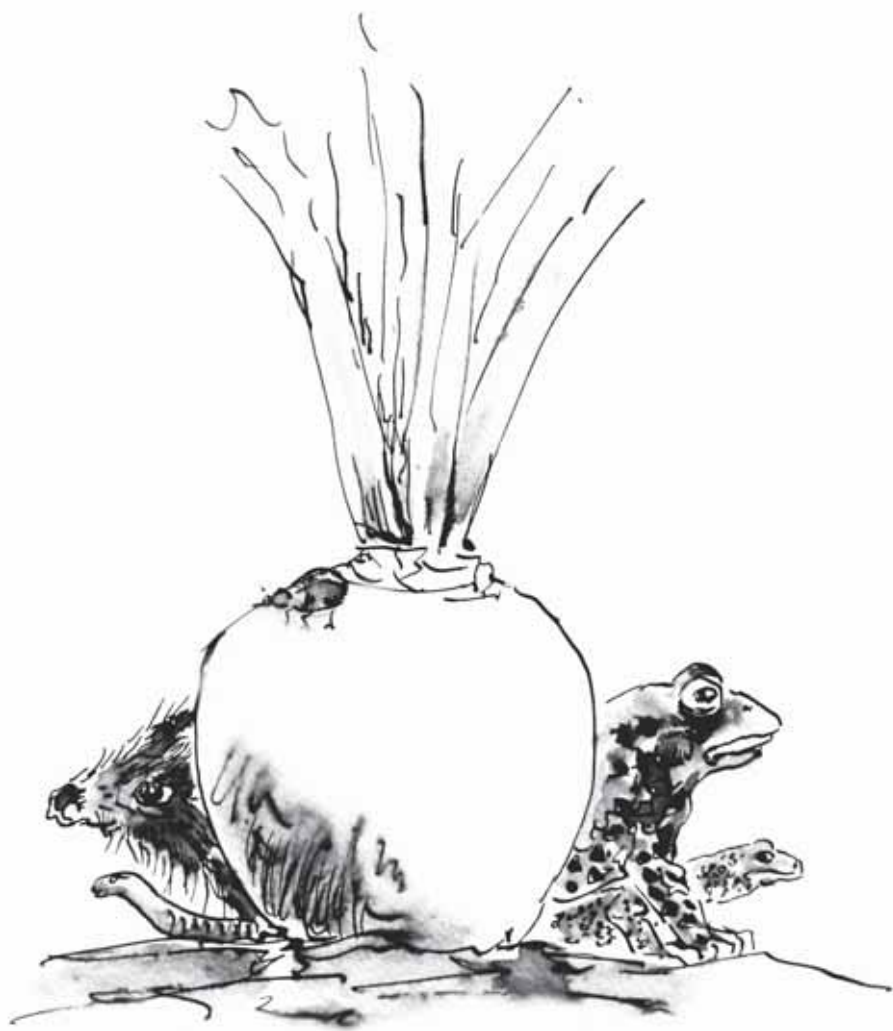
L’animale provò una sensazione sconosciuta: si sentiva sì libero ma anche piccolo e indifeso; paura però no, non ne aveva.

“Finalmente ho chiuso con quella vita d’inferno! Un nuovo mondo mi aspetta!”

E intanto contemplava quell’infinità, stordito dal cinguettio degli uccelli che gli davano il benvenuto. Nel suo girovagare senza meta, s’imbatté in un recinto che conteneva delle piante strane, profumate, di tanti colori. Incuriosito, scavalcò la recinzione e iniziò ad annusare i vegetali impiantati nel terreno e ne dedusse che erano commestibili. Ottimo! Aveva proprio una gran fame! Presto però si accorse di non essere solo: altri animali lo osservavano con ostilità. Negli occhi della creatura apparve confusione e timore.

I padroni di casa furono anche loro spaventati da quello strano tipo mai visto prima.

“Scappiamo!” disse terrorizzato il lombrico.



Dietro la rapa

“Ma no sciocco! Vediamo prima chi è...” s’intromise il riccio zampettando verso il nuovo arrivato.

“Chi sei?” gli chiese.

L’altro esitando iniziò la sua presentazione:

“Io sono...” ma non appena aprì la bocca, mise in mostra una lunga serie di denti così aguzzi da terrorizzare i suoi interlocutori che, spaventati, scapparono via.

“Aiuto è un mostro!” esclamò il lombrico “Ci sterminerà tutti e brinderà con il nostro sangue!”

Corsero a nascondersi dietro le rape, lasciando il “mostro” mortificato e in disparte.

Passò un po’ di tempo e gli animali, dal loro nascondiglio, gridarono con tono autoritario all’intruso:

“Va’ via, qui non c’è posto per te! Non ti vogliamo nella nostra terra!”

A questo l’essere rispose:

“Ma io mi sono perso! Aiutatemi!”

Inutile fu questa sua preghiera, la risposta non si fece attendere:

“No! Sei strano, puzzi... Lo sappiamo, il tuo scopo è di occupare abusivamente l’orto e di sfruttare noi e la nostra casa per mantenerti!” gridarono in coro “Beh, sappi che la sola idea di vivere con un lurido avanzo di fogna come te ci procura ribrezzo! Vai via e non farti più vedere, maledetto!”

E così, lentamente, il nuovo arrivato si allontanò dall’orto.

* * *

I giorni passavano ma nulla sembrava cambiare: gli animali continuavano la vita di tutti i giorni, mentre la creatura vagava non troppo distante dall’orto. Ma non tutti erano riusciti a tornare alla normalità: alla coccinella capitava spesso di ripensare all’accaduto. Ne parlò con i suoi amici ma da parte loro ricevette solo ostilità e chiusura. Fu così che decise, per la prima volta in vita sua, uscire dall’orto di donna Cecilia.

“Torna indietro, parliamone!” gridò il riccio.

“Stai attenta, lì fuori è pieno di pericoli!” la ammonì l’ape regina. Ma nulla.

Il mondo di fuori le apparve incredibilmente grande e lei così piccola, ma non per questo si diede per vinta.

“Voglio trovare quel poverino!” pensò la coccinella e si fermò a riflettere sotto uno stelo d'erba. In quel momento un pettirosso planò lì vicino. Lei non perse tempo:

“Ehi tu! Ascoltami per favore!” urlò quindi all'uccello.

Quello, per la sorpresa, perse l'equilibrio:

“Chi va là? Dove sei?” chiese allarmato.

“Eccomi!” rispose volando fino a rendersi visibile “Hai per caso visto un animale grande e grosso, scuro di pelo?” chiese.

“Uhhh... credo di aver capito di chi parli! Vai di là!” disse l'uccello, indicando con l'ala sinistra. La coccinella ringraziò e volò via in fretta.

* * *

Da quando era andata via la coccinella, gli animali avevano iniziato a litigare così furiosamente che nessuno di loro oramai badava più alla difesa degli ortaggi. Nel giro di pochi giorni una violenta invasione di parassiti portò morte e distruzione e per la prima volta sulle loro teste venne spruzzata una nube tossica e puzzolente. Fu panico generale e il rospo, asfissiato, emise un ultimo respiro e morì. Gli animali decisero di scappare via dall'orto e andare in cerca della coccinella per chiedere il suo aiuto.

Un mondo nuovo, senza confini, si aprì alla loro vista. Iniziarono a gridare di gioia, scherzare, esplorare, dimenticando il tempo e il suo ritmo incalzante.

“Guardate lì, sotto quell'albero!” gridò il riccio “c'è la coccinella che dorme sul dorso del nostro mostro! Corriamo!”

Vedendoli da lontano la coccinella e il nuovo amico andarono loro incontro e senza neanche parlare si rincorsero insieme verso nuovi orizzonti.

LA LEGGENDA DELL'ARCOBALENO

Luisa Castellina (Fogizzo - To)

Questa è la storia di un tenero coniglietto d'angora, di un fiore incantato, di una bimba piccolissima di nome Stellina, di un conte d'altri tempi e di tante altre cose ancora che però non si possono raccontare tutte insieme frettolosamente. Perciò se vuoi conoscere tutti i particolari di questa bellissima fiaba, leggi la storia insieme a me e accompagna Stellina nella sua straordinaria avventura.

Era una mattina d'estate, quieta e serena, in quella piccola borgata di montagna.

Un coniglietto d'angora sospinse un cancelletto di ferro battuto lungo un muretto di pietra, invisibile prima, nascosto com'era da un glicine fiorito, e sparì oltre, in un folto giardino.

"Ciao Fiocco di Neve, hai portato l'occorrente?", gli chiese in un sussurro una bimba non più alta di una spanna, scendendo dal muretto su cui sedeva. Accanto un gatto striato di rosso si crogiolava, sonnacchioso, al primo sole del mattino.

"C'è tutto, Stellina" rispose il coniglietto e fece cenno alla bimba di seguirlo.

La bimba indossava un abitino color malva e fiori di convolvolo le cingevano il capo, così da farla assomigliare a un folletto dei boschi.

Il giardino era una meraviglia: era un paradiso di alberi carichi di dolci frutti, di fragranze floreali, di trilli di uccelli chiassosi, di ronzii di api diligenti. Nelle aiuole crescevano le rose e le peonie insieme ai peperoni e alle melanzane, al basilico e alle menta.

E quel giardino celava, secondo una leggenda, un misterioso segreto, nascosto centinaia d'anni prima da una donna venuta da chissà dove, in una tremenda notte di tormenta. Quella donna, che allora nessuno riconobbe intabarrata com'era in un lungo e pesante pastrano, si narrava non era altro che la Folgore. E quando, nei

secoli a venire, non apparve più nel cielo l'arcobaleno, si capì anche cosa fosse andata a nascondere.

Nessuno ebbe mai il coraggio di liberare l'arcobaleno dalla sua prigionia; la Folgore s'era messa di guardia e non sarebbe stato facile sconfiggerla.

"Ed ecco pronte le ali!" mormorò un ragnetto da una siepe di lavanda porgendo alla bimba due seriche alucce da lui tessute.

"Che meraviglia!" esclamò Stellina "Grazie infinite Arturo, sono certa che mi saranno di prezioso aiuto."

Fiocco di Neve le poggiò delicatamente sul dorso della bimba, polvere di stelle si sparpagliò tutt'intorno.

"Per di qua" il coniglietto indicò a Stellina il tronco cavo di un grande ciliegio. Si infilarono in quel pertugio trovandosi, ben presto, in un buio e in un silenzio sconcertante. Fiocco di Neve liberò, allora, le lucciole che s'era portato appresso, queste presero a brillare rischiarando l'angusta galleria in cui si trovavano. Da questa si dipartiva una scaletta a chiocciola in cima alla quale v'era una porticina con su scritto: TANA DEL CONTE CERESA.

"Chi va là a quest'ora del mattino?" chiese il conte al lor buscare.

"Buongiorno signor conte," rispose Stellina "io e Fiocco di Neve avremmo bisogno del suo aiuto."

Il conte li fece entrare. La stanzuccia era accogliente, arredata con gusto e la volta sorretta da enormi travi da dar l'impressione d'esser nella chiglia di una nave. Il conte stava seduto ad una scrivania ingombra di scartoffie: era un ometto rubicondo, vestito con eleganza alla moda di Luigi xv, con tanto di parrucca incipriata e codino.

"Vorremmo sapere..." iniziò timidamente Stellina "...dove si trova nascosto l'arcobaleno" concluse tutto d'un fiato il coniglietto.

Il conte si fece serio e, dopo un attimo d'esitazione, disse perplesso:

"È un affar molto pericoloso questo."

Ma la bimba e il coniglietto insistettero così tanto che, infine, egli prese carta e penna e si mise a scribacchiar qualcosa, facendo calcoli e consultando libri. Fu una lunga attesa e quando ormai i

nostri amici avevano perso ogni speranza, egli s'alzò, andò dritto a una finestrella e, preso un cannocchiale, si mise scrutar fuori.

"Provate per di là," disse loro "cercate tra l'erba il fiore più grande."

"Tu resta qui," disse allora Stellina al coniglietto "questo è compito mio."

A cuor contento fece vibrare le alucce e, dopo alcuni tentativi andati a vuoto, si staccò graziosamente da terra librandosi in volo leggera come una piuma, lasciando dietro sé una scia dorata.

Alcune colorate farfalle si unirono a lei in volo, facendole compagnia.

Da una mela ranetta, tra le fronde di un albero, sbucò un bruchetto paffutello che gentilmente venne loro in aiuto.

"Ecco il fiore che cercate" disse indicando nel verde una margherita bellissima, molto più rigogliosa delle altre "Non può essere che quella, ha qualcosa di magico: non sfiorisce mai. È lì, infatti, fin da quando ero io piccino, e c'era già ai tempi dei miei bisavoli e trisavoli, nei racconti tramandati di generazione in generazione."

Una delle farfalle si posò delicatamente sul fiore, rapita da quella meraviglia.

Immediatamente la Folgore, adiratissima, squarciò il cielo fatosi plumbeo e un violento acquazzone s'abbatté sulla terra.

Stellina si rincantucciò spaurita contro lo stelo della margherita i cui petali a raggiera la ripararono dalla pioggia. Un vento impertinente strappò foglie e frutti agli alberi, annegò ranuncoli e violacciocche.

Staccò poi, uno a uno, i petali della margherita che presero a turbinare ad altissima velocità formando un vortice luminosissimo. Una folata di vento più impetuosa delle altre sospinse il turbine lontano nel cielo dove disegnò, come per incanto e inaspettatamente, un meraviglioso arcobaleno.

Ormai l'incantesimo era rotto; la pioggia cessò e tuoni e fulmini si diradarono lontano.

Una morbida dolcezza sembrò allora pervadere tutta la terra, il sole era alto e caldo nel cielo azzurro e lucente.



Fiocco di neve

Suoni e colori ripresero a popolare il giardino: mormorii tra gli alberi, macchie viola, gialle, rosate di gigli e gladioli che schiudevano i loro petali al sole. In una fontanella sgorgava acqua cristallina e i pesci erano in festa. V'era un odore delizioso di piante, di boraccina, di terra; il profumo fresco e antico della natura dopo ogni tempesta.

“Un urrà per il conte Ceresa!” gridò il ragnetto Arturo risalito lungo il suo filo fin su alla finestrella.

Ricci e leprotti correvano su per le scale, affollarono la stanzuccia. Un'ordinata fila di paperelle gialle, dal becco e le zampe rosa, si sistemò comoda su di un divanetto.

“Un urrà anche per Stellina e per Fiocco di Neve!” esclamarono garbatamente in coro.

Il conte Ceresa fece gli onori di casa offrendo a tutti sorbetto al limone e squisite leccornie in abbondanza. Il gatto striato di rosso ronfava ai suoi piedi mangiando a quattro palmenti e facendo brindisi di circostanza più del dovuto.

Miss Pippy, la tartaruga, arrivò come al solito in ritardo, ma non così tanto da non poter assistere al concerto di pifferi tenuto dalle raganelle con tanto d'esibizione di canto, anche se perlopiù improvvisata, di un baldanzoso scoiattolino rosso.

Mai riconoscenza fu tributata in modo più trionfale.

E Stellina e il tenero coniglietto d'angora? Ti domanderai tu, caro lettore; mancano davvero solo loro per completare quest'amabile quadretto...

Stellina, ben presto, s'addormentò beata fra le braccia affettuose di Mamma Lepre, alle dolci note del brano musicale più applaudito della serata e dedicato a quell'indimenticabile giornata, dal titolo: “Dopo ogni tempesta della vita splende nel cielo un meraviglioso arcobaleno”.

Fiocco di Neve le stava accoccolato in grembo, pareva un batuffolo di bambagia.

E sulla valle scese una notte serena profumata di fieno. Dai prati falciati saliva il canto dei grilli. La brezza di monte cingeva ogni cosa con un soffio carezzevole e silenzioso che infondeva rinnovata speranza, fiducia, coraggio.

IL GIARDINO DI GARIBALDI

Gabriella Grea (Torino)

Un'altra giornata di scorribande, trascorsa a solleticare i rami della vecchia quercia del Bosco dei Pensieri, è terminata.

I dieci fratellini scoiattolo si acciottolano nei lettini di legno che mamma e papà hanno scavato nel tronco dell'albero.

Mamma Flora sa che è arrivato il momento di raccontare una favola che da generazioni gli animali propongono ai loro piccoli, quando la primavera cede il passo all'estate; quando giunge il momento di lasciarli andare da soli nel mondo.

"Silenzio cuccioli, sapete che ci si affaccia alle fiabe zitti zitti, con i dentoni puliti e la coda pettinata, perché solo così si possono ascoltare le voci delle fate e dei folletti che vi raccontano filastrocche e storielle. Questa sera dovrete essere ancora più leggeri e silenziosi, vi accompagnerò nel Giardino di Garibaldi. Ricordatevi che nei giardini si entra sempre i punta di piedi, con le orecchie dritte ed il nasino all'insù, pronti a ricevere i suoni, i colori ed i profumi che prendono vita in ogni stagione."

"C'era una volta nel villaggio dei Senza Pelo alla porte del Bosco dei Pensieri una casetta piccola piccola, circondata da un meraviglioso e grande giardino.

Tutti gli animali del bosco si sono avvicinati almeno una volta al Giardino di Garibaldi, attratti dalla variopinta e curiosa vegetazione e dalle goloserie che la nonnina Senza Pelo preparava ogni giorno e fingeva di abbandonare sul davanzale della finestra.

Miele, crostate, trote, latte e formaggi erano il ghiotto premio a disposizione, se si superava la rigida sorveglianza di Garibaldi: un gattone rosso e bianco, con il pelo folto e spetinato, gli occhi ora grandi e tondi come perle, ora esili fessure misteriose.

Un giorno in lotta con i panni stesi s'infilò di traverso sulla testolina il berretto rosso simbolo del carnevale, scatenando le risa dei due anziani:

"Ti chiameremo Garibaldi, sarai l'eroe del nostro Giardino."

Da allora il micio divenne il cavaliere della nonnina; difendeva le piantine dalla golosità dei passerotti e delle lumache, i lamponi, le fragole e gli altri frutti dalle razzie degli uccelli e dei bimbettini del villaggio.

Si raccontava che le siepi a cornice della tenuta fossero i corpicini dei ladruncoli trasformati in arbusti dagli incantesimi di Anita."

"Mamma, chi è questa Anita?"

"Io lo so" squittì Nico, lo scoiattolo che già andava a scuola, "È la fidanzata di Garibaldi!"

"Uffa, ma allora è una storia da femmine...!!" si lagnarono i quattro gemelli più piccoli.

"Silenzio!" s'indispettì Flora, "altrimenti le fate ed i folletti se ne andranno senza terminare il racconto."

Riportato l'ordine nella combriccola, proseguì.

"Anita era una gattina nera, con gli occhi verdi come gli smeraldi del Madagascar e una macchia bianca sulla zampina anteriore destra, rimasta troppo a lungo nella ciotola del latte. Manteneva l'armonia nella Babele di flora e fauna del giardino prima dell'arrivo di Garibaldi. Parlava l'orientale con il nespolo e l'acero giapponesi, grazie all'insegnamento dell'usignolo Haiko; azzardava l'arabo con le Gemelle Palme, arrivate dal paese di Sabbia, e con l'ulivo di Gerusalemme. I due nanetti di guardia all'uscio le avevano suggerito come comunicare con le piante venute dal Nord, per conoscere le leggende delle Nevi Perenni.

Anita incoraggiava i fiori a sbocciare, i frutti a maturare e le piantine a crescere. Tuttavia, non era in grado di vincere il terrore di uscire da quel giardino così impegnativo, ma in fondo così familiare; nata e cresciuta all'ombra di quegli alberi, apprendeva del mondo attraverso i racconti di Garibaldi, arrivato lì per caso, dopo tante avventure. Per questo diventarono ben presto inseparabili compagni, paladini dei due vecchietti.

Un giorno, al rientro da una scorribanda insieme ai gatti del vicinato, Garibaldi era stanco e taciturno, con il pelo opaco e più arruffato del solito. Con gran fatica aveva raggiunto l'abbaino, dove Anita era solita chiacchierare con i raggi del sole e con le rondini appena rientrate dai Mari del Sud.

"Mi mancano le avventure, mi manca il mio mondo randagio, ma nello stesso tempo non vorrei abbandonare gli amici del giardino."

Anita capì che Garibaldi era malato di nostalgia. Si consultò con Tina, la talpa amica delle carote, con Petula e Petunia, le tortore annidate sul ciliegio e con Haiko, l'usignolo del nespolo giapponese.



Mamma Flora

Nessuno di loro conosceva un rimedio efficace. A nulla avevano portato la meticolosa preparazione degli spiedini di trota, dei soufflè di formaggio e le ciotole di latte di Milky-Mou, che il nonnino mungeva ogni mattino.

Garibaldi era sempre più intorpidito dalle perfide Malinconia e Nostalgia. Vincendo la paura dell'ignoto, sfoderando un coraggio sconosciuto, Anita uscì dal giardino e si diresse nel Bosco dei Pensieri alla ricerca del Gufo Sabelotodo, il più colto di tutti gli animali del bosco. Trovare la dimora del Gufo era semplice: nel tronco dell'antico larice, in fondo alla radura, il picchio Tommasino aveva intagliato la massima preferita del Gufo: "Se possedete una biblioteca ed un giardino, avete tutto ciò che serve."

Il saggio pennuto era una biblioteca ambulante, le sue piume erano le pagine dei suoi libri, e madre natura il suo giardino meraviglioso.

Senza perdere altro tempo Anita rientrò a casa con la piuma di Sabelotodo che conteneva i suggerimenti per guarire Garibaldi.

La sera, quando la Luna scese a sorvegliare il tè con il comignolo della casa, Anita d'un balzo uscì dall'abbaino, trotterellò sul tetto sino al comignolo e, risaliti i gradini, si ritrovò a cavalcioni della falce lunare.

"Vieni Garibaldi, che aspetti? Andiamo a spasso sulla Luna, conosceremo un nuovo mondo e scriveremo un altro libro di ricordi, così tu sarai l'eroe dei due mondi, quello di terra e quello di cielo."

Immediatamente Garibaldi la raggiunse entusiasta. Ancora oggi, nelle notti di Luna piena potete scorgere due puntini neri che si rincorrono tra le sabbie lunari.

Dopo qualche tempo Sabelotodo rivelò al rosso gattone quale temerarietà avesse dimostrato Anita vincendo le sue paure ed attraversando il villaggio ed il bosco da sola.

"Spinta dal desiderio di farti guarire, ha agito con il cuore, questo significa avere Coraggio. Ricordati Garibaldi, non sono boria e vanagloria che rendono grande un individuo, ma la capacità di seguire un ideale che nasce dal cuore" Sentenziò il burbero pennuto."

I piccoli scoiattoli ormai riposano beati, persi nei loro sogni, ognuno con la fatina ed il folletto del dolce riposo che veglia sul loro sonno. Domani lasceranno la tana di quercia per affrontare con coraggio il sentiero della loro vita.

LE FATE DISOBBEDIENTI

Giovanna Nigi (Gubbio)

C'era una volta, o forse non c'era, il reame segreto delle fate delle montagne, invisibile agli occhi degli uomini.

Isabellula non ricordava più da quanti giorni l'aveva lasciato, e da quanto tempo camminava. Aveva detto addio alla sua casetta rotonda che una volta era stata ricoperta di campanule azzurrine e si era messa in viaggio, decisa a capire il mistero degli umani.

Strane creature, dovevano essere; lei non sapeva nemmeno come immaginarselo: nel regno delle fate, impenetrabile ai corpi mortali, non se n'erano visti mai. Di loro si sapeva poco, giusto qualche racconto delle fate più vecchie che, secoli prima, erano venute in contatto con qualcuno di loro.

L'argomento "esseri umani" era tornato all'ordine del giorno per via delle stagioni scomparse e del clima impazzito. Da qualche tempo il freddo e il caldo, la grandine, la neve e l'afa insopportabile si succedevano senza soluzione di continuità, sempre più spesso nell'arco anche dello stesso giorno. Le ali delle fate si andavano sciupando, e le cucciole avevano le lunghissime orecchie tristemente appassite, come fiori anzitempo avvizziti. Non c'erano più i colori di una volta; perfino il cielo sembrava non ricordarsi più di essere stato di un azzurro violento, tanto tempo prima. Ora un alone giallognolo sembrava avvolgerlo tutto, e il mondo intero aveva perso luminosità e allegria.

Isabellula aveva sentito racconti bellissimi, di stagioni dai nomi inconsueti... autunno, inverno, primavera, estate... Periodi meravigliosi, colmi di doni e di frutti, di profumi e di fiori, di foglie e di cieli cangianti. Lei non aveva mai percepito nient'altro che l'alternarsi del freddo e del caldo, dell'umido e del secco, tutti insieme, da togliere il respiro. Possibile che un giorno lontano fossero davvero esistiti i marroni e i rossi, e le stagioni dei gialli, e quella dei verdi brillanti? Le fate più anziane raccontavano degli indimenticabili bagni di colori che facevano da piccole, quando i campi diventavano gialli, violetti, verdi e rossi. Le piccole fate si divertivano tanto che non volevano più uscirne.

Il mondo che conosceva Isabellula invece perdeva i colori giorno dopo giorno; ormai era il grigio la nota dominante, ovunque.

Non vista, una sera si era ritrovata ad ascoltare i discorsi delle fate più anziane. Dicevano che bisognava reagire presto, che non si poteva continuare a lasciare gli umani agire indisturbati, anche se un patto antico e segreto legava i due regni, quello delle fate e l'altro, il suicida mondo degli umani, e il patto diceva che mai avrebbero dovuto interagire. Si discuteva se andare o non andare a rimettere le cose a posto in quel regno dove metalli rotondi e pesanti e pezzi di carta colorati avevano preso il posto della ragione e del sentimento.

"Massacrano gli animali, sradicano le piante, spianano le montagne per prendere ricavare quella cosa, cemento mi pare si chiami, con cui fanno delle case orrende dove poi non vive nessuno", diceva una.

"Non fanno più nemmeno i figli, si stanno suicidando", aggiungeva un'altra.

"Ma lo sanno che siamo legati tutti a doppio filo di ragno e che se uccidono loro stessi stermineranno anche noi e tutti gli altri regni invisibili?"

"Bisogna intervenire, e subito!"

"Ma come?"

"Dobbiamo sottoscrivere un nuovo patto con loro. Dobbiamo andare dal loro re e dirglielo!"

"Ma non si può, un patto è un patto! Abbiamo giurato di non interferire, mai. E poi, chi andrebbe ad affrontare quei pazzi furiosi?"

Le fate avevano avuto un moto di disgusto: qualcuna aveva raccontato della puzza impressionante degli uomini, e delle loro città. Avevano tentato di collegarsi a loro più volte con il pensiero, ma quel mondo ributtante le faceva tornare da quei viaggi stremate e senza forze, come vampirizzate.

Isabellula aveva preso una decisione: sarebbe andata lei a parlare con gli umani del nuovo patto da sottoscrivere, senza dire niente a nessuno. Aveva saputo da una vecchia fata che si poteva andare dall'altra parte, nel mondo umano, nelle notti senza luna, in un'ora particolare, quando il buio è così denso che non può che lasciare il posto alla prima, debolissima luce. Era in quel sottilissimo punto luminoso che si doveva entrare, facendo attenzione a sbrigarsi, se non si voleva rimandare tutto di un ciclo di luna. Isabellula, dopo aver sbagliato un primo tentativo, alla fine era riuscita a farsi strada attraverso il punto luminoso, non più grande di un'unghia di fata

Ormai erano passati dei giorni, da quando era entrata, ma non aveva visto altro che montagne altissime, avvolte da una nebbia grigia che impediva, se non a tratti, la vista della pianura. Le narici erano irritate da una puzza insopportabile che le chiudeva i polmoni, e rendeva gli occhi arrossati e lacrimosi.

Finalmente, in lontananza, vide una chiazza di colore, un piccolo cerchio pieno di frutti e di fiori, un piccolo mondo intatto, bello come nei racconti delle fate anziane. Si avvicinò con circospezione, poi le sue lunghe orecchie sensibilissime percepirono un rumore, e fece appena in tempo a sparire nel tronco cavo di un albero, inghiottita dalla sua corteccia umida.

Da una porticina che a tutta prima non si vedeva, mimetizzata com'era dai rampicanti fioriti, era apparsa una vecchissima fata, piccola piccola, e tutta bianca.

"Esci di lì, ti si vede benissimo, non posso credere che abbiano mandato proprio te! Non avrai più di 100/103 anni, vero?"

"103 a settembre", rispose Isabellula umiliata, uscendo dall'albero. "Sei una di noi, vero?"

"Da come parli mi pare di capire che non hai mai visto gli umani, vero?", replicò l'anziana fata.

"Sono appena arrivata, e invece di volare, per non dare nell'occhio, ho camminato... Non ho incontrato nessuno, finora. Ma tu, che ci fai qui? Ci sono umani, qui intorno?"

"A queste altezze non vengono quasi mai... hanno piedi magnifici, che se solo si riabituassero a camminare senza le piccole gabbie dentro cui li chiudono, potrebbero portarli ovunque, se fossero tanto saggi da sapersi accontentare, invece sono avidi di tempo, cercano di arraffarne il più possibile e così facendo raggiungono l'effetto contrario: lo perdono per sempre. Hanno inventato le automobili, che fanno uscire dei fumi scuri e puzzolenti, tanto da aver ucciso tutti i profumi e i colori di cui era pieno il mondo, il loro come il nostro. Succhiano dalla terra un liquame denso e nero che uccide tutto, pur di nutrire le loro macchine... So che adesso anche da noi c'è una bruttissima situazione, vero?"

Isabellula aveva chinato triste il capo, annuendo.

"Ma tu, perché sei qui? Nessuna di noi parla mai di una fata che sta tra gli uomini... dicono che bisogna osservare un patto..."

"Sono fuggita dal nostro regno più di duecento anni fa, ero così curiosa degli esseri umani... allora stavano appena cominciando a

inquinare il mondo, prima non erano mai stati così sistematici nelle loro distruzioni... Con il tempo, dopo averli ben osservati di nascosto, mi sono convinta che fosse meglio venire a vivere quassù, lontano da loro, e per loro lavorare da qui."

"Come lavori per loro, se non li vedi mai?"

"Primo: fortunatamente non sono tutti uguali, qualcuno disposto a ragionare, anche se sono pochissimi, c'è. È per loro che ho costruito questa casetta, dove raccolgo i semi antichi delle piante prima che vadano perduti per sempre.

Lo faccio perché spero che prima o poi quei pochissimi diventeranno sempre di più, e gli umani riprenderanno a pensare che il mondo non è loro, ma solo un testimone da passare intatto a chi verrà dopo.

Quando gli umani torneranno ad amare i loro figli più del denaro, allora i miei semi saranno preziosi per loro. Con il tempo, grazie a tutte le erbe aromatiche e agli alberi che ho piantato, sono riuscita a creare un microclima, e qui lo smog, come chiamano quel fumo nero che li fa ammalare e morire di morti atroci, non riesce a penetrare.

Qui coltivo verdure che nessuno conosce più, e frutti di cui si è persino perso il ricordo. Conservo io la vera ricchezza degli esseri umani, il loro autentico tesoro.

Da un po' di tempo vengono qui uomini e donne che non adorano il denaro, ma la madre terra. Hanno capito che l'unica salvezza è piantare, senza smettere mai, sempre nuovi alberi. Così arrivano fin qui e lavoriamo insieme. Poi regalo loro dei semi da portare giù a valle, e loro li piantano dovunque, di nascosto. Pensa che è anche vietato piantare alberi, senza l'autorizzazione di quelli che comando e che vorrebbero continuare ad abbattere anche le poche piante rimaste! È illegale, per loro, e chi pianta senza autorizzazione può finire in prigione!

Qui non facciamo morire la memoria dei semi, la terra deve ricordare. E il cielo ci ringrazia. Vedi com'è azzurro, qui sopra? Via via che piantiamo, gli spazi di azzurro diventano più grandi, e anche se ci vorrà del tempo, il solo fatto che alcune creature umane abbiano deciso di mettere il denaro in secondo piano e al primo posto nelle loro vite il rispetto della natura, innescherà un processo irreversibile, e il mondo tornerà a essere quella meraviglia che era. Il clima riprenderà a equilibrarsi, torneranno le stagioni, il denaro non servirà più, e gli esseri umani smetteranno di puzzare di petrolio.

Anche da noi il grigio tornerà a dare il posto all'azzurro... Lascio a te questo dono per il nostro sacro mondo, se vorrai trattenerti e imparare. Il mio tempo sta finendo, e devo far ritorno nel nostro regno."

Fu così che Isabellula imparò a conoscere i semi e le erbe, le pianticine più insignificanti e gli alberi monumentali, e conobbe gli uomini puri che si arrampicavano fino alla casa nascosta dai rampicanti.

Passarono degli anni. Poi, un giorno, vide la vecchia fata bianca che la salutava, aggrappata a un minuscolo raggio di sole che stava perforando la notte. Presto non fu che un puntolino candido all'orizzonte.

Isabellula la salutò con la mano e si mise al lavoro.

Il mattino veniva, e bisognava innaffiare l'orto.

UN MERAVIGLIOSO GIARDINO

Rosa Maria Corti (Lenno - Co)

Menzione: per l'originalità e per aver illustrato la tecnica artistica della "scagliola", nata all'inizio del Seicento

Quel muro alto e lunghissimo era sempre al centro dei loro discorsi. Con l'immaginazione salivano di mattone in mattone fino ai cocci aguzzi disseminati a difesa lungo tutta la sommità, per perdersi oltre, nell'intrico di tronchi e rami che sveltavano quanto mai gagliardi e incoronati da selvaggio fogliame.

Nonostante il divieto dei genitori e un paio di cartelli intimidatori: VIETATO OLTREPASSARE IL MURO, tutti i ragazzi di quella contrada montana avevano tentato, almeno una volta, di scalarlo, ma senza successo. Anche la piramide umana con Francesco, Andrea, Bartolomeo e Giacomo, che erano i più robusti, a formare la base e Pietro, che era il più agile e magro, nel suo punto più alto, era rovinosamente crollata a terra e si erano dovute inventare scuse per le magliette strappate e le ginocchia sbucciate.

Una volta Pietro, mentre esplorava il perimetro del muro alla ricerca di un ingresso, scoprì una postierla, una di quelle porticine che nelle fortezze del passato assicuravano un passaggio d'emergenza.

Con circospezione e un po' di batticuore s'infilò all'interno e si trovò in una sorta di corridoio in cui crescevano felci, ortiche e una siepe verde alta quanto il muro esterno e forse di più. Pietro, sbalordito, rimase incerto sul da farsi, poi, il cigolio di una carriola in avvicinamento lo indusse a ritornare sui propri passi. Più volte, in seguito, tornò da solo in quel punto, ma la postierla rimaneva sempre chiusa e il suo fine udito coglieva soltanto il ronzio degli insetti e il canto degli uccelli.

Pietro finì col saper distinguere il melodioso canto del cardellino da quello acuto e insieme flebile del martin pescatore, quello sonoro e piacevole dello stornello da quello dolcissimo dell'usignolo. S'interessò anche agli alberi che vedeva sveltare rigogliosi e, con l'aiuto di un libro, imparò a riconoscere olmi, tigli, querce, lecci, castani e ippocastani.

Verso nord, oltre un fitto boschetto di betulle, s'intravedevano invece i rami di alcuni alberi da frutto: giovani ciliegi, scagliosi peri, vetusti meli, un prugno dal tronco poderoso e un fico. Non si scorgevano fiori ma, talvolta, giungevano folate di dolce profumo, così intenso da stordire.

Pietro si figurò allora un giardino bellissimo dove avrebbe desiderato sostare almeno una volta, anche solo per pochi istanti.

In seguito accadde qualcosa di straordinario...

Il ragazzo si sentì osservato e, alzando il viso verso l'alto, vide un falco dal piumaggio particolarmente vistoso, che si era posato su un coccio aguzzo e lo fissava intensamente.

"Presto", disse l'uccello "esprimi un desiderio, uno soltanto. Io lo esaudirò."

Più stupito che spaventato, Pietro rispose:

"Vorrei essere come te per volare oltre il muro."

Fu così che Pietro, diventato uccello, agitando le ali, spiccò il volo verso l'alto, superò il muro e si diresse verso i rami tante volte osservati. Allungando il collo per meglio vedere, incominciò a svolazzare qua e là addentrandosi nel folto degli alberi, dove la luce cedeva il posto all'oscurità, attratto da un intenso profumo e dal biancore di alcuni piccoli fiori che, improvvisamente, si trasformarono in pietre preziose color rosso garofano, blu giacinto, rosa pesco, giallo ranuncolo e azzurro fiordaliso. Poi, mentre si diffondeva con il fruscio delle foglie una melodia dolcissima, le pietre si ritrasformarono in fiori e sui pistilli presero a svolazzare insetti, api e farfalle. Gli steli si abbracciavano in una sorta di danza e tutto era bello, tutto era luminoso.

Pietro era molto felice, aveva l'impressione di essere capitato in un magico giardino, in una sorta di paradiso terrestre. Avrebbe voluto condividere gioia e stupore con i suoi compagni, ma non sapeva come ritornare fanciullo e inoltre, in cuor suo, una voce gli diceva:

"Non ti crederanno mai!"

Allora Pietro diventò triste e, vedendolo alquanto sconsolato, il falco, artefice della sua metamorfosi, lo raggiunse nuovamente. Venne volando con alcuni suoi simili recanti nel becco alcuni frammenti di pietra variamente colorati che furono posati delicatamente sul terreno a comporre un mosaico.

Alla fine, come per magia, agli occhi sbalorditi di Pietro apparve una bellissima decorazione in cui figurava un fitto campionario di fiori, singoli, a mazzi e anche in deliziose corbeilles¹ e poi tralci, girali,

volute, farfalle, uccelletti intenti a cibarsi di piccole ciliegie o a beccuzzare chicchi di uva e lunghi nastri di vivaci colori che ben risaltavano su un fondo color nero vite. A quel punto, la voce ormai nota, depositando ai piedi di Pietro alcuni strani sassolini, disse:

“Con queste sette magiche pietre dovrai lucidare la decorazione utilizzandole nell’ordine che ti indicheremo. Ricordati sempre di usare per ultima la pietra sangue e bada a farlo con molta attenzione. Poi lascerai riposare il lavoro per un po’ prima di ripassarlo con olio di noce e strofinarlo con cera d’api!”

Il ragazzo fece come gli era stato indicato. Passò la prima, la seconda, la terza pietra, che era di color grigio con piccole punteggiature verdi, poi la quarta, di color grigio scuro, poi la quinta di colore nero e la sesta di un bel giallo scuro tendente al marrone, in tutto simile a certe pietre con le quali era solito giocherellare in riva al fiume. A quel punto, con una sorta di timore reverenziale, Pietro raccolse la pietra sangue² e, soltanto dopo averla osservata attentamente, incominciò a lucidare la decorazione utilizzando il lato bombato della pietra e facendo ben attenzione a evitare i lati acuminati. Il risultato fu una superficie meravigliosamente riflettente che mandava bagliori simili a quelli delle scaglie dei pesci quando sono illuminate dai raggi del sole. Da restare a bocca aperta, sbalorditi!

Essendo riuscito nel compito, il ragazzo riacquistò le sue naturali fattezze.

Fu quel punto che Pietro si ritrovò solo soletto e un po’ frastornato alla base del muro. Aveva però con sé le sette pietre segrete. Temendo di non essere creduto dai suoi compagni, si adoperò per riprodurre quel meraviglioso giardino intravisto per pochi istanti e, finalmente, dopo molti e faticosi tentativi, riuscì nell’impresa. Inoltre, la decorazione, lucidata con un po’ d’olio di noce e cera d’api, diventò così brillante da sembrare marmo. Un vero capolavoro!

Da quel giorno le mani di Pietro continuarono a creare piccoli “paradisi” più lucenti delle scaglie dei pesci quando sono illuminate dai raggi del sole e, il ragazzo, per Francesco, Andrea, Bartolomeo, Giacomo e tutti i loro discendenti, fu per sempre Pietro della scagliola³. La sua fama valicò le montagne della sua amata valle e la sua attività itinerante lasciò molte tracce anche all’estero.



Il muro

Note

1. Corbeilles. Cestini di fiori elegantemente disposti.
2. Pietra sangue (in dialetto piétra saanc). È, verosimilmente, l'ematite, cosiddetta perché, quando è bagnata, rilascia durante l'uso un alone rossastro.
3. Scagliola. Con questo fiaba si vuole narrare in modo fantastico la nascita della "Scagliola", una tecnica che ha come risultato l'imitazione del marmo, sia in colonne e pannelli (scagliola marmorizzata), sia come intarsio di "paliotti" (scagliola policroma intarsiata).

La Scagliola nasce con materiali poveri (gesso, acqua, colla animale e terre naturali), ma si afferma come vera e propria arte in tutto il Settecento e fino all'Ottocento in virtù della finezza e della complessità dei lavori realizzati. Questa "invenzione", comunemente attribuita a Guido Fassi (1584-1649), architetto di Carpi (Modena), si trova anche a Monaco (dove è chiamata marmorstuch), a Firenze e in Valle Intelvi, nella terra dei Solari (Verna), dei Molciani (Pellio) e dei Rapa (Ramponio) già dalla prima metà del 1600. A Verna si trova la prima scagliola firmata Pietro Solari, 1709 ("paliotto" della Madonnetta, Oratorio della Vergine Assunta). L'attività itinerante del Solari lasciò tracce in Svizzera, nel cremasco e soprattutto in Piemonte a Palazzolo Vercellese, a Lamporo, a Livorno Ferraris (1728), e, risalendo verso Biella, a Cerrione (1723), a Pettinengo (1725) e a Guardabosone (1725). La scagliola ebbe un grande successo presso le corti di principi e sovrani italiani e europei e fu molto adoperata nella decorazione delle chiese di stile barocco.

Sul sito www.lazzatim.net/miofolder/PDF/TesiGraziella.pdf si trova pubblicato il catalogo sistematico dei paliotti in scagliola presenti in Valle Intelvi. Il database è la tesi di laurea di Graziella Battista, discussa all'Università degli Studi dell'Insubria, sede di Como, nel 2012.

LA MAGIA DELL'ORTO

Bruno Giuseppe Merlo (Rivarolo Canavese - To)

C'era una volta, tanto tempo fa, un orto, bello, ricco e variopinto. Sì! Variopinto di tanti colori, il predominante era il verde in tutte le sue sfumature, ma poi c'erano il rosso pallido dei pomodori ed il rosso timido dei ravanelli che spuntavano poco poco dalla terra, quasi a non volersi far vedere, l'oro delle cipolle e così via. Più che un orto pareva un quadro, dipinto da chissà quale pittore, preciso, puntuale, schematico: l'insalata tutta in fila, così come i fagiolini; per sfondo un cielo azzurro e le montagne ancora innevate; per cornice un filare di piante di frassino a cui era legata una rete cosicché animali o quant'altro non potessero rovinar tale gioiello.

A chi brillavano gli occhi per tale quadro era un bambinetto che a mala pena si reggeva in piedi e già la nonna lo accompagnava a veder le meraviglie ed i miracoli della natura.

"Vedi Tato, se qui metti un semino fra un po' di giorni vedrai!"

"Se togli quell'erba, vedrai come cresce sana e robusta l'insalata, proprio come te!"

Era tutto una domanda quel bambino, ed era tutta poesia e mistero la risposta!

Il bambino cresceva e la curiosità cresceva con lui e la voglia di copiare i gesti della nonna che gli aveva fatto vedere che: mettendo un semino in terra era cresciuta una pianta, mangiando gli spinaci si era più forti, sotterrando una mezza patata si potevan mangiare tante e buone patatine fritte. In una primavera il bambino cresciutello, arrivò all'inizio della semina:

"Ma nonna che puzza!"

"Caro è il letame, serve per nutrire la terra, che a sua volta farà crescere forti e buoni i nostri ortaggi!"

"Sarà!!!" rispose il bambino che non ne fu completamente convinto, ed andandosene scosse la testa.

Passarono gli anni e molti misteri della nonna si svelarono, ma altri continuavano a conquistare la sua curiosità, ed il pensiero che la nonna fosse come una maga lo affascinava. Sì! non capiva il perché la

nonna scrivesse sul calendario, vicino a quelle faccine strane:

“Le lune”, le varie fasi dell’orto, quasi come i compiti nel diario di scuola...”

Andando a scuola il bambino non poteva più seguire tutti i lavori della nonna, ma finiti i compiti si recava nell’orto e lì, pian piano, spiava la nonna che ricurva sugli ortaggi, magari parlando anche da sola, curava e donava il suo amore a quelle pianticelle.

Non più di giorno in giorno, ma solo saltuariamente si recava nell’orto, ed ogni volta c’era qualcosa di nuovo, sembrava un orto magico, non bastavano il sole e la pioggia, ma anche l’amore!

Passarono gli anni ed il “Tato” ormai cresciuto, vedeva bene l’orto; una volta a mala pena riusciva a veder al di là della rete, ora l’orto lo vede bene!

Si! Lo vede! È triste, spoglio, quella rete tirata ora è arrugginita, piegata dalle intemperie del tempo, i frassini non più curati si sono ingrovigliati nella rete, come i problemi si ingrovigliano nella vita e per non bastare anche le ortiche rendono ancor più angusta quella visione.

Perché è così?

Quel bambino che allora aveva promesso alla nonna di voler continuare a coltivare la terra come le aveva insegnato, ormai ha preso un’altra strada, Sì! Quella della città, della comodità!

L’insalata non ha più lo stesso gusto, i pomodori non son più gli stessi, e pensando a ciò che respira scendendo dal tram, ha la nostalgia del “profumo del letame”.

Ormai è tardi, la nonna aveva ragione! Ora, il ricordo di quella donna con i capelli bianchi in mezzo al suo paradiso terrestre, con il suo sorriso, è un raggio di sole, che fa brillare la foglia opaca di una cipolla selvatica, lì, alta con il fiore bianco a far da vedetta a tutte quelle erbacce!

Il “Tato” cresciuto, ormai è un duro ed affermato uomo, ma preso da una forte emozione lascia cadere una lacrima in mezzo a tutte quelle sterpaglie! Spunta un fiore, lo rallegra! È il fiore del ricordo, di quella nonna, lontana, ma vicina a lui, che con i suoi insegnamenti e rimproveri gli ha donato con amore, quella magia che solo la natura ci può regalare!

UN PICCOLO MONDO NASCOSTO

Lucio Michelutto (Torino)

Ogni cosa ci appare in modo diverso secondo la distanza da cui la guardiamo.

Ecco infatti che le cose, viste da lontano, nascondono i loro più piccoli particolari; per contro, quando viste da vicino, non ci permettono di conoscere tutta la loro complessità.

Sempre ci danno un'idea incompleta di ciò che in realtà sono.

Una grande città è un insieme confuso di edifici, case, strade; un luogo dove una miriade di piccoli esseri si agita, corre, brulica senza sosta, mossa da una forza misteriosa che nessuno conosce. Molti tentano risposte approssimative che si perdono tra le mille risposte di tanti altri. Sarebbe necessario avvicinarsi, poco alla volta, per capire qualcosa di più. Scoprire con un po' di curiosità come la vita scorre negli angoli più nascosti della città.

In un piccolo spazio aperto soffocato da alti palazzi, sotto un cielo spesso grigio e velato che lasciava intravedere imponenti montagne all'orizzonte, un piccolo gatto viveva la sua vita di tutti i giorni credendo che il mondo fosse tutto tra quelle mura.

Questo minuscolo spazio consisteva in un piccolo cortile delimitato da alti muri; all'interno un piccolo giardino comprendente un minuscolo prato di erba verde e, su un lato, addossati al muro, due alberelli di poco più alti della parete a cui si appoggiavano, ma con tanti rami, rametti, e soprattutto foglie dove spesso passerì, merli e altri uccelli ancora venivano a ripararsi o a intonare felici i loro canti. Uno dei pasatempi più belli per lui era trascorrere le giornate di sole steso comodamente sull'erba fresca allungato su un fianco come un "piccolo" leone nella savana; poi quando il calore diventava eccessivo, ripararsi all'ombra degli alberelli e osservare tutto ciò che capitava lì attorno: bastava far passare il tempo... Ma come lo misura il Tempo un gatto?... Non ha orologio né altri strumenti... Non gli resta che il richiamo naturale della fame cadenzato dal suo organismo. Per questo, a intervalli regolari abbandonava la sua posizione e scompariva in un angolo sopraelevato; lì una ciotola sempre piena lo attendeva colma di buonis-

sime cose; questa certezza lo rassicurava fortemente e gli infondeva una profonda tranquillità.

Spesso, tra i fili d'erba del prato, piccoli fantasmi apparivano all'improvviso; si muovevano rapidi, misteriosi ed un incantesimo si impadroniva di lui: caduto in una specie di stato ipnotico rimaneva a lungo a fissarli immobile finché non svanivano nel nulla.

Altri esseri visitavano il giardino, questo piccolo mondo fuori dal mondo; capitava, a volte, che una coppia di merli arrivasse all'improvviso come fosse caduta giù dal cielo. Si posavano in cima al muretto e dopo aver controllato che tutto fosse tranquillo, uno dei due si lasciava andare, con un colpo d'ali, sull'erba del prato mentre l'altro vigilava, attento, dall'alto.

Saltellando qua e là affondava con rapidi movimenti il becco sottile nel terreno raccogliendo tutto ciò che di buono trovava.

Inconsapevole che due occhi attenti lo fissavano senza perderlo di vista neanche un momento, non era in grado di considerare quale grande rischio stesse correndo; ma ecco che, inaspettato, un verso acuto lanciato dal compagno risuonava nell'aria come un segnale di allarme ed i due uccelli volavano via all'istante librandosi nell'aria.

Quante presenze abitavano questo piccolo luogo così isolato eppure così immerso nel mondo. Cosa erano? Da dove venivano? Domande a cui era impossibile rispondere.

I confini invalicabili del giardino indicavano un limite oltre il quale era impossibile spingersi. Tutto il Tempo che scorreva dal mattino alla sera era come imprigionato tra queste mura tanto da dare l'impressione, spesso, d'essere immobile, solidificato come un pezzo di ghiaccio.

Il piccolo gatto era, anche se inconsapevolmente, spettatore di tutto ciò, ma non si faceva domande; nella sua ingenuità ed inesperienza accettava tutto ciò come una cosa naturale.

Ma non quella volta che nel tardo pomeriggio di una giornata ormai volta al termine, in cui si era piacevolmente assopito, fu svegliato all'improvviso dall'apparizione spaventosa di un mostro alato che in prossimità di uno degli alberelli, dal bordo superiore del muretto, sporgendosi in avanti verso di lui con le enormi ali nere dispiegate, lanciava grida aggressive assordanti. Ancora avvolto dal torpore, cercò d'istinto la fuga; ma dove? Non c'era un posto sufficientemente lontano in cui mettersi al sicuro, né dietro a cui nascondersi. Intanto il mostro continuava ad inveire contro di lui minacciandolo con il robusto e lungo



Il gatto e i due merli

becco nero e ad emettere le sue minacce dal suono sgraziato e dissonante.

Spaventato moltissimo da questa improvvisa visione, cercò di arretrare quanto possibile e di scomparire facendosi piccolo piccolo dietro un ciuffo di erba alta. E, mentre il mostro alato continuava a sfogare la sua rabbia, egli si chiedeva perché ce l'avesse così tanto con lui e a quel modo; e cosa avesse fatto per meritarsi una tale aggressione.

Il terrore lo aveva quasi sopraffatto: sentiva che non c'era più speranza per lui; quando, insperato, un suono familiare, una voce tranquillizzante ma decisa, sovrastò con forza le grida del mostro alato finché questo, contrariato, indispettito ed anche un po' intimorito, dovette cedere e, dispiegate le grandi ali nere, si tuffò nell'aria allontanandosi dal giardino e scomparendo nel cielo mentre lasciava dietro di sé una scia di "craa-craa" sempre più tenui.

Una presenza gentile, dalla voce amorevole, rincuorò subito il piccolo gatto, con delicatezza e affetto, aiutandolo a riprendersi in fretta dal grande spavento.

Tanti altri giorni passarono, ed altri ancora, che videro nuove visite e nuovi incontri; forse semplici fatti più o meno importanti...

...In fondo questa è una storia in cui non succede nulla di così straordinario; è la vita di tutti i giorni vissuta dall'interno di un piccolo luogo; di uno spazio chiuso da muri che dicono che lì finisce il Mondo; lo spazio del pensiero, forse, di un piccolo gatto che non vede le Montagne che svettano là fuori.

IL CONCORSO

Adriana Trevisson (Banchette - To)

Il Comitato Naturale per la Bellezza dei Giardini indisse, come ogni anno, il concorso di "Miss Giardino", che si svolgeva sempre nel mese di maggio in onore di Fior Giacinta.

In quell'occasione ogni giardino che pensava di avere un fiore particolarmente bello e profumato, si dava da fare per iscriversi e partecipare al concorso mandando uno o più suoi rappresentanti.

Il passa-parola correva in ogni luogo: dai giardini tradizionali a quelli pensili, dai balconi fioriti alle serre fino ai negozi delle fioraie e ai mercati.

Avreste dovuto vedere il viavai di fiori di ogni specie che, scelto dal proprio giardino, andava chi dall'estetista per migliorare il suo aspetto, chi dalla pettinatrice per arricchire di colore i petali, chi alle terme per perdere qualche foglia di troppo o in palestra per essere più sciolto.

Tra i fiori belli e profumati, ma senza un centesimo da spendere in cure di bellezza, c'erano Gigliola e Gelsomino che appartenevano al Giardino Pubblico e che per la prima volta volevano partecipare al concorso. Si aggiravano insieme un po' pensierosi, ma dovettero subito desistere appena seppero che l'iscrizione non era gratuita.

Erano ormai sulla via del ritorno, quando incontrarono una bambina sola che piangeva. Le chiesero:

"Come mai bimba cara piangi?"

"Mi sono persa mentre, giocando, correvo dietro alla mia palla; la mia mamma ha un banco di fiori ma io non la trovo più!" rispose la bambina.

Gelsomino e Gigliola, seppur con il rischio di appassire, si diedero subito da fare per aiutare la piccola e le chiesero:

"Com'è la tua mamma?"

"Bella e buona ed è tutta vestita di bianco e rosa; intorno a lei ci sono tanti vasi di fiori sui banchi e in terra e sembra proprio di essere in un bel giardino!" e le scappò un singhiozzo mentre Gigliola e

Gelsomino la prendevano per mano per attraversare in lungo e in largo la piazza.

Erano ormai esausti quando, bevendo alla fontana, Gigliola disse: "Gelsomino, ma noi abbiamo un 7° senso che usiamo poco! facciamo così: beviamo tanta acqua e vedrai che lo rafforzeremo, io mi sento già più energica!"

Detto fatto i due fiori, poveri ma belli, bevvero e immediatamente rivolti alla bambina le dissero in coro:

"Prendici in mano e avvicinaci al tuo cuore."

La bimba ubbidì fiduciosa ed insieme s'incamminarono per una nuova via.

Passando sotto un arco si trovarono in una piazzola piccola che da un lato all'altro sfoggiava uno striscione che diceva:

"Concorso del Cuore Uomo-Fiore"

I fiori esposti, tutti belli e profumati, avevano qualche difettuccio è vero: chi una foglia un po' sciupata o secca, chi una radice che sporgeva dal vaso, chi la testa un po' inclinata per il caldo, ma erano tutti sorridenti e nessuno ambiva ad essere il più bello.

Con enorme gioia, in un angolo, trovarono in poco tempo il banco della mamma, alla quale la bimba corse incontro felice per un abbraccio e tanti baci. Il banco, come ogni banco della piazza, era caratterizzato da una grande scritta: "Ti regalo un fiore per un sorriso" e sotto, in caratteri più piccoli, continuava: "Ti ringrazio per avermi scelto e Ti auguro:

1° tanta Felicità

2° tanta Serenità

3° tanta Speranza.

LA CLESSIDRA

Beatrice Teldeschi (Travedona Monate - Va)

Alcuni anni fa, ma non troppi; in un paese lontano, o forse vicino? Difficile da stabilire, bisognerebbe sapere dove abiti tu, lettore! In ogni caso, al fine della nostra storia poco importa. In questo paese, dicevamo, viveva una ragazza di nome Dara.

L'età non la diremo e non perché non la sappiamo. Caro lettore, come ben saprai, dir l'età delle signore, non è fine.

Dara abitava sola in un casolare situato al centro di un campo coltivato con un orto ed un frutteto. La terra del suo orto possedeva in superficie un colore particolare: giallo dorato e blu oltremare. Il terreno aveva una consistenza morbida che faceva venir voglia di affondarci le mani ed iniziare ad impastare.

Purtroppo però, nonostante le amorevoli cure di Dara, non aveva mai dato frutti; anzi, se per questo neanche fiori o foglie, da tutti i semi che aveva piantato non era mai spuntato neanche il più timido germoglio. Dara, con aria di sfida, non si era mai lasciata demoralizzare. Aveva continuato, imperterrita, a coltivare.

Ogni tanto i suoi vicini l'andavano a trovare, ma giusto per potersi pavoneggiare dei loro risultati. Questi le chiedevano perché mai spreca tante energie in una terra arida e inclemente che in cambio non le aveva mai dato proprio niente.

Dara si limitava a sorridere dolcemente fino a che il visitatore di turno non desisteva dal suo intento, in fondo non c'è gusto a sbeffeggiare chi non si lascia provocare.

Vi era poi un altro problema, ben più grave.

Non lontano dal suo terreno vi era un'enorme depressione con al centro una voragine profondissima a forma di cono rovesciato.

L'opinione più diffusa era che fosse stata causata da un asteroide entrato in collisione con la terra anni prima.

Questa teoria non era mai stata dimostrata: l'apertura del cratere era talmente profonda che nessuno era mai riuscito ad arrivare fino al meteorite per riportarlo in superficie.

Nel corso degli anni in tantissimi avevano tentato invano di

recuperare quel frammento extraterrestre che si diceva fosse composto da rocce e metalli preziosissimi. Arrivò il momento in cui, per volere del Presidente Supremo, tutti gli abitanti circostanti iniziarono a scavare per sondare nel profondo le viscere del terreno.

Di giorno in giorno, sempre più in basso, scendeva sia il livello medio degli scavi che quello della popolazione, in preda ormai a un'euforia generale e Dara temeva che si espandessero a tal punto da arrivare a traforare anche il suo campo, adiacente al cratere.

“Ormai manca poco! Siamo vicini, vicinissimi!” Tuonava il Presidente.

Un giorno mentre Dara, in cima ad una scala, era intenta a riparare le tegole del tetto arrivò un'improvvisa folata di vento che le fece perdere l'equilibrio e cadere giù di sotto. L'impatto, al centro del suo campo, fu lieve. Ella venne dolcemente risucchiata, inghiottita come in un ventre morbido giù, sempre più giù, per un tempo che le parve infinito, fino a che si ritrovò, inspiegabilmente, esattamente nel punto di partenza: lo stesso in cui era atterrata in precedenza! O forse no?

Sì e no, caro lettore. Il campo era proprio il suo ma per nulla uguale.

Quello era il campo che aveva sempre immaginato, il suo sogno si era finalmente avverato! Stagioni trascorse a coltivare le sue ambizioni senza mai risparmiarsi, ed ecco lì davanti ai suoi occhi palesarsi ad uno ad uno i risultati dei suoi sforzi: il frutteto fiorito, il melo, il pero, il nocciolo ed il ciliegio, l'insalata e i pomodori, i lamponi e l'uva spina, il roseto rigoglioso.

Dara girò lo sguardo e a lato vide un uomo intento a raccogliere more di rovo.

Allo sconosciuto chiese:

“Chi sei, dove mi trovo?”

“Io sono Awadi e ora ti trovi dall'altra parte del mondo. Benvenuta, è tanto che ti aspetto!”

“Ah sì, e perché?”

“Perché ti volevo ringraziare.”

“E di cosa?”

“Per anni ho goduto dei frutti del tuo orto ed ora finalmente potrò ricambiare. Forse non sai che il tuo terreno è davvero speciale. Quello che coltivi tu attraversa tutto il mondo per poi dall'altra parte sbucare.”

“Davvero? Che strani discorsi, certo che se fosse vero capirei come mai io non abbia visto mai nulla germogliare, allora i miei sforzi non sono stati vani! In che senso ora potrai ricambiare?” Gli chiese Dara.

“Il vostro profondo cratere da questa parte di mondo è una montagna altissima che mai nessuno fin ora è riuscito a scalare. Ora che dal tuo lato è stato aperto fino in fondo il cratere le due parti opposte di mondo sono in diretta comunicazione e la montagna come un vulcano continuerà a eruttare ma non sarà lava, bensì un vento fortissimo a fuoriuscire.

Hai presente quel velo impalpabile dorato e blu oltremare? Quello che ricopre il tuo campo? Nel tuo terreno la concentrazione è tale che con la giusta spinta lo si può anche attraversare. Proprio come hai fatto tu stamane! Ora quel velo come sabbia in una clessidra è libero di girare indisturbato per tutto il mondo, trasportato dal vento, come il sole, come l'acqua, e a furia di girare l'intera superficie terrestre andrà a ricoprire. A poco a poco tutto il mondo diventerà come il tuo campo, le estremità opposte saranno in diretto collegamento. Quanto coltivato da un lato crescerà dall'altro, il seme piantato sopra spunterà di sotto. Io coltiverò il tuo campo e tu il mio, godrò dei frutti del tuo lavoro e tu dei miei. Dal successo del nostro vicino, così lontano, dipenderà il nostro; dalla sua felicità, la nostra.

È tanto, ma proprio tanto, che attendo l'arrivo di questo momento!

Impareremo a rispettare chi ci sta più distante perché godremo dei frutti del suo sudore e lui farà altrettanto.

La regola d'oro scenderà finalmente a ricoprire la terra come un manto e tutto il mondo sarà in balia del suo incanto.”

“Grazie Awadi” Rispose Dara “Per questa spiegazione. Finalmente ha uno scopo la mia ambizione. Quando tutto il mondo sarà clessidra, avrà più senso il suo ruotare.”

E fu allora che Dara e Awadi si strinsero la mano per suggellare il tacito patto:

“Insieme coltiviamo.”

Qui finisce, o meglio inizia, la fiaba di Dara e Awadi e tu lettore, nella tua vita, non esitare: segui il velo dorato e lasciati trasportare.

C'ERA UNA VOLTA GIARDINOTTO

Sandra Legittimo (Casarano - Lecce)

C'era una volta un fazzoletto di terreno, destinato a diventare orto, come piaceva al suo proprietario Mastro Pepe: Con la forza delle sue braccia aveva costruito a Nord un muro fatto di mattoni. Questo muro somigliava molto alla testa di Mastro Pepe, vuoi per i pensieri, vuoi per l'aspetto fisico, quelle lame di vetro cementate sull'estremità del muro, riprendevano esattamente la sua grande testa coi capelli bianchi, irti come quei vetri rotti.

Questo muro, che tutti chiamavano Mastro Muro, proteggeva strategicamente le piantine dai gelidi venti del nord. A sud, invece, Mastro Pepe aveva costruito una staccionata di legno, fatta con le radici e i rami di alberi potati l'anno prima.

Ad occidente il passaggio era libero, per permettere al sole di abbracciare tutte le piantine: da quando era alto nel cielo, fino a quando non si era levato in uno stanco saluto; mentre, ad oriente una rete metallica con la trama fitta fitta in basso e sopra a maglie larghe e sdentate, arginavano l'eccesso di acqua del ruscello nei giorni di piena e qualche animaletto che cercava di intrufolarsi, attirato dagli odori delle piantine, amorevolmente affondate nella terra.

Di tanto in tanto, qualche scoiattolo gradiva essere ospitato dagli alberi all'interno del recinto per prelevare qualche ghianda con il mal contento degli abitanti del recinto. Così affacciandosi dalla rete a maglie larghe e chiedendo "È permesso? Posso entrare" porgendo l'orecchio, non avendo alcuna risposta, lo scoiattolo più impavido di turno, sbatteva la coda a terra, per avvertire che la strada fosse libera. Si diceva un po' impaurito che a ripulire la terra dei frutti caduti non c'era nulla di male, sempre attento e vigile nel rubare anche qualche ghianda nuova dall'albero e camuffarla tra quelle già cadute e camminando all'indietro, attento e vigile, verso l'uscita, dove di solito l'aspettavano i suoi amici, ad aiutarlo a trasportare il tutto. Guardandosi bene dal cespuglio dei cardi, il quale nascondeva un gran paio di occhi, di chissà quale strana creatura.

Si faceva tutto in silenzio, per non svegliare quel mostro, che piatto e molle, ronfava sotto le foglie pungenti. Qualche volta li aveva sorpresi, fatti scappare, con tanta paura a gambe all'aria, si erano lanciati nella corsa di ritirata, passandosi di mano in mano i frutti come se fosse una partita di rugby, fino ad arrivare fuori dal raggio d'azione dello strano animale. Così, una volta scacciati i simpatici intrusi, il mostro, che altri non era che Mastro Rospo, si tuffava ridacchiando nello stagnetto di acqua dove Mastro Pepe attingeva l'acqua, per dissetare i suoi pomodori, piantati ad Ovest.

File e file di piantine verdi con giganti pomodori rossi penzolanti nell'aria, pesanti, intristivano i rami che spingevano verso il cielo.

Nel laghetto, ad una certa ora, appariva il cucuzzolo di una montagna, la quale, salutando si metteva a servizio degli abitanti del recinto: c'era chi chiedeva l'acqua, come le foglie delle carote, che stando sotto, sembrava che di nulla avessero bisogno, tanto più che sembravano un esercito tanto erano messe vicine, come i più spietati guerrieri; così la signora Montagna, sganciava dalla sua testa una nuvola e faceva piovere fino a quando l'ultimo fiore e l'ultima radice non fosse soddisfatta nel suo bisogno; altre volte c'era bisogno di coprirsi dal sole, così, mandava giovani nuvolette a giocare sul prato vicino, in modo che la piantine fossero coperte in parte, dai raggi che tanto affannavano il cavolo cappuccio; altre volte, ancora, qualche polline aveva bisogno di spostarsi su altri fiori e la signora Montagna permetteva ai venti di Favonio o addirittura li mandava a chiamare dall'Africa, così che, il profumo del nettare arrivasse alle più belle farfalle. Quando sua maestà il Vento passava, ogni filo d'erba si inchinava e alcune foglie si staccavano per accumularsi negli angoli e fare festa saltellanti accogliendo sua maestà, il Vento.

Accadeva, una volta ogni tanto, che la montagna non si presentasse, ma che al suo posto, comparisse nella pozza d'acqua, una splendida sfera d'argento. Sorella Luna. Rifletteva le luci di Mastro Sole e penetrava nell'acqua fino alle viscere della terra. Permetteva agli abitanti dell'orto: animati, inanimati, pigri, soldati, maestri, antipatici e simpatici di vedere cosa vi fosse sotto quell'acqua; così fu possibile scoprire sotto la terra tremante, un altro mondo.

Stradine sotterranee, tane, animali di ogni specie tra cui Messer Tasso e la sua famiglia: avevano una casa, una scuola, addirittura una televisione per la quale spesso litigavano sul proprio turno di utilizzo.

Quando giù litigavano, sopra, in superficie, la terra tremava, mentre, quando giù dormivano, sopra era tutto quiete e pace.

Quando Mastro Sole tornava, dal suo compito in qualche altra parte del mondo, il mondo sotto sotto non si vedeva più, ma tutti sapevano dell'esistenza e quello che succedeva, come sapevano anche che, se nello specchio d'acqua non compariva né la signora Montagna né Sorella Luna, succedeva un vero casotto e, questa, era una di quelle notti: il Gran Buio era arrivato e a stento si riconosceva l'alba dentro all'imbrunire. Anche il Grande Silenzio era arrivato: giù dormivano e sopra tutto taceva, in attesa che qualcosa accadesse.

Ad un tratto si sentì un rumore da Est, dove il giardino non aveva alcun tipo di recinzione, la paura si fece sempre più forte, più cresceva il rumore e più la paura bussava nel cuore dei poveri abitanti dell'orto. Dal buoi, un esercito di topi affamati, viaggiava verso il giardino e non c'era nessuno a cui chiedere aiuto. Le piante, gli animaletti, la stessa acqua, anche Messer Rospo cominciarono a tremare e finirono tutti per piangere in un suono che solo il cuore della terra poté sentire.

Questa frequenza così dolorosa svegliò tutto il mondo e mentre i topi saccheggiavano tutto, accadde che Messer Tasso, da sotto, fu svegliato dal suo sogno più bello, arrabbiandosi come non mai. Decise di andare a lagnarsi col mondo di sopra e mentre si vestiva abbozzava un suo discorso di minacce, prese addirittura una spada che il cuore della terra aveva forgiato per lui, per difendere la sua famiglia.

Fuori, eserciti di zanzare si radunavano sull'orto per correre in soccorso, chiamati da quell'eggloga penosa, ad un tratto il laghetto cominciò a gorgheggiare e l'acqua cominciò a prosciugarsi come se fosse stato aperto un tappo da sotto. Sbu­cò nel centro Mastro Tasso impiasticciato di fango e urlando con spada tratta. I topi scapparono ad Ovest, ma i pomodori, dondolando li colpirono sulla testa, così scapparono ad est, scavando anche, ma l'esercito di carote li respinse: erano circondati. Intervennero le zanzare,



Mastro rospo

avvolgendoli e facendoli scappare da dove erano entrati. Messer Tasso si prese il merito della riuscita e torno a dormire contento, nel cuore degli abitanti dell'orto increduli, la gioia aveva sostituito la paura e il dolore. Notarono che gli invasori avevano perso proprio centro del loro terreno, dei semi neri e che la terra era pronta ad inglobare. Tornò l'acqua, il Sole, la Luna, la montagna e ancora la Luna a spicchi e di volta in volta bisognò raccontare quello che era accaduto, intanto i semi stranieri erano diventati piante e poi alberi rugosi, con frutti piccoli e neri, come i loro semi un tempo, ma di un nero lucido con un succo scuro all'interno.

Un giorno l'unica piantina di aglio chiese alla montagna:

"Ma noi a cosa serviamo, cosa facciamo qui, io sono così diverso da tutti."

La montagna si intenerì a quella vocina pungente che le penetrò il cuore e fece piovere sugli alberi cresciuti dai semi degli stranieri, i frutti divennero così lucidi che quando il Sole fu alto nel cielo, divennero come degli specchi e gli abitanti dell'orto guardarono tutto ciò che c'era oltre il recinto e rispose:

"Ognuno di noi ha un ruolo su questa terra e se anche non lo conosciamo, abbiamo la fortuna di mostrare la bellezza delle nostre qualità e... Come vedi, nessuno mai è solo, se ci si sa guardare bene intorno, semmai siamo unici e speciali."

A queste parole, tutti compresero quanto fosse bello far parte di quell'orto ed ogni giorno fu sempre e per sempre una festa.

IL SALTO

Danilo Vittone (Cuorgnè - To)

Molto tempo fa, in un luogo imprecisato, accadde qualcosa che non lasciò traccia nelle coscienze dei contemporanei, ma che forse colpirà il lettore, come ha colpito il narratore quando qualcuno gli ha riportato il fatto.

Era giovane, robusto, intelligente. Non sapeva chi l'avesse rinchiuso lì, ma avvertiva dalle voci e dai rumori esterni che il suo non era il solo mondo possibile.

Si guardava sempre attorno e nell'orto giardino vedeva prima di tutto le piante di pomodori dai frutti rossi. Nessuno li raccoglieva mai, erano come piante ornamentali, come quando secoli prima erano arrivate dall'America. Non amava i pomodori: il loro colore troppo acceso lo allarmava.

Poi c'erano siepi di rosmarino e di salvia che intralciavano il suo cammino. Tutta la vegetazione lo atterriva: le bocche di leone con le loro fauci spalancate sembravano inghiottirlo, gli steli delle zucchine lo trafiggevano, i gigli lo ubriacavano, la resina dei pini lo invischiava.

Un giorno ebbe una premonizione. Qualcuno aveva raccolto i pomodori: lo stupore lo pervase e quindi cercò di attribuire a questo evento un significato magico: l'eliminazione di quel rosso che tanto gli creava disagio era un segnale positivo di cambiamento. Doveva provare a uscire di lì, dalla sua prigione. Capì che era arrivato il giorno tanto atteso e tanto temuto.

Si arrampicò con la gola tremante fino al punto in cui c'era un varco che permetteva di superare il muro. Prima però c'era una piccola cavità in cui si appoggiò per riposarsi, ma, all'inizio flebile flebile, poi sempre più forte, un ronzio lo avvolse, lo sconvolse, lo traumatizzò: era finito in un nido di vespe! Precipitò, ma la caduta però fu provvidenziale perché le vespe non lo seguirono più ed era incolume.

Più tardi ritentò perché era quello il giorno segnato: allora o mai più! Ma successe qualcos'altro...

Il cielo aveva cominciato ad oscurarsi, giganti neri si affollavano in alto, ma lui non se n'era mai preoccupato.

Accettava qualsiasi condizione atmosferica senza quasi rendersene conto, in modo istintivo, come l'accetavano gli animali. Si era già arrampicato un po', quando un fiume d'acqua cadde dall'alto e lo costrinse a retrocedere perché i rampicanti erano diventati scivolosi. A terra il nubifragio aveva smosso il terreno e si ritrovò in un laghetto dove lui, su una pietra sporgente, era adesso un naufrago (ma non era sempre stato un naufrago?).

Il più grande ostacolo alla partenza era costituito dalla paura di tentare l'ignoto, infatti un tremore interiore lo prendeva: era un senso di vuoto che si adagiava in lui e creava una grotta immensa che si dilatava sempre di più, schiacciava tutti i suoi organi e li mandava all'esterno.

L'ultimo tentativo gli riuscì, raggiunse il limite e poté guardare oltre. Lo spazio non era immenso, incommensurabile, infinito, ma altri muri delimitavano precise zone, ostacolavano la visione, imbrigliavano lo sguardo. Ma perché non passare da un giardino all'altro in una perpetua ricerca...?

Tutto era preferibile alla limitatezza del presente, alla viltà di adattarsi quotidianamente a quel presente. Sullo sfondo, un bordo seghettato di punte bianche ne lasciava intravedere altre su uno sfondo violetto. Dopo questa magnifica visione, si decise: saltò, precipitò, cercò di aggrapparsi a qualche ramo d'edera, a volte ci riuscì, ma più spesso no. Rovinò a terra. Neanche a sognarselo di avere un paio di ali...

A contatto col suolo subito gridò forte, come gridano i gabbiani, ma poi si accorse che il terreno che aveva toccato era morbido e fu una sensazione meravigliosa, che esaltava i suoi sensi. Niente nella sua vita era stato così esauriente. E poi aveva impresso nella sua memoria quelle scintillanti punte bianche...

Tutti si accalcarono intorno a lui per spiare le reazioni del suo viso e del suo corpo. La sua voce disse: "Muio!"

"Voce"...? ma quando mai aveva avuto una voce! Pensava di averla, si illudeva forse, ma in realtà ciò era tipico di chi assume modi e comportamenti degli uomini. Non aveva voce, ma solo

antenne e zampette che si agitavano freneticamente per afferrare qualcosa di indefinito e, forse, la vita che sgusciava via.

Pensando che ormai il morente non potesse più sentirli, uno dei presenti disse:

“Non era mai uscito dal suo spazio.”

Invece lui disse:

“No, ti sbagli. Con la mente sono sempre stato fuori di qui.”

Tutti capirono, gli dettero ragione, ma non per assecondare l’ultimo desiderio del condannato a morte. Lui sussurrò ancora qualcosa:

“...le punte aguzze... quel biancore... cosa sono?”

Qualcuno gli disse:

“Sono le montagne.”

Con questa visione la sua vita sfociò in uno spazio più grande...

I presenti pensarono che, nonostante tutto, fosse un lieto fine e anche il narratore è d’accordo. Il lettore lo sarà?

MEVIL L'ACQUA E I POMODORI

Andrea Piccarisi (Verona)

Io con titubanza credo a questa storia forse perché l'ha raccontata il nonno e lui non racconta bugie, intanto mio padre, seduto in un pagliericcio, annuiva ascoltando e fumando il tabacco, profumato di vaniglia del nostro orto, con l'antica pipa tramandata da padre in figlio e così per diverse generazioni.

La voce di mio nonno era saggia, ferma e vera quasi credesse veramente a quello che raccontava.

“Tutto ebbe inizio un giorno di pioggia di tanto tempo fa e forse non ci sono dita al mondo per contare quanti anni sono trascorsi.

L'acqua che scendeva dal cielo era triste, lenta come se ogni goccia fosse una lacrima che piano, piano scivolava dal viso.

Al di là del rovo di more, dove finiva il bosco, si trovava un piccolo pezzo di terra, ma proprio piccolo, forse qualche metro, dove crescevano liberamente delle fragoline, dei mirtilli e dei pomodori. Sì, dei pomodori! Non tanto grandi, rossi e dalle forme più strane.

L'acqua cercava di bagnare i pomodori cercando di infilarsi tra i rovi e le sterpaglie nate liberamente, ma sembrava che il tutto fosse lì apposta per coprire, forse per nascondere i pomodori.

Dal limitare del bosco sbucò Mevil un bambino per molti strano, diverso, forse un po' matto che con passo veloce e deciso si diresse verso il piccolo pezzo di terra per coprire i pomodori e proteggerli dall'acqua. Tirò fuori un pezzo di stoffa che aveva rubato dalla cassapanca, dove il padre metteva tutte le sue cose da lavoro, con fare quasi magico piantò quattro bastoni intorno ai pomodori, stese la stoffa sopra di essi per coprirli e si mise per terra seduto.

La pioggia scese lentamente, ma non si fermava mai, era inesorabile...acqua, acqua, acqua... ma Mevil non si spostava restava lì senza muoversi, controllando la stoffa che non volasse via e i pomodori non morissero affogati.

Oramai la piccola casa di Mevil fu sommersa, ma cosa ancor più dolorosa i suoi genitori e il fratellino non c'erano più.

Mevil non si mosse ma dagli occhi le lacrime sgorgavano impietose perdendosi nella pioggia che scendeva lenta, inesorabile.

Non sapeva il perché, ma dentro di sé sapeva che doveva rimanere lì.

Oramai tutto era coperto dall'acqua, ma per fortuna il piccolo pezzo di terra si trovava sopra un colle molto alto ai limiti delle montagne.

Tutto era sparito, tutto era morto solo lui e i pomodori erano rimasti a vedere quel che rimaneva del cielo e l'acqua... lenta, inesorabile scendeva.

Il tutto non c'era più erano rimasti solo Mevil, i pomodori e tanta acqua.

Non c'è risposta a tutto ciò, è successo e basta, ed ora a Mevil non gli rimase altro che seguire quello che sentiva, proteggere gli ultimi pomodori.

I pensieri rincorrevano i ricordi della mamma e del papà mentre giocavano con il fratellino e lui li guardava divertito, mentre Mevil rideva gli occhi piano, piano dolcemente si chiusero addormentandosi fermo, immobile quasi fosse un soldato stremato in difesa dell'ultimo baluardo del castello.

Si svegliò di soprassalto l'acqua stava sommergendo anche il colle, subito non seppe cosa fare si sentì impotente e l'impotenza spesso distrugge la volontà. Con le mani cominciò a scavare intorno ai pomodori sollevandoli dal terreno con la paura di fargli del male, li mise dentro la giacchetta piegata e annodata come fosse un grande sacco.

Sollevò il rudimentale sacco e s'incamminò verso la cima della montagna mentre l'acqua coprì l'ultimo pezzo di terra dell'unico colle rimasto.

Era duro, faticoso, disperato, ma bisognava andare il più alto possibile sperando che l'acqua non arrivasse a sommergere anche loro, i sopravvissuti di un mondo che non c'è più, o meglio c'era, ma era completamente coperto da quell'acqua non più benedetta, ma maledetta.

Tutti erano morti, i suoi genitori, gli amici, le persone che conosceva, tutti.

Arrivato in cima alla montagna il freddo cominciava ad essere pungente, entrava nelle ossa e l'unica giacchetta per coprirsi l'aveva usata per farne un sacco. In quell'unico spicchio di terra che si trovava sopra la montagna, pose con riverente rispetto la terra e gli ultimi

pomodori rimasti, mise il pezzo di stoffa, si sedette vicino e immobile sperando che l'acqua smettesse di scendere e salire.

Piovve per quaranta giorni e quaranta notti poi d'improvviso il sole fece la sua apparizione scaldando con i suoi raggi quello che fino a qualche minuto prima era freddo e bagnato.

Le acque si ritirarono e il colle dove si trovava il piccolo pezzo di terra ricomparve.

Mevil rimase immobile, ormai non ci credeva più, si era rassegnato, ma non si muoveva, restava lì fermo, come una guardia... ma il freddo fece la sua parte, quel corpo di bambino tanto forte, ma tanto fragile si spense... Mevil rimase al suo posto senza scomporsi, perché era il suo dovere, il suo sentire.

I pomodori magicamente, come in una favola, si trasformarono nel Principe e la sua corte e prima di scendere a valle per ricostruire il Tutto con riverente rispetto si inginocchiarono di fronte a quel guardiano di pomodori, tanto piccolo, ma tanto forte. Il principe pianse e le sue lacrime trasformarono il corpo di Mevil in una grande statua di pietra, maestosa, imponente che dominava la valle. La terra intorno alla statua divenne un grande orto rigoglioso e florido, e l'aria era satura di un profumo di vaniglia che si diffondeva in tutta la valle.

Si senti echeggiare nel vento solo una parola, "grazie".

Vicino all'orto venne costruita una casa e tutti i discendenti di Mevil divennero, di padre in figlio, custodi della statua, vivendo di quello che l'orto regalava.

Questa è la storia, questo è il nostro destino, questo è la nostra vita."

ANNA E LE TRE ACCA

Maria Luisa Beltramo (Castellamonte - To)

“Buon giorno, bambini, oggi ci sarò io a farvi scuola: mi chiamo Andrea e sostituisco la vostra maestra che è malata.”

Finalmente una bella notizia! E dire che la giornata era iniziata proprio malissimo perché mamma aveva comunicato ad Anna che lei, nel fine settimana, sarebbe dovuta stare con papà, a casa della sua nuova compagna e, soprattutto, con Deborah: perché mai i suoi non volevano capire che lei proprio non ce la faceva a reggere quella stupida ochetta, sia a scuola che adesso anche a casa?

“Dovete fare amicizia, Anna cara: il tuo papà ed io ci vogliamo ancora bene, ma adesso è diverso: ci siamo separati, devi fartene una ragione... anch’io, sai, ho una nuova simpatia e mi piacerebbe tanto che anche a te piacesse...”

“Piacesse”??? Col cavolo!!! Quella stupida bionda slavata e rifatta già le aveva rubato il suo papà, ci mancava pure che quel carabiniere dagli occhi scuri come la notte le portasse via anche la mamma...

Intanto il maestro aveva cominciato a fare l’appello, cosa da lei odiatissima...

“Deborah... con h?”

“Sì signor maestro...”

“Charline... con o senza h?”

“Con, con, signor maestro...”

“Sarah... e tu?”

“Anch’io ho l’acca!!”

“Uahu, le tre signorine acca!!”

“E tu, come ti chiami?”

Anna, rossa come un pomodoro, con un filo di voce:

“Rar Anna, niente acca!”

“Oh, ma sono palindromi!!!!”

“Pali-che?”, pensava la nostra bimba, rossa da prender fuoco, “ma è una cosa tanto brutta?”

Le tre Acca, intanto, si davano di gomito, la guardavano di sottocchi, facevano mille risolini... ma, dalla cartella di Anna spuntò la

colla, che, anche se nessuno ci credeva, era magica e dotata di volontà e vita sua... e così cominciò a spruzzare vinavil bianca sui capelli giallastri e svolazzanti delle tre Acca che, guarda caso, stavano sedute proprio nei banchi davanti.

Finimondo!!! Sapete cos'è il finimondo? Strilla, grida, pianti, accuse, occhiate furiose del maestro bello... e, alla fine, la nostra si ritrovò con una gran brutta nota sul diario (pensare che le note dovrebbero essere solo usate per fare cose belle, come la musica...)

"E adesso? La scuola è finalmente finita per oggi, ma... e chi ce l'ha la voglia di tornare a casa?..."

"Ehi, Anna, abbiamo bisogno di un portiere: ci vieni tu?", le gridò Filippo, il suo amico della 5ªB

"Sicuro!!"

Lasciata la cartella dietro la siepe, Anna dimentica i suoi guai insieme ai suoi amici maschi, facendosi applaudire per le sue mitiche parate... ma le cose belle finiscono troppo presto: è quasi buio, ha fame, ha freddo, devo tornare...

Arrivò a casa trafelata, ma la mamma:

"Bé? E la cartella dov'è? Sei la solita sbadata senza testa!"

"Non preoccuparti, mamma, la vado subito a riprendere..."

Ma, a metà strada, Anna trascina stanchissima la cartella pesante come piombo e pensa che potrebbe chiedere asilo politico a nonna Ebe: lei è una donna, anzi, una nonna "di mondo" e capirà sicuramente i suoi problemi.

"Mio bel "Puciunin d'or" (ahi, quando nonna Ebe la chiama "Puciunin d'or, marca picche...), "sai quanto ti voglio bene e come sarei felice di stare con te, ma, purtroppo, proprio questa sera non posso perdere la lezione di tango: pensa che, solo per questa volta, c'è un tanghéro che viene addirittura dall'Argentina per farci lezione... Aspetta, adesso telefono alla mamma che venga a prenderti... ma, aspetta, dove vai?"

"E cucu merlu! Sto ad aspettare mamma, io! Ma poi, cos'è un tanghéro, o tànghero, cos'avrà mai di così importante... e pensare che papà dice sempre che chi parcheggia nelle zone gialle riservate ai disabili è un tànghero... e valli a capire, i grandi..."

Vola via come il vento, Anna: va dal suo amico Urciat, nel bosco, ben sapendo che lui non la tradirà mai...

Naturalmente non sto a dirvi che Urciat è uno gnomo brutto e dispettoso, che vuole bene solo ad Anna, e che vive dentro ad una

sumpa nel bosco: e tutti voi sapete che la sumpa è un castagno più vecchio di 200 anni, grandissimo e corto, e con un buco dentro al tronco, buco che nessuno vede... naturalmente voi sapete tutte queste cose, quindi non ve le dico...

“Mi fai dormire da te, Urciat?”

“Ma certo, cara Annina: nella mia sumpa ci hanno già dormito, nel passato, Melu, che aveva guadagnato tanti soldi vendendo il vitello alla fiera ed era inseguito dai briganti, Ricu, il servitorello di Madama la Contessa, che era andato a comprare i torcetti per conto della padrona e se li era mangiati tutti perché aveva troppa fame, la Volpe Fulvia, inseguita dai cacciatori, e tante altre creature bisognose di protezione. Qui, stai sicura, nessuno ti troverà!”

“Urciat, tu sei tanto caro, io a casa non ci voglio proprio tornare: tu non conosci, per caso, un posto bellissimo, dove poter vivere felici e contenti, senza nessuno che ti tradisca, ti prenda in giro, ti tratti male? Dai, Urci, Urcino caro, aiutami...”

(Beh, nessuno è incorruttibile: e Urciat, a sentirsi chiamare con voce di miele “Urcino caro”, si sciolse come la neve di marzo...).

“Ma, in realtà, ci sarebbe il GIARDINO SEGRETO...”

“Oh, che bello! E che cos’è?”

“È un giardino incantato, dove tutti i tuoi desideri si possono realizzare, dove ci sono le cose più belle del mondo, ma è segreto, una volta entrata lì dentro, non ci potrai uscire più...”

“Urciattino, ma tu sei mitico, anzi 6 mitico, lo sapevo, lo sapevo... portamici tipregotipregotiprego...”

Eh beh, e chi resiste a 3 ti prego attaccate?

“Occhei, occhei, ti ci porto: ma stai bene attenta che, se entri nel giardino segreto delle delizie, poi ti sarà impossibile uscirne...”

“E allora? Tu pensi che io voglia andarmene dal giardino delle delizie per tornare in questo mondo di matti?”

E così il nostro Urciat accompagnò Anna nel folto più oscuro della foresta, dove si ergeva altissimo un muro nero nero; il nostro gnomo, che conosce TUTTI i segreti del bosco, condusse Anna ad una fessura segreta e nascostissima: la bambina stampò un gran bacione sulla guancia verde del suo amico (che quasi ne svenne...) e, faticosamente, strisciò all'interno...

“Uhau! Che emozione...”

Tre bellissime fatine volanti le si avvicinarono sorridenti: erano piccole, snelle e flessuose e indossavano corti abitini coloratissimi e

stivaletti di vernice; belle e assai sexy, neanche da paragonare a quelle stupide Winks.

“Carissima Anna, siamo felicissime che tu sia venuta qui e faremo di tutto perché tu stia sempre meravigliosamente bene: tieni questo cuoricino di cristallo magico e basterà che tu lo sfiori tre volte e si apriranno tutte le porte e realizzeranno i tuoi desideri! Ma prendi anche la mappa del Giardino Incantato, perché le cose belle qui dentro sono illimitate e tu le devi godere tuttissime!!!!”

Cominciò per la nostra amica un'avventura fantastica: Anna vide, sperimentò e godette di così tante cose che ora sarebbe impossibile raccontarvi tutte...

Ve ne racconto solo alcune, tante per darvi l'idea:

- la sartoria magica, dove deliziose farfalle possono cucire per te meravigliosi abitini, tessuti direttamente con i petali dei fiori più profumati e rari;
- il laboratorio del volo libero, dove le rondini istruttrici ti cospargono i capelli e le braccia di semi di lino e tu, per incanto, sei in grado di volare, come vuoi e dove vuoi (ma solo all'interno del Giardino);
- la fontana dei golosi che spruzza direttamente cioccolato squisito che si tuffa in una vasca di panna montata: e tu ne puoi mangiare quanta ne vuoi, perché lì accanto c'è l'erba-antidoto, e basta assaggiarne un pizzico e il mal di pancia non ti viene e (meraviglia delle meraviglie) non ingrassi per nulla!;
- la palestra degli invincibili, dove validissimi trainers ti insegnano come eccellere in ogni sport, soprattutto in quello in cui ti senti una schiappa, ma che avresti sempre voluto fare
- il laboratorio delle lucciole indimenticabili, che ti cospargono con un po' della loro polverina luminosa e così puoi camminare al buio e brillare come una lampada e di giorno tutti ti notano e ti ammirano;
- l'imparatutto, uno stanzone pieno di pulsanti per imparare tutto quel che vuoi, senza fatica: ad esempio, se vuoi memorizzare la tabellina dell'8 in un secondo, premi il pulsante tab 8 e zac! La tabellina è tua per sempre, senza fatica...

Ora lascio per voi, miei piccoli e pazienti lettori, uno spazio vuoto dove potete scrivere, o disegnare, lo stand dove potreste realizzare il vostro sogno irrealizzabile e segreto...

Dopo tutte queste esperienze meravigliose, Anna si sentiva stanchissima e chiese alle tre amiche fatine dove potersi riposare un po'.

“Al castello della Principessa del Giardino Incantato!”

“Già, che stupida, poteva mai mancare una principessa in un posto tanto bello? Sempre nei posti migliori, ‘ste princi-spesse!”, pensò tra sé la nostra amica, ma si guardò bene dal fare qualche commento acido ad alta voce, “...non si sa mai...”

E venne condotta in castello meraviglioso, in una camera meravigliosa, dove c’era un letto meraviglioso, ecc, ecc,

“Ecco, cara Anna, puoi dormire qui, fare tutto quello che vuoi, questa è casa tua... ma, ricorda, non pensarci nemmeno ad uscire dal Giardino, tanto non potresti...”

Anna si stava godendo un sonno meraviglioso, quando qualcosa cominciò a pizzicarle il cuore; si coprì la testa con il cuscino meraviglioso, ma quel suono non le dava pace... di riprender sonno nemmeno a pensarci... Si mise in ascolto con attenzione e capì che era il canto dolcissimo e straziante di un usignolo. Una malia, un incantesimo... a cui Anna non poteva opporsi... e così, passo dopo passo, attraverso le mille meravigliose stanze del meraviglioso castello, (tutte deserte, in modo anche un po’ inquietante...), giunse nel salone principale. Lì c’era una grandissima gabbia, colorata da tutti i colori dell’arcobaleno... e dentro un uccellino, grigio e piccolo, niente di speciale: ma i suoi gorgheggi così belli e malinconici da lacerarti il cuore.

“Ciao, usignolo, come mai sei così triste?”

“Eh, Anna cara, qui è tutto bellissimo, ma io vorrei tanto tanto tornare a casa, libero, insieme alle creature che amo... Tiprego-tipregotiprego, salvami da questa prigionia!!!!”

La nostra Anna, improvvisamente, si sentì raggelare: dover rimanere persempersempersempersemper in quel Giardino meraviglioso glielo fece apparire improvvisamente terrificante. Così, senza pensarci troppo, si avvicinò alla gabbia e ne aprì la porticina: tutto diventò di uno spaventoso buio totale, si scatenò un terremoto del 20° grado della Scala Mercalli, accompagnato da boati e lingue di fuoco che, dalle viscere della terra, salivano verso l’alto... mentre il castello ex-meraviglioso crollava sotto i suoi piedi, l’usignolo le si avvicinò e, magicamente dotato di una forza incredibile, la sorresse e la portò con sé al di là dalle mura, in salvo...

La nostra amica adesso sente qualcosa che le fa il solletico sulla guancia: apre gli occhi e scopre di essere in braccio a Salvo, il bel carabiniere amico amico della mamma: e intorno ci sono tantissime persone che le sorridono, l’accarezzano, e la mamma con gli occhi lucidi e il papà premuroso e felice: che magia è mai questa?

“Oh, come sono contenta che ti abbiamo trovata! D’ora in poi sarai tu la mia amica preferita, anzi, meglio ancora, la mia nuova sorellina! E ti potrò chiamare Hannah, con due acca, addirittura!” – ma questo è un vero e proprio miracolo, è Deborah, con un nuovo sbarazzino taglio corto di capelli, che le parla, e sembra anche sincera!

E tutti attorno fanno a gara!

“Puciunin d’Or, sono la nonna più felice del mondo e ci sarò sempre per te, tutte le volte che mi vorrai!”

“E le gare di tango? E il tanghero?”

“Tornato in Argentina: era solo un tànghero!”

“Bimba mia, amore mio, non ti sgriderò più anche se perderai ancora le cose della scuola... E domani faremo la festa più bella del mondo, solo per te!” promette la mamma

“Se ti eri offesa perché avevo detto che il tuo nome è palindromo, beh, non dovevi: un nome palindromo è una cosa speciale, vuol dire che si può leggere al contrario senza che cambi: il tuo nome è bellissimo!”, spiega il maestro bello, che è lì, proprio per lei...

Anna si guarda intorno, sente l’amore che tutte le persone hanno per lei, come una cosa calda, consolante, rassicurante: ed anche la nuova fidanzata di papà e il nuovo amico di mamma non sono poi così antipatici, anzi... A volte bisogna accettare anche i cambiamenti, fuggire non serve, è meglio cogliere i lati migliori nelle nuove situazioni...

Quella notte la nostra Anna dormì nel caldo e morbido lettone con mamma; era ancora buio buio quando si alzò per andare in bagno e la mamma l’accompagnò...

“Che bello, hai sentito Annina? Un usignolo che canta nel boschetto vicino... Erano tanti anni che non ne sentivo più... Che meraviglia! Sono sicura che ci porterà fortuna!”

“Certo mamma, certo.”

Anna si affacciò alla finestra e fece un cenno di saluto al buio: e una cascata di superbi, mozartiani trilli e gorgheggi inondò il tiepido, rassicurante, morbido velluto della notte...

Sezione II

Scuole
Elementari e Medie
del
Parco Nazionale
Gran Paradiso,
delle Unioni Montane
Valli Orco e Soana
e dell'Unione Montana
Gran Paradiso

IL GIARDINIERE E LO GNOMO CATTIVO

Matilde Costa e Andreea Iacob (Classe 3B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio CAI Sezione Cuorgnè

Scuola Elementare

C'era una volta un giardiniere che si chiamava Cristian, viveva in una villetta che aveva un bel giardino pieno di fiori.

Lui amava curare le piante e piantare i fiori, osservarli sbocciare e guardarli crescere.

Sotto un grande girasole viveva uno gnomo che aveva i capelli corti e bianchi, indossava dei pantaloncini corti, una maglietta rossa, un cappello a punta e le scarpe bucate.

La sua faccia era piena di nei.

Ogni tanto andava in paese e con i semi di girasole rendeva i giardini secchi e pieni di ragnatele.

Un mattino il giardiniere andò in paese e vide tutto secco e rovinato e i giardini pieni di ragni.

Si spaventò e corse subito a casa sua, guardò il suo giardino e vide che non c'era più nessun fiore e nessuna pianta. Era molto triste senza i suoi bellissimi fiori e non sapeva cosa fare.

Un giorno arrivò in paese una fata e vide tutti quei brutti giardini e delle persone molto tristi. Passeggiando arrivò alla casa del giardiniere che le raccontò dello gnomo cattivo e del disastro dei giardini.

La fata disse:

“Adesso ci penso io, non mi piace vedere un paese così triste.”

Andò a cercare lo gnomo e lo trasformò in una mosca; i ragni se lo mangiarono in un boccone.

Con la morte dello gnomo tutti i giardini ridiventarono belli e fioriti.

Il giardiniere per ringraziare la fata la portò nel suo giardino e le diede il tulipano più bello e più profumato.

La fata e il giardiniere si sposarono e vissero felici e contenti nella casetta vicino al giardino.

IL CONTADINO E LA STREGA MALVAGIA

Francesca Galizia e Helena Giglio (Classe 3B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Pont Canavese

Scuola Elementare

C'era una volta un contadino che aveva un orto e coltivava: pomodori, patate, carote, cetrioli, rosmarino.

Il contadino era gentile con tutte le persone ed era molto tenero. Sulla collina vicina, in una grotta, abitava una strega cattiva che era invidiosa della gentilezza del contadino. Lei non aveva amici e non parlava mai con nessuno; così la strega voleva fare un incantesimo al contadino.

Un giorno la strega andò dal contadino e si travestì da vecchietta per non farsi riconoscere. Il contadino vide la vecchietta e la invitò subito ad entrare a casa sua. Il contadino fece vedere alla strega il suo orto, ma quando lui si girò, la strega buttò su tutte le piante dell'orto, una polverina che fece morire tutte le piante e l'orto diventò tutto secco. La strega rapì il contadino, lo portò nella sua grotta e lo imprigionò.

Un giorno passò di lì un ragazzo che andava a cercare funghi e sentì una voce che urlava, si lamentava e piangeva, entrò nella grotta e vide il contadino che era imprigionato in una gabbia.

Corse a chiamare sua nonna che era una maga e le raccontò che cosa aveva visto nella grotta sulla collina.

La maga, dopo aver ascoltato il ragazzo, andò di corsa alla grotta.

Prima di andare via, però, prese il suo arco magico.

Quando arrivò alla grotta la maga lanciò alla strega una freccia dell'arco e la strega morì.

La maga trovò le chiavi della gabbia dove era rinchiuso il contadino, lo liberò e lo riportò a casa.

Appena arrivato vide il suo bellissimo orto rifiorito, pieno di piante e di ortaggi. Tutto questo era stato merito della maga. Per ringraziarla il contadino le regalò tante verdure.

Tutti i giorni la maga andava a trovare il contadino, passeggiavano insieme e coltivavano l'orto.

In tutto il paese non si era mai visto un orto così bello.

LUCA E LA STREGA MALVAGIA

Robert Ferraro e Irene Ivanovici (Classe 3B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Frassinetto

Scuola Elementare

C'era una volta un bambino di nome Luca che era molto capriccioso. Lui abitava in una casa in campagna che davanti aveva un orto con molte verdure e il papà lavorava tutto il giorno per renderlo più fertile. Luca non aiutava mai il papà, non lavorava, non studiava ed era molto pigro.

Un giorno Luca andò a passeggiare nel bosco e vide un grande giardino, incuriosito entrò e vide delle strane piante, un castello, degli alberi secchi e dei fiori appassiti. Luca cominciò a camminare nel fango ed arrivò al castello, entrò e vide in una camera una signora anziana che gli disse:

“Per favore vai nel giardino, là troverai delle erbe secche, portamele.”

Lui non sapeva che le erbe erano magiche.

Luca andò nel giardino a prendere le erbe, ma più tirava per strapparle, più loro si ritiravano fino a formare una grande buca e Luca cadde dentro. La signora, che in realtà era una strega, lo trasformò in una colomba bianca, lo prese e lo rinchiuse in una gabbia.

Il papà di Luca, preoccupato, andò nel bosco a cercarlo, ma, cammina cammina, non lo trovò. All'improvviso entrò nel giardino della strega e da un tronco di un albero uscì un folletto che gli disse:

“So che stai cercando tuo figlio, ti regalo questa rosa magica che ho raccolto in questo giardino, ti aiuterà a trovarlo. Vai sempre dritto e troverai il castello.”

Il papà arrivò al castello e vide Luca che gli disse:

“Scappa, scappa.”

All'improvviso la strega arrivò e il papà le fece annusare la rosa e lei sparì trasformandosi in fumo. Il papà liberò il figlio dalla gabbia, prese la bacchetta magica della strega e ritrasformò Luca in bambino, infine tornarono a casa e vissero felici e contenti. Da quel giorno Luca diventò un bravo bambino, ubbidiente e aiutò sempre suo padre nei lavori.

UN SEGRETO FRA LE ROCCE

Viola Ingrosso (Classe 4A Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Pro Cultura Femminile

Scuola Elementare

Luca, come al solito, stava giocando in giardino con il suo cane Spark, che lo seguiva sempre come un'ombra. Erano i primi giorni delle vacanze estive e Luca, non avendo compagni con cui giocare, si annoiava in po'.

Il suo giardino era un posto da favola: numerose aiuole formavano splendidi tappeti di fiori colorati, variopinte farfalle volavano di fiore in fiore e un grande prato verde smeraldo si estendeva fino al limitare di un boschetto. Luca, però, non prestava la minima attenzione alle bellezze che lo circondavano, tanto che, neppure Spark, per quanti sforzi facesse, riusciva ad attirare la sua attenzione.

Ad un certo punto il cane, vedendosi ignorato, decise di fare una bella buca. Incuriosito Luca si avvicinò e, nel mucchietto di terra appena smosso, vide spuntare una piccola chiave.

"Che strana chiave, chissà che cosa apre?" disse.

La raccolse, la ripulì dalla terra e se la mise in tasca. Alla sera, mentre si preparava per andare a letto, la mise al sicuro in un cassetto della sua scrivania.

Il giorno seguente, mentre gironzolava con Spark in giardino, si ritrovò in fondo al prato, dove un ammasso di pietre delimitava il confine. Qui si fermò ad osservare le lucertole che prendevano il sole e i suoi occhi si posarono su una larga fessura che divideva due pietre.

"Voglio proprio vedere quanto è profonda!" disse e in un baleno corse a casa a prendere gli attrezzi necessari ed incominciò a scavare. Il suo fedele amico Spark contribuiva all'impresa dando grandi zampate e sparpagliando terra ovunque. Infine i due trovarono, incastrato sotto alcuni massi, uno strano cofanetto e, anche se con qualche difficoltà, riuscirono ad estrarlo.

Spark, dopo averlo annusato a lungo, cominciò ad abbaiare e a tirare il suo amico per i pantaloni. Il bambino allora lo seguì. Il cane corse verso casa, dove, con piglio deciso, si diresse verso il cassetto dov'era custodita la chiave e cominciò a saltare uggiolando.

“Bravo Spark, ho capito!” disse Luca.

Prese la chiave e subito corse verso il cofanetto, girò la chiave e Il cofanetto si aprì.

Avvolta da una nube di fumo guizzò fuori una brutta strega che sghignazzava perfidamente, Luca e Spark guardavano increduli e terrorizzati il cofanetto e al suo interno trovarono un foglio che spiegava l'accaduto.

Quella era Grigiume, la strega nemica dei fiori e dei colori. Era stata rinchiusa, perché voleva distruggere tutti i giardini fioriti. Per imprigionarla bisognava leggere ad alta voce la seguente formula. Luca ripeté ad alta voce:

“Azarat, mitrus, zitrus!” e Grigiume si ritrovò nuovamente prigioniera del suo cofanetto.

I due amici tirarono un sospiro di sollievo e decisero di nascondere il cofanetto in un posto, dove nessuno lo avrebbe più potuto trovare.

Spark, senza un attimo di esitazione, prese il cofanetto in bocca e con un balzo lo lasciò cadere nel pozzo del giardino, dove Grigiume e la sua prigioniera restarono per sempre.

I giardini fioriti furono salvi e Luca, da allora, incominciò ad apprezzarne la bellezza del suo giardino.

IL GIARDINO DELLE MERAVIGLIE

Beatrice Balagna (Classe 4A - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Pro Cultura Femminile

Scuola Elementare

Francesca era una ragazzina solare che amava la natura e stare all'aria aperta. In un giorno di primavera, Francesca gironzolava nel giardino della scuola e mentre ammirava i bellissimi colori della natura, raccoglieva delle more da un cespuglio di rovi.

Ad un tratto Francesca sentì un rumore dietro un cespuglio e spostando dei rami scoprì un passaggio segreto che portava in una specie di bosco dove trovò un villaggio formato da funghi: era il rifugio di tanti piccoli gnomi.

Quando gli gnomi videro Francesca, spaventati, si rinchiusero nei loro funghi. Allora Francesca disse:

“Non abbiate paura, io sono brava, non voglio spaventarvi; dai venite fuori!”

Si fece coraggio lo gnomo mago, il più saggio:

“Salve fanciulla, sono lo gnomo mago, il più saggio del villaggio. Scusaci, ma non riceviamo spesso visite e in questi tempi siamo molto preoccupati perché il nostro re ha annunciato che gli orchi della foresta vogliono trasformare il nostro bosco in una palude.”

Francesca rispose:

“Non possiamo permetterglielo! Cosa devo fare per aiutarvi?”

Tutti gli gnomi uscirono dai funghi ed escogitarono un piano perché il progetto degli orchi non si realizzasse.

Il giorno seguente a Francesca venne un'idea; prese da parte tre gnomi, Tommy Tino e Luca, e disse loro:

“Ho un piano, andremo nel regno degli orchi e quando giungeremo nei pressi della foresta ci travestiremo da orchi e li sconfiggeremo.”

Si recarono quindi tutti e quattro dal re degli gnomi e Francesca spiegò il suo piano. Al re piacque tanto e li incoraggiò ad incamminarsi.

Francesca, Tommy Tino e Luca si incamminarono per il lungo

sentiero alberato; sotto il sole cocente dovettero attraversare monti rocciosi e colli ondeggianti prima di raggiungere la foresta.

Giunti alle porte del regno degli orchi, Francesca si mise all'opera e cucì tutta la notte un'enorme tela. Dopo innumerevoli ore di lavoro, prese forma un costume molto somigliante ad un orco. Esausta, Francesca crollò addormentata. Quando si risvegliò, dopo diverse ore di sonno, vide accanto a sé nel rifugio, una deliziosa gattina che portava al collo un ciondolo con su scritto il nome di Lulù.

Tommy Tino e Luca l'avevano vista scappare dal castello e dalle grinfie del re orco.

Francesca, intenerita da quel batuffolo di pelo, la prese con sé e la nascose, guarendole la zampa che si era ferita durante la fuga.

Lulù divenne subito la migliore amica di Francesca.

Era arrivato il momento di mettere in atto il loro piano: dovevano intrufolarsi nella biblioteca reale e rubare il libro delle pozioni che il re orco teneva gelosamente chiuso sotto chiave.

Infatti questo libro conteneva la formula segreta di un incantesimo talmente potente che era in grado di trasformare gli orchi in pietre.

Quella giornata passò tra i preparativi e presto calò la notte nella foresta. I quattro si avventurarono nel castello del re orco ed arrivati alle porte della biblioteca si nascosero dalle guardie che controllavano il passaggio. Tino con voce sicura disse:

“Vado io, distrarrò le guardie mentre voi entrerete.”

Francesca lo abbracciò dicendo:

“Sei lo gnomo più coraggioso che abbia mai conosciuto!”

Poi gli stampò un bacio sulla guancia e si nascose con gli amici sotto il costume di orco cucito il giorno precedente. Mentre Tino distraeva le guardie, Francesca con Tommy, Luca e Lulù entrò nella stanza.

Gli amici rimasero sbigottiti davanti alla magnificenza della biblioteca stracolma di libri di storie antiche e misteriose sui malvagi orchi.

Francesca si mise al lavoro e in poco tempo trovò il libro degli incantesimi.

All'improvviso, mentre stava per uscire dalla biblioteca, Tommy, Luca e Lulù, sparirono nel nulla. Comparve alle sue spalle il re orco che disse a Francesca con voce minacciosa:

“Se i tuoi amici rivedere tu vorrai, il libro degli incantesimi ridarmi tu dovrai.”

Francesca rispose:

“Te lo renderò se non gli farai alcun male.”

Nel frattempo le guardie catturarono anche Tino.

Francesca entrò nella sala dove, a pochi metri dall’orco, ammannati dalle guardie trovò i suoi amici e disse:

“Re degli orchi, hai vinto, mi arrendo.”

Ma girandosi di scatto, lanciò sui terribili orchi l’incantesimo che li trasformò all’istante in statue di pietra.

La compagna, finalmente libera, fece ritorno a casa riportando pace e serenità nel bosco; gli gnomi festeggiarono il rientro dei piccoli eroi con una grande festa.

Francesca mentre cercava un po’ di meritato riposo all’ombra del grande pino, si sentì chiamare:

“Francesca... Francesca... dobbiamo ritornare in classe! Dove sei finita?”

Era la maestra che la stava cercando. Francesca, trovandosi nuovamente nel giardino della scuola, dovette ritornare alla realtà del suo mondo.

CHE SOGNO!

Classe 4A - Pont Canavese

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Unione Montana Valli Orco e Soana

Scuola Elementare

C'era una volta un bambino che si chiamava Luigi, che era orfano di padre e madre.

Luigi viveva nel giardino di una vecchia casa abbandonata e dormiva nella cavità di un vecchio albero. Una sera si addormentò prima del dovuto e fece uno strano sogno.

Sognò di precipitare nel pozzo del suo giardino e tutto gli sembrò molto strano, perché riusciva a respirare anche sott'acqua! Alla fine della caduta si trovò in una caverna di ghiaccio. Lì Luigi udì una vocina che lo chiamava:

"Luigi, Luigi, ti prego aiutami!"

Il bambino si guardò intorno e vide una piccola farfalla di cristallo intrappolata in una ragnatela. La liberò e la farfalla si trasformò in un'indovina che gli disse:

"Caro Luigi, se proseguirai verso nord, uscirai dalla caverna e troverai un giardino fatato. Lì ci sarà un mulino a vento dove troverai un grande tesoro, però fai attenzione allo stregone di ghiaccio che ti ostacolerà. Io ti aiuterò a sconfiggerlo, tieni sempre con te un corno d'ariete con il quale potrai chiamarmi. Ora vai!"

Luigi si incamminò verso nord, trovò il giardino fatato ed il mulino e ci entrò. Salì al primo piano, ma non riuscì ad andare al secondo perché c'era un muro di ghiaccio. Luigi allora suonò il corno e apparve l'indovina che gli disse:

"Ti ho portato una spada per distruggere il muro di ghiaccio."

Il bambino la prese e ruppe il muro in mille pezzi e salì al secondo piano. Lì trovò lo stregone in pelle e ossa che gli urlò:

"Per trovare il tesoro dovrai passare sul mio corpo, la tua vita sta per finire!"

Immediatamente apparve l'indovina che ordinò a Luigi di sconfiggerlo con la spada.

Lo stregone non era per niente forte, perché appena Luigi alzò la spada e lo sfiorò... scomparve nel nulla!

Dietro di lui vide un uomo, una donna e una bambina.

Erano la sua famiglia, il suo tesoro.

Luigi allora si svegliò di colpo e si ritrovò nel giardino accanto al suo vecchio albero e vide nella casa la sua famiglia.

Lì, in quel meraviglioso giardino, vissero insieme felici e contenti.

Alunni Classe 4A: Elena Ferraris, Eliass El Mesnaoui, Albi Lato, Denis Brunasso Cipat

LUIGI E IL GIARDINO DI MONTAGNA

Classe 5B Pont Canavese

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Federparchi

Scuola Elementare

C'era una volta un giardiniere di nome Luigi che possedeva un meraviglioso giardino in montagna. La baita, in cui abitava era costruita su un altopiano del Gran Paradiso. L'abitazione aveva un enorme giardino con aiuole, cespugli, alberi e un laghetto.

Ogni giorno Luigi si avviava al giardino per curarlo e mantenerlo in ordine. Dopo un anno trascorso felicemente a curare il prato, i fiori e a mantenere l'acqua del laghetto pulita arrivò una talpa magica che scavava buchi e rovinava la flora.

La talpa scavava delle gallerie sotterranee e poi risaliva in superficie sradicando i fiori; inoltre mangiava l'erba e sporcava l'acqua del laghetto. L'animale aveva il pelo corto e bianco, un naso rosso e portava degli occhiali muniti di una torcia per illuminare la strada.

Quando Luigi tornava per curare il giardino lo trovava sconnesso e pieno di buche. Esasperato la sera tornava a casa, nella sua baita. Il giorno seguente raggiungeva nuovamente il prato e lo ritrovava come in precedenza, devastato dalla talpa magica.

Il giardiniere, stanco della talpa e dei danni subiti al suo giardino, decise di mettersi in viaggio alla ricerca del lupo magico. Preparò le provviste necessarie per il viaggio e intraprese il suo cammino.

Partendo dalla sua baita si avviò verso il versante opposto del Gran Paradiso. Lungo il ripido sentiero vide delle orme del lupo magico che portavano alla sua grotta. Luigi le seguì e giunse dritto alla grotta del lupo per chiedergli aiuto.

Il lupo era altissimo, aveva gli occhi azzurri e dei denti aguzzi e affilati. L'animale, dopo aver ascoltato la vicenda del povero e sventurato giardiniere, decise di seguirlo fino alla sua dimora e di aiutarlo.

Tornato alla sua baita il lupo si accorse subito della presenza della talpa. Esso se ne andò e dopo un breve lasso di tempo tornò da Luigi con un oggetto stretto tra i denti: aveva portato nel giardino un pezzo di plastica di bottiglia e con una magia la diffuse nel sottosuolo circostante.

La talpa, che stava scavando fuori dal giardino, non riuscì più a proseguire la sua galleria e ne rimase così al di fuori.

La bestiola, però, uscì dal terreno e con un grande balzo scavalcò la recinzione ed entrò nel giardino.

Il lupo la catturò e con le zampe creò una bolla di un materiale simile a quello del cristallo che fluttua e la introdusse al suo interno con un altro sortilegio.

La talpa così si alzò in volo fino ad uscire dall'atmosfera terrestre. Iniziò un'orbita infinita nello spazio più buio e più profondo.

Il lupo, per prevenire l'arrivo di altre talpe, lasciò la bolla plastificata nel terreno.

Da quel giorno Luigi visse felice e contento, senza più nessun essere di intralcio per il suo bel giardino di montagna.

Alunni Classe 5B: Chiara Bruzzese, Nicolas Caretto, Matilde Ferrari, Lorenzo Lerose.

IL GIARDINO DELL'ARCOBALENO

Classe 5B - Pont Canavese

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Lions Club Alto Canavese

Scuola Elementare

C'era una volta un bosco ai piedi della Quinzeina: era molto esteso, fitto di alberi e piante di ogni specie e fra i rami vivevano scoiattoli, ghiri e uccellini.

Nel bel mezzo del bosco c'era una casetta abitata da due anziani: Luigino e Luigina, che si amavano molto e che stavano sempre insieme.

Accanto alla loro casa avevano un magnifico giardino, dove Luigino coltivava un orticello pieno di verdure ed erbe medicinali.

Invece Luigina curava i suoi fiori di mille colori: margherite, narcisi, ranuncoli, genzianelle, primule, violette e nontiscordardime.

Vicino alla loro casa avevano anche una piccola stalla, con alcune mucche, capre e pecore.

Nella bella stagione portavano il loro bestiame al pascolo e alla sera ritornavano a casa.

Un giorno tre caprette sparirono: Monella, Diavolo e il loro piccolo Peste. I due anziani pensarono subito che fossero state alcune bestie selvatiche e decisero di mettere delle trappole.

Durante la notte, si avvicinarono all'abitazione una volpe e un lupo, che non si accorsero della presenza delle trappole e rimasero prigionieri.

Il mattino seguente Luigino e Luigina li trovarono e il lupo si affrettò a dire:

"Amici, aiutatemi, vi prego, sono intrappolato!"

E i due risposero in coro:

"Perché dovremmo liberarvi, siccome voi avete ucciso i nostri animali?"

La volpe, con un filo di voce, li supplicò dicendo:

"Era da tanto tempo che non mangiavamo e gli unici animali

che abbiamo trovato sono i vostri. Ci dispiace moltissimo: ci scusiamo, ma se ci libererete, ve ne saremo grati!"

Marito e moglie, erano indecisi e sospettosi, ma siccome possedevano un grande cuore, commossi da queste parole, li liberarono, li portarono nella povera baita e li curarono fino a farli guarire.

Il lupo e la volpe capirono che i due contadini avevano compiuto una buona azione e, poiché avevano poteri magici, vollero premiarli.

Con una bacchetta magica fecero comparire sul giardino un magnifico arcobaleno scintillante, che fece piovere tante monete d'oro che fecero rimanere i due anziani senza parole.

A questo punto da un cespuglio corsero verso di loro le tre caprette e tutti gli animali del bosco, che formarono un girotondo.

Da quel giorno tutto il bosco fu in festa, come Luigino e Luigina, che vissero per sempre felici e contenti, in compagnia della volpe e del lupo.

*Alunni Classe 5B: Davide Boscolo, Elio Rolando, Ramona Aimonetto,
Elena Sola*

IL GIARDINO DI ROSA

Dorotea Mezzano Rosa (Classe 3^a Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Ceresole

Scuola Elementare

Il giardino di Rosa era il più bello di tutto il reame, profumava di fiori, aveva gli alberi da frutta più grandi e succosi di tutti gli altri e i bambini adoravano trascorrere le loro giornate tra le aiuole, ascoltando gli uccellini che cantavano.

Un tempo però non era così.

Tanti anni fa quando la principessa Rosa rimase orfana, la sua matrigna non sopportava che i bambini giocassero nel bel giardino del castello, proibì ai bambini di entrare, scacciò gli uccellini e gli animali e fece costruire un recinto altissimo per impedire a chiunque di passare.

La piccola Rosa piangendo supplicò la matrigna di lasciarla giocare nel giardino, ma la matrigna crudele glielo vietò e fece di peggio; con un sortilegio impedì alla pioggia di cadere e in breve tempo tutti gli alberi e i fiori seccarono.

Triste e sconsolata la principessa pregava ogni giorno di diventare presto grande per ribellarsi alla matrigna e un bel giorno nel cielo vide apparire un arco tutto colorato che arrivava fino a lei.

Disse alla piccola che era l'arcobaleno del cielo e che udito i suoi pianti le avrebbe dato ogni cosa.

Chiamò le sue amiche nuvole e ordinò di fare cadere tanta pioggia sul giardino e quando la matrigna si affacciò a vedere i fulmini, i tuoni la spaventarono e fu così che scappò per sempre.

Piano piano nel giardino tornò la vita: i fiori sbocciarono, i frutti maturarono e l'arcobaleno fece loro un grande dono: regalò a tutti i fiori e ai frutti un colore diverso.

Ancora oggi possiamo ammirare i fiori e i frutti di tutti i colori.

Il fiore più bello e profumato però rimase la rosa proprio in amore della principessa che con la sua preghiera e bontà riuscì a far rinascere il giardino.

GLI ANIMALI E IL CACCIATORE

Letizia Perono Minino (Classe 3^a - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Locana

Scuola Elementare

C'era una volta un coniglio che viveva nell'orto di un cacciatore come altri amici animali: uno scoiattolo, una tartaruga, due talpe e i lombrichi. L'orto era grande ma non coltivato.

Un giorno la lepre, amica del coniglio vide che il suo amico era stato legato e vide anche sulla soglia di casa il cacciatore con un coltello, sicuramente era intenzionato a uccidere il coniglio per mangiarselo.

La svelta lepre fulminea corse a liberare l'amico e scapparono in giardino.

Purtroppo non erano al sicuro perché tutti i fiori erano morti per mancanza di cure, quindi corsero a chiedere consiglio alla saggia e vecchia tartaruga che abitava tra le margherite cresciute spontaneamente in un angolo del giardino.

La saggia bestiola consigliò loro di trovare riparo sotto terra e chiedere aiuto alle talpe e ai lombrichi grandi esperti di gallerie.

Sotto terra c'era anche una grande ricchezza: l'acqua magica!

Gli abitanti scavatori di gallerie spiegarono che l'acqua avrebbe fatto diventare buono il cacciatore. La tartaruga fece scivolare una borraccia giù per il tunnel così la lepre e il coniglio la riempirono.

Intanto tornarono in superficie e videro il cacciatore trafelato, tutto sudato perché aveva cercato inutilmente il coniglio. La furba lepre riuscì a buttare la borraccia nel momento giusto al posto giusto al cacciatore, che era assetato, e subito la raccolse da terra e bevve soddisfatto quell'acqua fresca.

La buona acqua era fresca perché era acqua di sorgente molto dissetante ma ciò che era di fondamentale importanza era che trasformò l'uomo da cacciatore in agricoltore, pieno di bontà.

Da quel giorno il cacciatore-agricoltore coltivò tanta verdura da sfamare se stesso e tutti gli abitanti dell'orto e del giardino.

E così vissero felici e contenti.

IL GIARDINO SOTTERRANEO

*Emanuele Contratto, Paolo Tomasi Cont (Classe 4^a - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Locana
Scuola Elementare*

Come ogni giorno dopo la scuola, Lucia, una bambina che abitava in un paesino della valle Orco, andava nel giardino di casa sua per giocare un po' a palla prima di fare i compiti.

Quel giorno accadde che la palla rotolò sotto una pianta di rosmarino.

Subito Lucia si avvicinò al cespuglio e notò uno strano movimento sotto le foglie secche: alzò lo strato di foglie e... sorpresa!

Tanti piccoli gnomi erano indaffarati nel portare foglie e fiori in un nascondiglio sotto la pianta!

Uno gnomo, forse il più anziano, disse alla bambina di seguirlo.

Lucia non se lo fece ripetere e, incuriosita, lo seguì in un passaggio segreto scavato sotto la pianta.

Si ritrovò in una galleria sotterranea dove tanti gnomi stavano piantando fiori di ogni genere. Lucia non sapeva ancora che tutti quegli gnomi erano stati catturati da una talpa malefica chiamata Fulmine che, con un incantesimo, li aveva costretti a lavorare per lei.

Con l'aiuto di Lucia, però, gli gnomi riuscirono a rubare la bacchetta magica che la talpa teneva nascosta e furono così liberati dall'incantesimo.

La talpa confessò a Lucia che quegli gnomi l'avrebbero aiutata a creare un giardino sotterraneo per lei e la sua famiglia perché da sola non ce l'avrebbe mai fatta.

Gli gnomi perdonarono la talpa e diventarono amici, così, insieme, crearono il più bel giardino sotterraneo che si fosse mai visto!

E Lucia? Da quel giorno curò ancora di più la sua pianta di rosmarino facendola crescere sempre più rigogliosa!

L'ORTO DEL NONNO

(Classe 2^a - Sparone)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Unione Montana Gran Paradiso

Scuola Elementare

C'era una volta un nonno che ogni primavera saliva sull'alpeggio che aveva in montagna con le sue pecore. Vicino alla sua baita aveva un orticello in cui piantava sempre patate, aglio e cipolle. Seminava l'insalata, gli zucchini e le carote. Faticava molto a lavorare la terra, a strappare le erbacce e a tenere lontani i lumaconi ma, nel suo orto, cresceva poca verdura e le carote non spuntavano mai.

Poco sotto l'alpeggio, in una casetta nel bosco fatta di pietre, viveva una signora che una volta aveva chiesto delle patate al nonno. Lui non gliele aveva date perché era ancora troppo presto per raccogliere, ma lei si offese e si arrabbiò molto.

Quella signora in realtà era una masca (una strega) e aveva organizzato un esercito di lumaconi neri che ogni notte mandava nell'orto del nonno a mangiare tutte le foglioline appena spuntate.

Un giorno, dopo un forte temporale, il nonno trovò un'aquila ferita, la portò a casa e la curò.

L'aquila si accorse che ogni notte arrivava, nell'orto vicino alla baita, un esercito di lumaconi e decise che quando sarebbe guarita avrebbe aiutato il nonno per ringraziarlo.

Quell'aquila era lo Spirito della Montagna e quando guarì volò su un abete vicino alla baita e restò lì, su un ramo, a fare la guardia all'orto del suo amico.

L'aquila scacciò tutti i lumaconi e, da quel giorno, nessuno osò più avvicinarsi all'orto, neanche la masca, perché tutti avevano timore e rispetto dello Spirito della Montagna.

Il vecchio nonno era finalmente contento perché poteva mangiare le sue verdure e continuò a salire sull'alpeggio con le sue pecore ancora per molti e molti anni.

Alunni Classe 2^a Sparone: Greta Anselmo, Lorenzo Feira Chios, Ilenia Giorgis, Elisa Monticone, Emily Riva, Iris Russo Testagrossa

L'ORTO MAGICO

(Classe 3^a - Sparone)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Sparone

Scuola Elementare

C'era una volta un gruppo di troll e gnomi che coltivavano l'orto. Vivevano in montagna, ma il loro orto era sempre pieno di verdure e frutti: fagioli, insalata, sedano, cipolle, patate, carote, pomodori, fragole, lamponi, mele e fichi.

Un giorno vennero streghe, maghi e giganti che distrussero l'orto dei troll e degli gnomi con i loro poteri magici, schiacciando frutta e verdura. Gli gnomi e i troll erano molto, ma molto tristi! Così tristi che non fecero nemmeno un piccolo sorriso per un mese intero!

Qualche tempo dopo venne una fata di nome di nome Fifi che diede loro cento fagioli magici per far tornare l'orto com'era prima.

Gli gnomi e i troll, felici per il dono ricevuto, coltivarono i fagioli magici: ci misero un giorno intero per piantare cinquanta fagioli!

Tre settimane dopo vennero di nuovo i cattivi che avevano distrutto il loro orto e lo rovinarono ancora una volta. La fata Fifi però ne aveva abbastanza di quei prepotenti, così con i suoi poteri magici sconfisse quelle streghe, quei maghi e quei giganti malvagi.

Gli gnomi e i troll, con i cinquanta fagioli che rimanevano, rifecero ancora una volta l'orto e poterono veder crescere le loro verdure perché i cattivi non vennero più: la fata li aveva proprio sconfitti! Da quei cinquanta fagioli magici crebbe ogni sorta di verdura e spuntarono tante piante su cui crescevano tutti i frutti del mondo.

Gli gnomi e i troll, generosi e riconoscenti, invitarono la fata Fifi il giorno del raccolto per condividere con lei le buonissime verdure e tutta la frutta cresciuta durante l'estate.

Grazie all'aiuto della fata Fifi, vissero per sempre felici e contenti.

Alunni Classe 3^a Sparone: Ismail El Mesanaoui, Valentina Paglietto, Thomas Russo Testagrossa

I FIORI DELL'ARCOBALENO

(Classe 4^a - Sparone)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Sparone

Scuola Elementare

Una mattina di primavera un signore di nome Fiorello andò nel suo bel giardino a seminare dei fiori per il concorso "Fiori a più non posso."

Erano anni che vi partecipava, e sperava ogni volta di vincere, dal momento che amava molto i fiori e ci metteva sempre tanto impegno nel prendersene cura.

Quel mattino stava andando ad innaffiare la terra per seminare, quando vide un piccolo sacchetto di iuta appoggiato su una pietra, nell'angolo più ombroso del giardino, dove di solito non cresceva quasi nulla.

Incuriosito, si avvicinò e, pian piano, lo aprì. Dentro c'erano alcuni piccoli semini bianchi, che portò a vedere anche a Fiorita, la moglie.

Chi aveva portato loro quei semi?

Perché?

Che semi erano?

Di quale fiore?

Di quale pianta?

L'unico modo per scoprirlo era seminarli. E così fecero: Fiorello e Fiorita li interraron con molta cura e li innaffiarono.

Dopo qualche giorno iniziarono a spuntare le prime piantine, che crebbero in fretta. Dopo una sola settimana si svilupparono i boccioli, e poi si aprirono dei bellissimi fiori dai colori dell'arcobaleno.

Un giorno Fiorello, mentre stava ammirando orgoglioso questi fiori, strabuzzò gli occhi perché, sedute su una pietra lì vicino, c'erano tre fatine. Erano le Fate dell'Arcobaleno: Violetta, Arancina e Verdeacquina. Iniziarono a parlare dicendo che erano state loro a portargli quei semi speciali perché avevano capito che amava la natura e aveva un cuore d'oro.

Gli spiegarono che quelli erano i “Fiori dell’arcobaleno”, che lui avrebbe dovuto continuare a coltivare insieme alla moglie, per poterli portare in tutto il mondo e realizzare il sogno della Pace.

Con quei fiori Fiorello vinse anche il concorso “Fiori a più non posso” e divenne così “Giardiniere dell’anno.”

Ancora oggi nel loro giardino Fiorello e Fiorita, senza mai stancarsi, continuano a seminare i Fiori dell’Arcobaleno e aspettano il contributo di ognuno di noi.

Alunni Classe 4^a Sparone: Stefano Boetto, Mattia Buonanni, Alessio Elisa Castagnetto, Ilham El Thayb, Agnese Faletti, Sara Piccatti, Michelle Riva

IL GIARDINO SOTTERRANEO

Yuri Tomasi (Classe 5^a - Sparone)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Scuola Elementare

In un paese lontano, ai piedi del Monte Mares, viveva un bambino di nome Pietro che amava fare lunghe passeggiate con il suo inseparabile cane Gelsomino.

Ogni giorno, camminava tra le montagne alla ricerca di quelli che lui chiamava “indizi”.

Al termine di ogni passeggiata riponeva i suoi preziosi “indizi” in una scatola, per poi tirarli fuori al momento opportuno: ad esempio quando il padre doveva fissare un quadro ad un muro, ecco che Pietro correva in camera sua e tornava con in mano un chiodo o un gancio perfetto per quel lavoro.

Un giorno, durante una passeggiata, Pietro e Gelsomino, precipitarono per alcuni metri in una profonda buca, creatasi probabilmente dall'erosione delle acque del torrente sotterraneo Riborda.

Il bambino era preoccupato per il cagnolino: lo chiamava a gran voce, ma non udiva risposta. Iniziò a muoversi carponi, fino a quando con le mani toccò qualcosa di morbido e molto profumato.

Solo in quel momento si ricordò che in tasca portava sempre una piccola torcia: la estrasse dalla tasca dei pantaloni, fece luce e ... rimase senza parole: non aveva mai visto un giardino più bello di quello che aveva di fronte!

Era colorato, profumato, morbidissimo, i fiori erano grandi, con petali soffici come le nuvole, nemmeno un filo d'erba secca e al centro c'era un limpidissimo laghetto.

Pietro era talmente rapito da quel paesaggio che non si accorse che degli esserini si muovevano freneticamente ai suoi piedi per toglierli gli scarponi, perché su quella bellissima distesa colorata si poteva camminare solo a piedi nudi.

Pietro chiese ad un gruppetto di giardinieri in miniatura dove fosse finito e loro, in coro, risposero:

“Nel giardino di Stellina!”

Gli abitanti del laghetto sotterraneo, gnomi giardinieri, gnomi cuochi, fate, fauni, folletti e tutti gli animali della montagna, dopo aver riportato il fedele Gelsomino al suo padroncino, si avvicinano al bambino per raccontargli la storia di quel giardino fatato.

Iniziò il Grande Saggio, una civetta delle nevi che aveva visto tutti gli avvenimenti accaduti alcuni mesi prima.

Tra le pendici di quelle montagne viveva una bambina di nome Stella che amava giocare con gli animali e parlare con i fiori.

Stella aveva un dono molto particolare: quando parlava con i fiori, dalla sua bocca uscivano delle bolle simili a quelle del sapone, che toccando terra sprigionavano una polverina magica.

Ed ecco che tutti i prati si trasformavano in un giardino incantato: il manto erboso era morbido come mille batuffoli di cotone, i fiori erano profumati come mille torte di mele appena sfornate, colorati come mille arcobaleni e brillavano come gli occhi dei bambini quando ricevono una bella sorpresa.

Gli animali erano felicissimi di vivere in quest'ambiente magico, ma un brutto giorno tutto finì. Arrivò il Vampiro delle nevi, un po' pipistrello e un po' barbagianni, con gli occhi scurissimi, una grande bocca con due denti a sciabola e gli artigli molto affilati.

Era costretto a vivere nelle profondità delle montagne perché il sole gli procurava un gran bruciore agli occhi e non sopportava più di sentire ridere, correre e giocare gli animali in quelle distese immense con Stellina che ogni giorno le rendeva sempre più belle.

Pensò quindi di rapirla e rinchiuderla nel suo rifugio, in questo modo i prati non sarebbero più stati così accoglienti e gli animali se ne sarebbero andati via.

E così fece. Quindi, da alcuni mesi, la piccola Stellina era prigioniera nella grotta del Vampiro delle nevi che con il suo crudele esercito formato da zombi, scheletri, mummie e streghe non la perdevano mai di vista.

Di notte però, mentre l'esercito del Vampiro dormiva, Stellina e gli animali del laghetto scavarono un tunnel per scappare, che dalla prigionia portava al laghetto sotterraneo. Pietro e il suo fedele Gelsomino ascoltarono con molta attenzione il racconto del Grande Saggio che poi spiegò il suo grande piano per liberare Stellina.

Così, quella sera Pietro e Gelsomino andarono nella prigione di Stellina, percorrendo il tunnel.

Durante il ritorno, lasciarono cadere a terra un po' di quella polvere da sparo che il nonno Geppo gli aveva regalato e che avevano nascosto nel collare di Gelsomino e, attirando l'esercito del Vampiro delle nevi nel tunnel, lo fecero crollare con l'esplosione.

Il problema era come risalire le pareti di quel dirupo. Pietro aveva con sé un prezioso "indizio": un piccolo gancio uncinato trovato nel bosco. Lo attaccò alla corda, che aveva nello zaino e iniziò a risalire la parete rocciosa.

Arrivato in superficie, tirò su uno ad uno Stellina, Gelsomino e tutti gli abitanti e gli animali amici della dolcissima bambina.

Pietro e Stellina diventarono amici, fidanzati e poi marito e moglie.

Andarono ad abitare in una baita con un magnifico giardino, dove l'erba era morbida come mille batuffoli di cotone, i fiori erano profumati come mille torte di mele appena sfornate, colorati come mille arcobaleni e brillavano come gli occhi dei loro tre figli quando ricevevano baci e carezze dai loro tenerissimi genitori.

L'ACCHIAPPA TALPA

Alessandro Giuseppe Ottino (Classe 5^a - Sparone)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio CAI Sezione Cuorgnè

Scuola Elementare

All'inizio della Valle Orco, in una piccola borgata di un tranquillo paese di montagna, c'è un tale di nome Rinaldo, cui piace mangiare la verdura da lui coltivata. Qualche anno fa gli capitò un brutto inconveniente e, per poco, non si ammalò di disperazione!

Proprio davanti a casa sua Rinaldo ha un pezzo di prato, di forma rettangolare; su due lati perimetrali delimitati da un muretto, c'è una striscia di terra su cui ha piantato fiori di ogni tipo: rose, che ogni anno in primavera fioriscono e donano colori e profumi, belle viole gialle e violette, cespugli di erica, piccoli garofani e un cespuglio di "Amici del Sole" che fanno fiori color fucsia.

Sugli altri due lati, quelli vicino al muretto della recinzione del cortile, ha zappato una striscia di terra larga all'incirca un metro e ci ha messo delle piantine di pomodori, di melanzane, di peperoni e di zucca.

Ma ecco, saranno all'incirca due anni fa, che un bel mattino si sveglia e in mezzo al prato lasciato a erba, vede due belle collinette di terreno fresco.

"Accipicchia!" pensa tra sé e sé "e adesso cosa faccio, devo assolutamente trovare un modo per catturare la talpa che è giunta nel mio giardino-orto, prima che oltre a zapparmi il giardino mi rovini anche le pianticelle dell'orto!"

Pensa allora di chiedere consiglio ad un contadino di nome Tiglio, il quale si offre di aiutarlo a mettere le trappole per catturare la talpa. Così, Rinaldo e Tiglio mettono le trappole nel prato, ma nulla, la talpa è più furba di lui e non ci casca!

Rinaldo, preoccupato per il suo giardino, passa al consorzio dove di solito va a comprare i piantini e le sementi, chiede consigli su come fare per catturare le talpe e il commesso gli risponde:

“Non deve più preoccuparsi, le vendo questa medicina che è infallibile, la mette nel suo bel giardino e le talpe, dopo averla mangiata, andranno in cielo.”

Rinaldo allora, tutto contento, torna a casa e, fiducioso, pone la medicina nel giardino, esattamente nei buchi che la talpa gli aveva fatto. Ma il mattino seguente ecco nuovamente altre montagne di terreno fresco nel suo bel giardino, e così anche per molti altri mattini seguenti. Insomma, la talpa sembra proprio fargli:

“Marameo!!”

E ora che fare?

Disperato, ne parla con alcuni amici e ascolta i consigli più assurdi: uno gli dice di mettere del gasolio nei buchi fatti dalla talpa e dargli fuoco, l'altro gli dice di mettere, sempre nei buchi, la calce mescolata a d acqua. Ci prova, ma ogni rimedio non sortisce alcun effetto, la talpa non ha nessuna intenzione di essere sfrattata da quel bel giardino, lì si trova bene.

Si trova talmente bene che, oltre a fare i buchi, un giorno pensa tutta felice di uscire ed ammirare i fiori e gli ortaggi di Rinaldo.

L'animaletto però non aveva fatto i conti con la capacità dei bambini di credere che tutto è possibile.

Quel giorno, infatti, proprio in quel giardino, giocavano una bimba di quattro anni di nome Lucia e il cugino Sandro di otto anni. Ad un certo punto Lucia dice a Sandro:

“Guarda Sandro, un topo!”

Sandro si gira e, poco fuori il giardino, sull'asfalto, vede quest'animaletto e capisce subito che è la talpa di zio Rinaldo. Senza esitare, afferra velocemente con le sue mani la talpa che, forse un po' spaesata e accecata, non ha il tempo di scappare. I due bambini chiamano a gran voce zio Rinaldo, che subito prende un sacco e lo porta a Sandro, il quale mette dentro la talpa. Rinaldo allora, incredulo ma felice, porta la talpa in un bosco molto lontano, su in montagna, dove non può più danneggiare nessun orto o giardino coltivato dall'uomo.

Ancora oggi Rinaldo racconta questa storia, di come un semplice gesto di bambini è stato un rimedio più efficace di tutti gli altri espedienti e dice:

“Se sapevo che bastava chiamare Lucia e Sandro per risolvere il problema, l'avrei già fatto prima senza spendere soldi e fatiche inutilmente.”

I GIARDINI DI SANDRO

Viviana Boetto (Classe 1A - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Club degli Autori

Scuola Media

Nella valle di Campiglia ai piedi del vallone del Pian dell'Azaria, viveva un piccolo ometto di nome Sandro, che possedeva una piccola mandria di mucche.

Sandro era una persona molto sensibile, amava tutto quello che era natura, per questo viveva in mezzo alle montagne, perché non c'era posto più bello per stare.

Con le sue mucche saliva negli alpeggi più alti per far mangiare agli animali le erbe più tenere e gustose.

Sandro però aveva una cosa che non gli piaceva molto ed era che più in alto saliva e meno il verde dei prati e i colori dei fiori si vedeva, più saliva e più uscivano rocce e la montagna diventava grigia.

Vicino a casa sua, Sandro, coltivava un piccolo giardino dove aveva piantato dei narcisi, dei rododendri, aveva piantato delle piantine di mirtillo e anche le stelle alpine che a lui piacevano molto. Però ogni estate, che saliva alle Grange del Rancio si accorgeva di quanto fosse triste quel posto.

Un giorno, mentre pascolava le sue mucche, Sandro, si accorse di non essere solo, in mezzo alle rocce scorse una fanciulla piccola, fragile ma molto bella che continuava a spostare delle pietre da una parte all'altra, incuriosito si avvicinò e senza neanche sapere in perché, cominciò ad aiutare la fanciulla a spostare le pietre. Lei, un po' infastidita dalla sua presenza, gli chiese chi fosse e perché la stesse aiutando. Sandro, preso alla sprovvista, si bloccò anche perché nemmeno lui sapeva il motivo, ma era sicuro che era per una buona causa. Allora la guardò e le disse che la aiutava perché era molto bella e gli sembrava che un esserino così minuto non dovesse fare tutta quella fatica da sola, anche se veramente non capiva il perché tutta quella fatica.

Allora lei, capito che Sandro, era una brava persona, gli spiegò che un tempo quello era un posto meraviglioso, pieno di pascoli verdi, di bellissimi cespugli di rododendri di un colore rosso fucsia così intenso da far brillare gli occhi che li guardavano, c'erano piantine di stelle alpine che a guardale sembrava che il cielo fosse sceso a terra talmente era numerose e bellissime, ma che purtroppo dopo il passaggio dei sudditi del Re, era stato tutto distrutto per far passare la strada che avrebbe portato il Re al suo divertimento preferito: la caccia..

Ora però il Re non passava più, non andava più a caccia in quel posto e tutto era stato abbandonato, allora lei voleva far tornare tutto come prima, così voleva spostare le pietre da quel bel piano e vedere se la natura riusciva a riprendere il suo posto.

Sandro capì che quella fanciulla era una creatura meravigliosa e che lui la avrebbe aiutata a realizzare il suo desiderio. Così tolse tutte le pietre, poi corse giù fino a casa sua e prese delle piantine di rododendro e anche delle piantine di stelle alpine, tornò dalla sua bella e insieme piantarono tutte le piantine.

Nel giro di pochi mesi quel pianoro divenne un meraviglioso giardino fiorito, e ritornarono a risplendere anche le stelle alpine.

Sandro e la fanciulla, soddisfatti del loro lavoro, decisero di andare a vivere lì. Ancora oggi proseguendo il sentiero che passa per il Pian dell' Azaria si arriva in un pianoro ricoperto di bellissimi rododendri e stelle alpine...

I Giardini delle Grange del Rancio!

IL GIARDINO VICINO ALLA CASA DELL'ACQUA

Fabio Roncaglione Tet (Classe 1A - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione Amis dla Rua

Scuola Media

Di solito i racconti, iniziano con C'ERA UNA VOLTA, ma questo è un racconto un po' speciale, con verità e fantasia che insieme danno luce ad una bella storia. Un giorno mentre Luca e sua mamma andavano a fare una passeggiata alla Fuiasera, si sono fermati vicino ad un muretto e hanno iniziato con dei rametti piccoli e grandi, a fare una capanna. Con tutti i rami messi in circolo e uniti in mezzo con dei fili d'erba.

Beh...!!! Non per dire ma era uscita una bellissima tenda per gli indiani. Sua mamma ha voluto prendere delle foglie di castagno, rilegarle fra di loro con dei rametti d'erba dura, poi la mise sopra la testa del bambino, ci mise pure una foglia dritta, per far sembrare una piuma. Era diventato un indiano. Ormai entrato nella parte, girava intorno alla tenda e con la mano davanti alla bocca, battendola ritmicamente, usciva un suono. Man mano che girava in tondo, aveva notato che dal boschetto uscivano dei cavalli bianchi, con in groppa gli indiani, vestiti di sole piume, armati di archi. Con l'aiuto delle donne iniziarono a montare le tende vicino a quella di Luca, in mezzo accesero un fuoco. Ormai era sceso l'imbrunire e le ragazze danzarono intorno ad esso. Sembrava di essere in un altro mondo. Il bambino era seduto a fianco del capo indiano chiamato Piuma Alta, perché era l'indiano più alto e maestoso di tutta la tribù. Con stupore si sentiva chiamare da Piuma Alta... Piccolo Calcio, perché era l'indiano più piccolo. Ma quando si doveva difendere dai nemici, scendeva da cavallo e tirava certi calci alle caviglie che i nemici scappavano zoppicando. Era bello stare lì, si sentiva lo scoppiettare del legno bruciato. Ma dopo un po' il fuoco era quasi spento e alcuni indiani si erano appisolati sul prato. Da lontano si sentiva una vocina che diceva "...Ehii... svegliaaa..."

Apprendo gli occhi capii che era la sua mamma che lo chiamava, ciò vuol dire che da tanto giocare si era addormentato sul prato

e che tutto quello che aveva visto, era tutto un sogno. Era stato talmente occupato a fare l'indiano, che non se ne era accorto che più in su c'era suo nonno e Birillo... il cane, fermi impassibili. Il nonno era inginocchiato con un bastone in mano, in mezzo al giardino e il cane, anche lui fermo puntava il muso in una direzione. Allora ho detto... mamma, mamma guarda, c'è il nonno e Birillo immobili nel giardino vicino alla casa dell'acqua.

Di corsa salirono a vedere, ma lui fece cenno di andar via. Si allontanarono un po'. Dopo un ora il nonno li chiamò e gli fece vedere che il cane aveva in bocca un animaletto peloso, di color marrone, il musetto a punta, lo prese in mano, respirava ancora. Era una talpa, una talpa un po' strana, al posto delle unghie aveva dei diamanti che brillavano ed erano affilati per poter spaccare le pietre.

Nonno gli disse che bisognava ucciderla, altrimenti mangiava tutta la verdura.

E Luca... nooo... nonno, non bisogna ucciderla è piccola e speciale.

Il nonno molto serio disse... no... no... ci mangia tutte le carote.

Gli chiese per favore, gli promise di aiutarlo, dopo di che gli disse...va bene la sotterro più in là e tu farai di guardia alle carote. Allora tutte le mattine andava in giardino a controllare le verdure, ogni tanto vedeva nel terreno la terra alzata, sembravano dei lunghi cunicoli, ma Luca lo calpestava con gli stivali, così nessuno se ne accorgeva. La talpa era libera e le carote.. Erano belle. Il nonno di Luca era molto contento perché le persone che passavano nella strada ammiravano il giardino vicino alla casa dell'acqua che era pieno di verdure fresche. Questa è una delle tante storie raccontate dal nonno ai nipoti per farli addormentare, ma tante volte non funzionava e i nipoti dicevano... nonno... racconta ancora. E il nonno continuava a raccontare la storia...

'L CIOOS

*Ilaria Nigra (Classe 1A - Pont Canavese)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Unione Montana Gran Paradiso
Scuola Media*

In un paesino di montagna c'era 'l cioos, un giardino incolto, pieno di erbacce, ortiche, serpenti, topi, ragni, c'era addirittura una noce malandata, coperta di edera. 'l cioos era situato sulla montagna sopra al paese di Ortinopoli, la città degli ortaggi. Nessuno voleva quel giardino, ma un giorno, fata Flora, una fata dall'animo buono, arrivò fino al paese sulla montagna e quando lo vide ne ebbe subito pietà tanto da decidere di prendersene cura. Così incominciò a lavorare per sistemarlo. Dopo alcuni giorni il giardino era pronto. Iniziò a coltivare ortaggi e, mentre curava tutti i frutti della terra, il suo sguardo cadeva sempre sulla noce del giardino. Un giorno decise di liberarla dall'edera e vide che attaccata al tronco c'era una targhetta con scritto "Vico Bel". Capì che era il nome della noce e continuò a chiamarla così. Quel giardino dava talmente tanti frutti che fata Flora non sapeva più cosa fare, ma ad un certo punto la noce Vico Bel incominciò a dire:

"Non buttarli! Non buttarli! Sono dei piccoli ortaggi che devono essere portati ai loro genitori, non buttarli!"

Fata Flora allora prese una borsa di stoffa dove depose delicatamente i piccoli ortaggi e partì per Ortinopoli in volo, come se fosse una cicogna che porta i bimbeti alle proprie famiglie. La noce fu molto contenta di aver salvato quei piccoli ortaggi, ma quando vide arrivare due streghe ebbe molta paura.

Le due streghe avevano tutte e due il nome di Rina e avevano l'orto Rina a destra e l'altro a sinistra del fantastico giardino di fata Flora. Vedendo un raccolto così ricco, le due si ingelosirono e Rina di destra fece crescere il pino del suo giardino in modo smoderato per far ombra agli ortaggi di fata Flora, mentre Rina di sinistra mise del veleno nella vasca di acqua della fata, entrambi con l'intento di far morire le piante.

La noce, che aveva visto le cattiverie appena compiute dalle streghe, così la fata cambiò l'acqua e sistemò una serie di vetri e specchi in modo che la luce finisse sugli ortaggi. Le streghe rimasero incantate e si chiesero come faceva a sapere che l'acqua era avvelenata e come era riuscita a costruire l'impianto di specchi. Esse infatti non sapevano che la noce Vico Bel le aveva suggerito cosa fare e ogni giorno cercavano di rovinarle il raccolto, ma la noce Vico Bel le suggeriva sempre cosa fare.

Fata Flora di pomeriggio piantava i semi che il giorno dopo si erano già trasformati in piantine. Così, una notte, Rina di sinistra e Rina di destra andarono a vedere cosa faceva crescere così in fretta le sementi e scoprirono che era la magia del giardino a trasformarle in piantine: un'enorme quantità di lucciole uscì allo scoperto, dei grilli saltavano di qua e di là come molle, era tutto in confusione! Ma ad un certo punto ci fu solo più una luce accecante e quando cessò c'erano delle piantine al posto delle sementi!

La mattina dopo cercarono di rovinare il raccolto, ma, come al solito, non ci riuscirono. La noce Vico Bel, stanca e stufa dei dispetti delle streghe, parlò con il pino Menico e l'acqua del ruscello Pero e scoprì che loro non sapevano che le streghe li usavano per fare i dispetti e così i due decisero di far scomparire per sempre le due streghe cattive.

Infatti il giorno seguente il pino Menico intrappolò nei suoi rami le due streghe e le legò con le sue fronde, le attaccò ad alcune pietre pesanti e le buttò in acqua... le pietre non le facevano rimanere a galla così le streghe morirono per opera della loro cattiveria... i loro corpi vennero trasportati via dalla corrente dell'acqua, poi l'Orco le inghiottì.

Fata Flora si guardò intorno e vide che, in una giornata d'inverno, le piante erano fiorite, il cielo era azzurro, l'aria era pura: si capiva che non c'era più cattiveria. I giardini vicini a quello di fata Flora diventarono più fiorenti. Fata Flora continuò a coltivare i suoi cucoli di ortaggio e a portarli ai genitori con serenità e amore...

Altre fate seguirono il suo esempio e tutti i giardini erano simili a quello di fata Flora, tranne per piccoli particolari: solo il giardino di fata Flora aveva la noce Vico Bel, il pino Menico e il ruscello Pero!

Ancora oggi esiste quel giardino, in mezzo ad altri due di proprietà di padrone che fanno disperare la proprietaria del giardino in mezzo.

ANCHE LE PIANTE HANNO UN'ANIMA

Elisa Pezzenda (Classe 1A - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione 'l Péilacan

Scuola Media

Tanto tempo fa, in un paesino di campagna, viveva una famiglia composta da una bambina di sei anni di nome Martina e dai suoi genitori.

Essi conducevano una vita semplice, ma felice.

Giovanni, il papà, uomo umile ed onesto, malgrado lavorasse tutto il giorno i campi di un ricco signore, per un salario bassissimo, riusciva a trovare del tempo da dedicare alla sua amata figlia.

Agnese, la mamma, dolce e comprensiva, faceva la sarta perciò cuciva dei bei vestiti per Martina e, dato che lei aveva avuto la fortuna di imparare a leggere e scrivere, le faceva da maestra.

La piccola era una bimba minuta dai lunghi capelli biondi, educata e gentile.

Un giorno il ricco signore presso il quale Giovanni prestava servizio decise di donargli un appezzamento di terreno per ricompensarlo della sua abilità nel lavoro di contadino.

Agnese ed il marito, considerato che il terreno si trovava vicino a casa loro, pensarono di usarne una parte per coltivare grano e, quella restante, per creare un giardino.

Martina andò per qualche giorno a casa della zia Luisa e, nel frattempo, a sua insaputa, i genitori diedero inizio alla sua realizzazione.

Dopo alcuni giorni esso era terminato: al centro vi era un ciliegio selvatico, attorniato da splendide aiuole di primule e violette, piante di felci e cespugli di biancospino, infine non mancavano arbusti di more e lamponi fiancheggianti lo steccato in legno che circondava il giardino.

Le piante e i fiori erano stati raccolti nel bosco dal quale la gente del paese da sempre ricavava legname ed erbe curative.

Tornata dalla breve vacanza, la bambina, alla vista del giardino, rimase senza parole: adorava i fiori e le piante.

Ella iniziò a passare molto tempo in questo luogo incantevole: curava le piante e i fiori, parlava e leggeva loro dei racconti, rannicchiata all'ombra del ciliegio, perché era convinta che avessero un'anima.

Le piante crebbero velocemente, molto velocemente, così come l'amore che Martina nutriva per loro.

Passarono alcuni anni e una sera la piccola, prima di infilarsi sotto le coperte, si girò, come al solito, verso la finestra, per augurare la buona notte alle sue adorate piante, quando per magia esse le fecero eco. Meravigliata si recò nel giardino per capire cosa stesse succedendo e vide inizialmente l'erba e le foglie del ciliegio illuminarsi e poi comparire un volto su ogni fiore ed arbusto ed infine, sul ciliegio. Fu quest'ultimo a spiegarle che in loro vivevano le anime degli antenati della sua famiglia.

In seguito dai fiori scaturirono come delle scintille, migliaia di fatine dotate di ali e vestitini verdi luccicanti che, per mostrarle la magnificenza della natura, andarono a disporsi sulla chioma dell'albero formando una meravigliosa corona.

Martina, sempre più sconcertata, credette che i suoi occhi e le sue orecchie le stessero giocando un brutto scherzo, ma poi si convinse che era tutto reale e tornò nella sua stanza.

Tutto era perfetto ormai da anni, ma un giorno la mamma si ammalò di polmonite e, nel giro di poco tempo, morì.

L'ultima cosa che fece prima di morire fu accarezzare il viso della figlia sorridendole.

Ella in quel periodo aveva sempre continuato a pregare per la madre e a supplicare l'albero di aiutarla.

A volte vedeva cadere delle gocce dalle foglie del ciliegio e capiva che erano le lacrime dell'antenato, addolorato dal fatto di non poter fare niente per evitare la morte della povera Agnese.

Nel cuore di Martina c'era solo più spazio per la tristezza e per il dolore di aver perso la mamma.

Una mattina la bambina, durante una passeggiata nel bosco, vide delle rose rosse senza spine, le ricordavano la mamma: uniche e bellissime proprio come lei; per questo decise di piantarle nel suo giardino.

La sera, Martina, si sedette accanto alla pianta di rose e cominciò a raccontare alla mamma, come se fosse lì davanti, perché aveva

piantato quei fiori; dopo un attimo di silenzio delle lucciole, come migliaia di punti luminescenti, si alzarono in volo disponendosi in modo da formare il volto di Agnese. La bambina con le lacrime agli occhi fu pervasa dal desiderio di abbracciare la madre; sentiva il suo profumo e la sua voce armoniosa, il suo viso delicato aveva un'espressione che pareva esprimere fierezza nei suoi confronti. Niente meglio di una rosa senza spine poteva rappresentare la sua dolce mamma.

Quest'ultima disse che le sarebbe sempre stata vicina e l'avrebbe protetta da ogni pericolo. Infine, vedendo l'espressione di Martina mutare da speranzosa e felice a preoccupata, capì, e le disse che, fin quando avesse continuato ad amare e curare le piante, la rosa non sarebbe mai appassita; dopo averla salutata, la piccola entrò in casa scacciando dal suo cuore la tristezza per far posto alla felicità.

Da allora quel giardino è diventato un cimitero incantato, dove l'anima dei defunti antenati di questa famiglia ha la possibilità di continuare la sua vita nel corpo di una pianta.

LA STORIA DELL'APE BEE

Classe 2^a - Locana

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso

Scuola Media

C'era una volta una piccola ape di nome Bee che viveva in un bell'alveare al centro di un grande giardino ai piedi delle montagne.

L'apetta passava le sue giornate nell'alveare a giocare con le amiche ed era molto felice ma non vedeva l'ora di diventare abbastanza grande perché le fosse permesso di volare fuori con le altre api per procurarsi il nettare.

Quando finalmente arrivò quel giorno Bee era elettrizzata. Svolazzò senza sosta tra rose, margherite, ortensie e gigli, si specchiò in un ruscello limpido e infine si posò sul tetto dell'alveare ad ammirare quanto la circondava.

Il giardino era veramente magnifico ma ciò che affascinò di più Bee furono la luce ed il calore che inondavano quel mondo, così diverso dall'interno buio, seppur accogliente, dell'alveare. "Da dove viene tutta questa luce?" chiese.

"È merito del Sole, quella palla luminosa che vedi là in alto nel cielo!" le rispose una delle api più grandi lì vicino che aveva sentito la sua domanda.

Bee alzò lo sguardo, vide il Sole e lo trovò così bello che decise che il giorno dopo avrebbe cercato di raggiungerlo.

Alla sera, tornata a casa, raccontò il suo progetto.

"Non essere sciocca Bee, nessuno può raggiungere il sole!" la schernì la mamma tra le risate dei fratelli.

L'ape andò a dormire un po' abbattuta ma senza rinunciare al suo piano: il mattino dopo si svegliò all'alba ed iniziò il suo viaggio verso il Sole.

Volò ininterrottamente per molte ore senza riuscire però ad avvicinarsi alla meta.

Solo sul finire della giornata vide il Sole scendere verso la cima di una montagna, cercò di raggiungerlo con le poche forze che le rimanevano ma esso scomparve e sulla piccola ape calò il buio.

Bee non si era mai trovata fuori dall'alveare di notte e fu terrorizzata dalle ombre che la popolavano, tentò invano di ritrovare la strada di casa e dopo molte ore si addormentò stremata.

Il mattino dopo si svegliò e grazie alla luce del Sole riuscì finalmente a ritrovare la strada di casa dove raccontò la sua avventura. Nessuna ape sapeva cosa ci fosse fuori dall'alveare al calare del Sole e la storia di Bee le colpì a tal punto che nessuna di loro si avventura mai all'esterno dopo il tramonto.

Alunni Classe 2^a Locana: Aurora Verneti Mansin, Elisa Noascone, Simone Bruno, Andrei Rusu, Andrea Vitton Corio, Gabriele Guglielmetti, Martina Tomasi Brusso, Chiara Tomasi Cont, Lara Ceretto Castigliano, Christian Perono Minimo

GIACOMINO BASILICO

Elisa Noascone (Classe 2L - Locana)

Istituto comprensivo Pont Canavese

Premio Federparchi

Scuola Media

C'era una volta, un signore di mezza età che si chiamava Giacomino Basilico. Giacomino abitava in un piccolo paese fra le pianure, era un villaggio di agricoltori e allevatori, persone semplici, ma molto combattive quando si trattava di vincere concorsi di agricoltura.

Questi concorsi erano molto importanti per il piccolo paese, perché facevano vincere ingenti somme di denaro ai partecipanti.

Il concorso, prevedeva la supervisione dei giudici di tutti gli orti del paese e l'orto con le verdure più belle e senza alcun filo d'erba di troppo avrebbe vinto un premio in denaro.

Giacomino decise di partecipare a questo concorso. Era molto fiducioso di vincere e fu così che si iscrisse subito. Giacomino aveva un segreto, il suo orto era sempre ben curato, non grazie a fertilizzanti o concimi chimici, lui era aiutato dalle coccinelle, dalle farfalle, dalle api e dalle mantidi.

Tutti davano una mano. Le coccinelle svolgevano il compito principale: esse infatti fungevano da antiparassitari naturali. La loro presenza era vitale per il concorso, perché non era presente l'uso di pesticidi. Questi insetti possedevano poteri soprannaturali, per esempio erano in grado di parlare ma, cosa più importante, rendevano l'orto pulito e ordinato, le piante rigogliose e le verdure buonissime. Giacomino era preoccupato, le previsioni meteo erano disastrose e aveva paura che il lavoro dei suoi piccoli amici venisse rovinato. Andò a parlare con la coccinella Grazia, lei lo rassicurò dicendo che loro potevano evitare che la pioggia e la grandine rovinassero l'orto perché, con i loro super poteri, avrebbero creato una coperta invisibile, che non avrebbe rovinato nulla.

Arrivò il giorno del concorso, dopo la pioggia e la grandine, l'orto di Giacomino era rimasto impeccabile, così lui riuscì ad aggiudicarsi il primo premio. Giacomino usò i soldi per aiutare il Comune a sostenere le spese per la ristrutturazione e l'abbellimento del piccolo paese.

Grazie a Giacomino, anche noi alunni abbiamo imparato il grande valore di questi piccoli amici dell'orto: gli insetti!

IL FORMICAIO

*Aurora Verneti Mansin (Classe 2L - Locana)
Istituto Comprensivo Pont Canavese*

*Premio Comune di Locana
Scuola Media*

C'era una volta, in uno sperduto orto di campagna, un formicaio grandissimo governato da un re molto severo. Egli era così ossessionato dalle scorte di cibo da costringere i suoi sudditi a lavorare duramente anche in inverno pagandoli solo mezzo chicco di riso al mese.

Le formiche della colonia erano molto affamate e fu così che due di loro, Ame ed Ise, amici sin dall'infanzia, decisero di diventare ladri per aiutare gli altri abitanti del regno.

Ogni giorno eludevano il controllo delle guardie reali e rubavano riso e briciole di pane che, al calar della notte, distribuivano ai più affamati.

I furti divennero così frequenti ed ingenti che il re si vide costretto ad assumere il famoso investigatore Erm.

Le indagini proseguirono senza risultati per circa tre anni quando il re, sempre più ossessionato dalla necessità di scovare il colpevole dei furti, decise di far costruire, in gran segreto, una trappola nell'enorme sala che conteneva la scorta di cibo, la stessa in cui, quella notte, Ame ed Ise si intrufolarono.

I due amici stavano trasportando l'ultimo dei cinque chicchi di riso che intendevano rubare quando, urtando inavvertitamente una parete, fecero scattare la trappola che riversò su di loro una cascata di granelli di sabbia.

Ame, il più agile dei due, riuscì a spostarsi in tempo ma Ise fu travolto e l'impatto fu così violento da staccargli la testa che l'amico portò con sé per non dare al re la soddisfazione di scoprirne l'identità e così vendicare la triste sorte del suo compagno di ruberie.

La curiosità ormai ossessionava il re che, nonostante ormai i furti fossero finiti, era così deciso a conoscere l'identità del misterioso ladro

da offrire in sposa sua figlia, la bellissima principessa Ant, e con essa il suo regno a chiunque gli avesse portato quella testa.

Ame decise quindi di consegnarla e, una volta incoronato re, fece imprigionare il vecchio sovrano cattivo e stabilì che da lì in poi i suoi sudditi avrebbero lavorato sodo in estate e si sarebbero goduti il frutto delle loro fatiche in inverno. Da allora la vita delle formiche prosegue così, scandita dal ritmo delle stagioni, ed esse vivono felici e contente.

IL GIARDINO INCANTATO

Classe 5B - Pont Canavese

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Club degli Autori

Scuola Elementare

C'era una volta in alta montagna un giardino incantato nel quale vivevano una volpe e un'aquila reale. Vi era anche una principessa che abitava nel castello, costruito al limitare di questo giardino. I due animali, quando si annoiavano, si spostavano in una spaccatura nel terreno collegata ad un tunnel sotterraneo, che sbucava in una caverna maledetta. Al suo interno viveva un drago sputa fuoco che un giorno rapì la principessa del giardino incantato e la portò dal suo padrone, un mago malvagio e prepotente, che la imprigionò in una grotta oscura in mezzo alla montagna. La volpe e l'aquila vennero a conoscenza del rapimento e subito dopo incontrarono uno gnomo che aveva una lettera su cui c'era scritto dove si trovava il mago con la principessa e una richiesta: in cambio della libertà della ragazza il mago voleva che la volpe si sacrificasse.

La volpe non aveva intenzione di arrendersi e così i due animali partirono alla ricerca della giovane. Superata la valle delle farfalle, oltrepassarono la folta pineta e si ritrovarono di nuovo al punto di partenza, ovvero nel giardino incantato, dove si erano accampati il mago e la principessa: il giardino divenne terreno di battaglia. Il mago sferrò una sfera infuocata contro l'aquila, ferendole un'ala e la povera cadde a terra; la volpe si vendicò con un morso letale che fece cadere il mago mandando in frantumi lo scettro magico. Il mago, privo di poteri, si ritirò nel suo laboratorio segreto per ricostruire lo scettro, ma prima inserì un GPS globale sulla schiena dei due animali, in modo tale da poterli rintracciare ovunque si fossero nascosti. Il mago, dopo averli individuati, con una magia prodotta dal nuovo scettro fece apparire quattro lupi mannari dal pelo folto con la corporatura robusta e i denti affilati.

A quel punto i due animali si ritrovarono sbarrati nel tunnel. Dopo un po' i due si accorsero che mimetizzato nel terreno si trovava uno sportello, vi entrarono e al suo interno scoprirono il

laboratorio segreto del mago, luogo in cui egli faceva i suoi più folli esperimenti.

I due provarono a costruire dei robot in grado di distruggere i quattro lupi; riuscirono a creare un drago di colore rosso. Il drago era buono perché era stato generato da creature buone; esso quindi aiutò l'aquila e la volpe nella loro impresa, ossia quella di aiutare i due animali a sconfiggere il mago e a liberare la principessa.

Siccome l'aquila aveva l'ala ferita dallo scontro precedente e la volpe non poteva volare, i due animali salirono in groppa al drago che li condusse al giardino incantato, oltrepassando però molti pericoli naturali. Sorpassarono l'orrido abitato dai serpenti, la valle dei mostri e la pineta infestata dai fantasmi. Questo paesaggio faceva uno strano effetto agli occhi infatti, anche se era giorno, lì dentro era notte. Videro molti spettri che li inseguivano misteriosamente.

Giunti nel giardino incantato notarono che il mago aveva legato la principessa ad un bastone posto su di un pentolone rovente, perché quella sera voleva divorarsela. Subito intervennero e il drago ferì il mago ad un braccio, ma quest'ultimo infuriato scagliò una sfera letale, che colpì gravemente una zampa del drago rosso. La volpe ringhiò al mago e lo attaccò graffiandogli il viso e ferendogli gravemente un occhio. Mentre il mago si lamentava dal dolore l'aquila afferrò lo scettro magico e lo fece cadere dall'alto, rompendolo in mille pezzi. Senza lo scettro il mago era nuovamente privo di poteri magici e a quel punto si ritrovò ad essere un uomo comune e mortale come tutti gli altri. Siccome il giardino era incantato, alcuni fili d'erba magicamente si intrecciarono, formandone uno più robusto, che afferrò il mago e lo trascinò sottoterra. Quando esso riuscì a tornare in superficie l'aquila conficcò il becco nel suo cuore mentre la volpe e il drago lo aggredirono alla gola. Finalmente il mago morì, ma, dopo qualche minuto, tornarono i quattro lupi mannari che però vennero sconfitti dal drago, dall'aquila e dalla volpe. Infine essi liberarono la principessa e la riportarono al castello, offrendole un banchetto e regalándole degli splendidi gioielli. La pace nel giardino incantato tornò a regnare e così tutti insieme vissero per sempre felici e contenti.

Alunni Classe 5B: Mattia Lugli, Alessio Ducoli, Fatima Chatibi, Luna Gallo Balma

LA FARFALLA LALLA

Giulia Ghiglieri (Classe 3^a - Locana)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Associazione 'l Péilacan

Scuola Elementare

C'era una volta una farfalla che si chiamava Lalla.

Era molto più grande rispetto alle altre farfalle perché era la regina.

Aveva delle immense ali con tantissimi colori.

Regnava su un giardino con tantissimi fiori colorati: Giardino Fiorito.

I suoi sudditi erano molto felici con lei perché proteggeva quel bellissimo giardino e donava loro serenità.

In quel giardino viveva uno scorpione di nome Scorpion che combinava un sacco di guai: lo scorpione per socializzare salutava con la coda e spesso tagliava qualche fiore o qualcuno in ospedale, avvelenato dal suo uncino.

All'improvviso la regina lo rimproverò, ma col passare del tempo Scorpion diventò un vero problema.

Incompreso, Scorpion cominciò ad arrabbiarsi con la regina Lalla tanto che alla fine la convivenza risultò impossibile: continui litigi, offese, ripicche... così lo scorpione abbandonò il giardino colorato e cominciò a pensare di mandare via la regina: incontrò segretamente le farfalle più importanti del giardino e cercò di screditare la regina ai loro occhi, ma le farfalle erano molto affezionate alla loro bella regina e scacciarono Scorpion in malo modo.

Offeso Scorpion giurò vendetta.

Formò un esercito con tanti altri scorpioni, voleva attaccare il giardino fiorito e prendere il posto della regina. Gridò forte:

"Avanti miei prodi! L'attacco comincerà all'alba!"

Appena sorse il sole su Giardino Fiorito un forte rumore mise in allarme le guardie della regina.

Gli scorpioni si erano affilati l'uncino della coda e marciavano tutti in fila con la coda in posizione di attacco.

Scorpion minacciando le guardie voleva arrivare alla regina.

La regina Lalla innalzò uno scudo magico per proteggere il suo giardino.

Inutilmente Scorpion cercò di abbattere lo scudo con la coda e le sue maestose chele.

Ad uno ad uno gli scorpioni abbandonarono Scorpion che si rese conto di essere dalla parte del torto. Mentre continuava a battere con la coda contro lo scudo, si mise a piangere perché si rese conto che in fondo aveva ragione.

Si ripromise di fare più attenzione con la coda e le chele e chiese perdono alla regina Lalla che accettò le scuse e lo fece tornare nel Giardino Fiorito a condizione di non salutare più con l'uncino.

Finalmente la pace tornò nel bel giardino e vissero tutti felici e contenti.

GEPP0 E LO GNOMO

*Matteo Leroſe, Andrea Reverso Sargentin (Classe 3B Pont Canaveſe)
Istituto Comprenſivo Pont Canaveſe*

*Premio Unione Italiana dei ciechi e degli ipovedenti
Scuola Elementare*

C'era una volta un ſignore che ſi chiamava Geppo, era povero e l'unica coſa che poſſedeva era un orto.

Nell'orto crescevano fiori, ortaggi e delle bellissime piante con frutti gustosi.

Un giorno mentre Geppo passeggiava per le strade del paese vide, vicino a una casa disabitata, una statua di uno gnomo.

Geppo lo guardò e lo gnomo, ſenza eſſere viſto, lo ſeguì fino al ſuo orto.

Geppo andò a dormire ſubito perché era molto ſtanco.

Il mattino dopo Geppo vide che nel ſuo orto c'era una statua di gnomo e diſſe:

“Che carino queſto gnomo” e ſe ne andò in paeſe.

Quando tornò a caſa vide che nel ſuo orto non c'era più neſſuna verdura e che lo gnomo aveva preſo vita.

Geppo ſi ſpaventò.

Lo gnomo traſformò Geppo in una ſtatua di pietra e lo gnomo ſi traſformò in Geppo e andò in paeſe per rubare i ſoldi alla gente e incolpare il povero Geppo.

In paeſe abitava una bella ragazza di nome Monica che era una fata, ma neſſuno lo ſapeva.

Monica era da ſempre innamorata di Geppo e, quel giorno, quando lo vide, capì che c'era qualcoſa che non andava bene perché lui parlava ſolo di ſe ſteſſo, era troppo vanitoſo e non parlava del ſuo orto. Monica andò a prendere la carota che un giorno le aveva regalato Geppo, la puntò verſo la faccia dello gnomo che eſploſe e lo gnomo sparì per ſempre.

In quel momento ſi ruppe l'incanteſimo, la pietra ſi ſpezzò e Geppo ſi ritraſformò in umano.

Monica e Geppo ſi ſpoſarono e viſſero per ſempre felici e contenti.



Geppo

Sezione III

Giovanile

IL GIARDINO DEL TEMPO

Luca Piccarisi (Verona)

Premio Parco Nazionale Gran Paradiso - Sezione Giovanile

Era da tre mesi ormai che tanto desideravo sapere chi fosse l'uomo che tuttora abita nella vecchia catapecchia polverosa che affianca la mia casa. Lo avevo visto solo una volta, quel giorno triste e piovoso d'autunno, in cui comparì all'improvviso, in una nuvola di fumo viola, dal vicolo cieco alla fine della strada. Incuriosito lo osservai sbirciando attraverso le tende della mia finestra squadrata. Era vestito interamente di nero e il vento faceva muovere disordinatamente il suo tabarro lucente mentre con una mano si teneva il cappuccio che lo copriva senza lasciare intravedere niente del suo volto. La casa di cui si era appropriato, legalmente o illegalmente non lo so tuttora, era così piccola da poter essere paragonata a un capanno per gli attrezzi. L'unico vantaggio era la presenza di un ampissimo giardino sul retro. Più di una volta provai a spiare oltre l'alto muro di mattoni che divideva le proprietà ma senza mai riuscirci. Avrei voluto prendere la scala, ma mia madre non mi permetteva di usarla perché più di una volta avevo cercato di rubarla di nascosto per spiare l'uomo misterioso ma inutilmente poiché lei e mio padre erano sempre riusciti a fermarmi. Non andava loro molto a genio che passassi il mio tempo a spiare le persone... chissà perché?! Comunque, l'unica cosa che ero riuscito a scoprire dell'uomo, in tre mesi, era che dovevano piacergli molto gli orologi, perché dal retro della sua casa provenivano una quantità inimmaginabile di ticchettii. Molte delle notti dopo il suo arrivo le passai insonne a causa del continuo ticchettio.

Il 21 luglio, lo ricordo come se fosse oggi, mi annoiavo più del solito: il mio amico Rafael era in vacanza quindi erano escluse partite di pallacanestro nel campo vicino a casa. Mio cugino Peter era uscito a far compere con la mia cara zia quindi era escluso anche un giro in bicicletta. Peccato perché la giornata prometteva bene.

TIC-TOC, TIC-TOC, TIC-TOC, TIC-TOC, TIC-TOC... Il ticchettio che proveniva dal giardino dell' uomo, in genere calmo e leggero, si tramutò in un ticchettio pesante, stanco, diventò tutto di un colpo forte e insopportabile e mi fece sobbalzare dalla mia amaca, appesa ai due alberi del mio giardino, risvegliandomi dalla noia.

Erano passati diversi giorni da quando non accadeva questo. Mentre le altre volte ero riuscito a trattenermi combattendo contro il desiderio di scavalcare il muro e scoprire il mistero degli orologi impazziti, questa volta la curiosità si riaccese in me più forte che mai. I miei erano fuori a far compere, quindi non mi potevano vedere. Avevo promesso a mia madre che non avrei cercato di scavalcare il muro, ma pensai che non le avrei fatto un torto se non lo fosse venuta a sapere. Fino ad allora non mi era mai passato per la mente di andare a sbirciare nella proprietà dell'uomo... fino ad allora. Presi la scala che mia madre teneva rigorosamente chiusa in un vecchio stanzino, che riuscii ad aprire recuperando la chiave che avevo visto nascondere da lei sotto il tappeto della cucina, la misi sotto il muro, mi arrampicai su di essa e con un balzo mi ritrovai al di là della barriera.

Iniziai a guardarmi intorno cercando di riuscire a veder qualcosa nella profondità della notte. Poi mi ricordai della torcia che avevo trovato cucina, la estraessi dalla tasca e la accesi. Tutt' intorno a me c'erano centinaia di piante davvero strane e che non avevo mai visto prima. Il loro stelo era d'oro, l'etternalmente d'oro, così come le foglie erano di bronzo, ma la cosa più strana erano i loro frutti: orologi d'ogni tipo pendevano dalle piante e ce n'erano per tutti i gusti. Erano d'oro, d'argento, tempestati di pietre preziose; ce n'erano di molto antichi e di molto recenti e di modelli che non avevo mai visto, dagli orologi da taschino agli orologi da polso.

Stavo ammirando questi splendidi marchingegni quando la porta, che collegava l'interno della casa al giardino, si aprì. Senza quasi accorgermene, mi ritrovai nascosto dietro un cespuglio sotto il muro scarlatto che nell'oscurità si tramutava in un viola spento. Nel giardino entrò l'uomo con il tabarro nero. Il suo viso, che finalmente vedevo senza cappuccio, era incorniciato da una lunghissima barba bianca che, stando attento a non inciamparci, si portava

appresso strascicandola e che si congiungeva con i capelli anch'essi rigorosamente bianchi. I suoi occhi azzurri erano quelli di un ragazzino, giovani, ma allo stesso tempo vissuti, a differenza del resto del viso che invece era solamente vissuto. Ero sicuro che non mi avesse visto ma, come se fosse stato lì a guardarmi invadere la sua proprietà, venne verso di me, mi afferrò per il bavero e mi sollevò da terra. Le sue braccia forti mi stringevano in una morsa d'acciaio.

Cominciai a dimenarmi cercando di levarmi di dosso le possenti mani del vecchio che mi stringevano irremovibili. Il suo viso mi scrutava impassibile, poi d'un tratto mi chiese in tono burbero:

"Chi sei?"

Io ribattei con vece ferma, per nascondere il terrore che mi stava attanagliando, che ero il ragazzo che abitava nella casa accanto alla sua e non un ladruncolo o uno di quei ragazzacci che girano di notte a far scorribande. Ne avevo conosciuto uno una volta, davvero brutta quella gente. Dissi anche al vecchio, anticipando la sua domanda, che ero solo curioso e gli parlai degli orologi che sentivo ticchettare. Mollò la presa del mio colletto facendomi tornare con i piedi per terra, poi si mise a ridere misteriosamente e mi intimò di sedermi su una sedia sgangherata posta in un angolo del giardino. Eseguii prontamente il suo comando e il vecchio cominciò a parlare:

"Io so tutto di te, Luca, e so perché sei qui, ma quello che non sa chi sei, sei proprio tu ragazzo. Io sono il Signore del Tempo, colui che conosce il passato, il presente e il futuro; colui che ha il destino del mondo nelle mani, colui con cui stai parlando in questo momento."

Lo guardai con lo sguardo smarrito e dentro di me mi chiedevo come conoscesse il mio nome. Le sue mi sembravano frasi senza senso, ma lasciai che continuassi a parlare, incuriosito e stranamente attirato dal suo bizzarro racconto.

"Devi sapere" disse "che il tempo è in pericolo. Tra un centinaio d'anni l'uomo inventerà i viaggi nel tempo che lo porteranno a grandi scoperte scientifiche, ma contemporaneamente saranno la causa della distruzione del tempo stesso, passato, presente, futuro e dell'intero universo. L'uomo, avido e accecato dal desiderio di potere, stravolgerà le leggi del tempo per soddisfare i suoi interessi.

Ecco perché, alla sua morte, il precedente Signore del Tempo mi ha incaricato di prendere il suo posto e di controllare il tempo, saltando di epoca in epoca con gli orologi che vedi tutti intorno a te, per sistemare le cose che non vanno. Ogni orologio corrisponde ad un'epoca diversa, dalla creazione del tempo fino ad oggi, e funge da portale verso di essa. Io sono vecchio ormai e il mio tempo è giunto al termine. Tu dovrai prendere il mio posto."

Non credevo alle mie orecchie, non ero sicuro di quello che avevo sentito, ma sapevo che non mi piacevano quei discorsi, così mi alzai e me ne andai accompagnato dalla voce del vecchio che mi esortava a tornare il giorno dopo. La proposta non mi allettava affatto, ma sentivo il bisogno di soddisfare la mia curiosità e così il giorno successivo tornai nel giardino degli orologi. Quel giorno il vecchio mi spiegò che io ero un predestinato, uno "scherzo della natura", un importantissimo elemento nella storia dell'umanità. Tornai da lui per molti giorni ancora e ad ogni giorno che passava mi affezionavo sempre di più al vecchio che mi insegnava cose sempre nuove e mi istruiva nell'arte dei salti nel tempo che erano la causa del fenomeno degli orologi impazziti. Era un martedì quando lo vidi per l'ultima volta; era più cupo del solito e vedendomi non mi sorrise nemmeno.

Mi disse solo: "È ora che me ne vada a dormire per sempre. Sembra che il mio tempo sia scaduto."

Rise e aggiunse: "È ora che tu prenda il mio posto. Addio."

Si fece scappare una lacrima e un sorriso, alzò la mano in segno di saluto e scomparve nella nuvola di fumo viola con la quale era comparso tre mesi prima. Lo salutai anch'io e scoppiiai a piangere. Questo è il ricordo che ho di Marcus, il Signore del Tempo prima di me, il mio maestro, il mio amico. Il suo ricordo è sempre con me: il Signore del Tempo e il suo GIARDINO del TEMPO.

NASCITA DELLE MONTAGNE

Flavio Lisio (Oglianico Canavese - To)

Premio Comune di Rivarolo - Sezione Giovanile

I miei ricordi iniziano in un giorno di sole. Camminavo e camminavo. Solo. Che cosa cercavo? Non lo so, ma divoravo le strade, lasciandomi alle spalle la vivacità del paese. Davanti a me vedevo l'azzurro del fiume: mi incantavano lo scroscio delle sue acque e l'inseguirsi dei suoi piccoli pesci.

Tra il fiume e il paese si estendevano campi coperti di frutti e di alberi, di ortaggi e di erbe officinali. Una luce limpida colpiva le piante: queste si piegavano dolcemente, come se i raggi le bagnassero. Ed io avanzavo felice, rincorso dal tepore di quel sole mattutino.

Stranamente non ricordo di aver visto o udito nessun animale fino a che non arrivai ad un muretto; era vecchio, fatto di pietre, ma soprattutto era fresco.

Mi fermai, desideroso di refrigerio. Ad un tratto vidi affacciarsi da una crepa, tra le pietre del muricciolo, un rettile dall'aspetto singolare: somigliava ad una lucertola, ma più grande; era blu, con una coda lunghissima e occhi tondi, color ambra.

Mi fissava con insistenza. I suoi occhi magnetici calamitavano la mia attenzione: non riuscivo a distogliere il mio sguardo dal suo. Rimanemmo così, a scrutarci, per un tempo che a me sembrò lunghissimo.

Poi, con mia enorme sorpresa, la lucertola cominciò a parlare:

"Ehi! Dove vai?"

Mi immobilizzai.

"Allora?" continuò "Perché non rispondi?"

Riuscii solo a dire:

"Beh ecco... io... io stavo andando al fiume."

Mi chiese quindi:

"Ti piace pescare?"

"Certo, amo molto pescare."

Disse ancora:

"Mi ricordi un giovane, un abile pescatore... se vuoi ti racconto".

Mi sedetti, accoccolato ai piedi del muretto. La fissai.

Per un attimo mi persi in quei suoi grandi occhi e con un sorriso dissi:

“Racconta...”

La creatura sospirò. D'un tratto il cielo si riempì di polline, gli alberi di uccelli. Poi le cicale e le rane fecero fremere l'aria con i loro versi. Ogni cosa, attorno a me, sembrò mutare: tutto si coprì di fiori.

Con una voce di velluto, la lucertola cominciò a dire:

“Nella notte dei tempi, quando cielo, terra e acqua erano ancora un connubio perfetto, vivevano due fratelli, uno era contadino, l'altro pescatore. Entrambi erano bravi ed esperti nel loro mestiere. Ma dopo tanto tempo, un po' per noia un po' per sfida, decisero di invertire i ruoli: uno sarebbe diventato per un giorno pescatore e l'altro contadino. Ma nessuno dei due riuscì nel mestiere dell'altro. Così, decisero di ritornare ai loro soliti lavori. Il fratello contadino, però, aveva perso nel grande fiume l'amo più prezioso del pescatore, provocando la sua ira. Il contadino cercò a lungo una soluzione al problema. Costruì nuovi ami, ma il pescatore si rifiutò di sostituire quello che era stato il suo amo più bello con uno scadente, fabbricato dal fratello. Non sapendo più cosa fare, il contadino prese a vagabondare.

Un giorno, consumato dalla sete, vide un pozzo; vi si avvicinò per attingere dell'acqua, quando, d'un tratto, apparve una vecchietta, grinzosa e malconcia, che gli chiese da bere. Il contadino, allora, non pensò più a sé, ma si occupò subito della nonnina. Riempì con acqua fresca e limpida una brocca di vetro trasparente, che era lì vicino al pozzo, e gliela porse. La vecchietta, colpita dalla sua gentilezza, volle fargli un dono: gli regalò un sacchetto, pieno di chicchi di riso.

Poi gli disse che quel suo dono era magico e che se un giorno si fosse trovato in pericolo, gli sarebbe bastato gettare pochi chicchi sulla terra. Essi avrebbero avuto subito il potere di germogliare e di crescere alti alti, seduta stante. Avrebbero anche fatto sgorgare acqua dal terreno e avrebbero allagato le terre tutt'intorno.

L'uomo fissò il sacchetto sorpreso e ammirato.

La vecchina, intanto, scrutò a lungo quel giovane e, ben presto, fu certa che un'ombra scura poggiava sul suo cuore. Così gli chiese:

“Dentro porti un peso, che non ti fa sorridere.”

Il contadino, sentendo queste parole, volle confidarsi e le narrò del torto che aveva fatto al fratello e del suo desiderio di riparare all'errore.

L'anziana donna, che in realtà era una strega, gli consigliò di tornare dal fratello e di chiarire, una volta per tutte, la questione. Prima di lasciarlo andare, gli diede anche un luminoso talismano, su cui erano disegnati due occhi; gli disse di andare dove aveva perso l'amo; poi, avrebbe dovuto solo seguire lo sguardo del medaglione: così avrebbe visto e capito ciò che normalmente non si riesce a vedere e capire.

Il giovane contadino ringraziò l'anziana donna e si avviò verso casa del fratello. Arrivato lì dove aveva perso l'amo, posizionò il talismano verso le acque del fiume.

Poi diresse il proprio sguardo nel punto in cui guardavano gli occhi dell'amuleto e subito vide un grosso pesce avvicinarsi a lui. Così gli chiese se sapeva che fine avesse fatto il suo bellissimo amo da pesca tutto d'oro. Il pesciolone gli indicò un pesciolino che aveva male proprio per colpa di quell'amo, che gli si era incastrato in gola.

"Finalmente l'ho ritrovato!" si disse il contadino. Estrasse l'amo dal pesciolino, salvandolo, e poi, tutto contento, andò verso casa del fratello.

Tanta fu la gioia del pescatore, quando riebbe il suo amo, che accolse il fratello con tutti gli onori e lo invitò a rimanere con lui, nella sua dimora.

Il contadino accettò volentieri e cominciò a raccontargli di come avesse recuperato l'amo; gli raccontò poi dell'anziana strega, dei doni magici e delle virtù del suo talismano. Il pescatore fu subito geloso della fortuna del fratello e, con folle cupidigia, pensò e ripensò al modo migliore per accaparrarsi i doni magici. Fu così che durante quella notte scura come pece il pescatore cercò di aggredire suo fratello, per derubarlo.

Allora il contadino cercò scampo nella fuga; corse e corse, ma era troppo lento. Per un attimo si sentì perduto, ma poi si ricordò del sacchetto regalatogli dalla vecchia e dei chicchi di riso; ne prese alcuni e li gettò sulla terra.

Subito essa si allagò e le piante cominciarono a germogliare alte e folte. Il pescatore fu travolto da tutta quell'acqua e non riuscì più a raggiungere suo fratello.

Sano e salvo il contadino ritornò dalla vecchina; le raccontò ogni cosa, dicendole tristemente di aver perso tutto: suo fratello, la casa, le terre, tutto.

Così lei gli offrì ospitalità nella sua umile casa. I due vissero insieme per un po' di tempo. Un giorno, però, l'anziana si chiuse nella sua stanza e pregò l'amico di non entrare per nessun motivo al mondo, anche se avesse sentito urla alte e spaventose.

Il contadino promise; dopo poco egli udì urla forti ed acute provenire dalla stanza della vecchietta. Cercò di resistere alla curiosità, ma alla fine, vinto dall'emozione, andò verso di lei.

Così un'orribile visione gli apparve: davanti ai suoi occhi vi era un enorme rettile dalla lunghissima coda. Spaventato, il contadino scappò lontano. La vecchia, accortasi che l'amico aveva visto la sua trasformazione, per coprire il suo segreto, ricorse al potere di uno dei suoi talismani.

E così, lambendo l'amuleto con la sua lingua densa e pastosa, fece nascere dalle viscere della terra enormi catene montuose, che la separarono per sempre dal contadino."

Con queste parole il racconto ebbe fine. All'unisono anche ogni rumore cessò di essere. Io, pian piano, ritornai in me; subito cercai con lo sguardo la lucertola sul muretto, la vidi, ma fu un attimo. Poi essa sparì dinnanzi ai miei occhi. Mi alzai, guardai attorno per capire dove fosse, ma al suo posto trovai solo un piccolo sacchetto, colmo di chicchi di riso, bianchi, cangianti come piccole perle di fiume.

Forse il mio non era stato solo un sogno.

L'UNIONE NELL'ORTO FA... LA CITTÀ PULITA

Alunni Classi 1, 2, 3, 4, 5 - Scuola Elementare Argentera

Premio Comune di Rivarolo Canavese - Sezione Giovanile

C'era una volta un paese molto lontano e strano. Questo luogo era assai inquinato perché la gente buttava in ogni dove bucce di banana, mozziconi di sigarette, cicles, bottiglie vuote e sacchi dell'immondizia. Anche gli animali facevano i loro bisognini ovunque. Ai confini di questo paese viveva un contadino di nome Giovanni, a lui piaceva coltivare l'orto perché così poteva mangiare frutta e verdure non inquinate.

L'orto era molto colorato, c'erano i gialli peperoni, la verde lattuga, la viola melanzana e i rossi pomodori.

Ad aiutare Giovanni nel suo lavoro c'erano alcuni animali strani che, avendo mangiato una verdura magica, quando si errano toccati, si erano mischiati. C'era Dracorro che sputava fuoco quando russava, c'erano Formiconiglio, Apezanza e Ramosca che vivevano in un pomodoro, infine Maialpecorotto e Paperoca che erano molto ingegnosi.

Gli animali avevano capito che per tornare normali avrebbero dovuto ripulire il paese inquinato facendo qualcosa di speciale nel loro orto, però avevano bisogno della collaborazione di tutti i cittadini. Idea! Convinsero Giovanni ad organizzare una festa nel suo giardino, avrebbero invitato gli abitanti di quel paese a mangiare le buone verdure, così avrebbero capito l'importanza di avere cura della terra.

Gli animali si misero subito all'opera. Formiconiglio preparò una squisita torta alle carote. Ramosca e Apezanza prepararono una coloratissima insalata con lattuga, peperoni, e pomodori. Maialpecorotto e Paperoca cucinarono un tris di verdure cotte con patate, melanzane e zucchine.

Quante prelibatezze! Nell'aria si diffondeva un profumo delizioso da far venire l'acquolina in bocca a chiunque.

Le persone, incuriosite, arrivarono numerose e "spazzolarono", in un battibaleno, tutte le verdure complimentandosi con Giovanni.

Il contadino colse l'occasione per dire che anche loro avrebbero potuto coltivare un orto come il suo e mangiare verdure genuine e gustose, però c'era un grande problema da risolvere! Il terreno del paese era troppo inquinato, perciò, prima di iniziare qualunque tipo di coltivazione, avrebbero dovuto ripulire il territorio dai rifiuti facendosi aiutare dagli animali del signor Giovanni.

Gli abitanti accettarono e insieme si organizzarono, Apezanza aveva il compito di volare in perlustrazione indicando dove si trovavano i rifiuti. Mailpecorotto aiutava a raccogliere le bucce di banana e tutti i rifiuti organici per trasformarli in concime da portare negli orti. Dracorvo, invece, collaborava nel raccogliere cartacce, rami spezzati, foglie secche bruciando il tutto con una lunga fiammata.

Paperoca e Ramosca ripulirono le rive dei fiumi, dei torrenti dei laghetti dai mozziconi di sigarette, cicles, barattoli, scatolette e buste di plastica. Formiconiglio raccolse le bottiglie di plastica e di vetro che vennero portate in un centro del paese per poter essere riciclate..

Terminato il lungo e faticoso lavoro di pulizia, gli animali ritornarono nel loro orto e con grande stupore videro che la strana verdurina era ancora bella rigogliosa e loro continuavano a rimanere mischiati.

Capirono, allora, che l'inquinamento, in quel punto del terreno, era penetrato in profondità e le radici della pianta ne traevano ancora nutrimento. All'improvviso nel cielo apparvero grandi nuvoloni neri e, poco dopo, goccioloni d'acqua annunciarono l'inizio di un fortissimo acquazzone. Il terreno sembrava un fiume in piena.

Al mattino Giovanni e gli animali andarono nell'orto per verificare le condizioni degli ortaggi e videro che la verdura magica era completamente soffocata dal fango. Tutt'intorno si respirava un'aria più fresca e pulita ma gli animali erano ancora mischiati.

Le radici della verdurina continuavano a vivere.

Ad un certo punto sentirono un rumore vicino ad un albero e videro un nuovo strano animale, Taltopo, anche lui vittima della verdura stregata. L'animale si avvicinò agli altri, parlottarono per un po' quando gli venne un'idea geniale che tutti accolsero con entusiasmo. Taltopo, dunque, si mise subito al lavoro. Il terreno era

morbido, così, con le zampe, scavò una profonda e lunga galleria fino a raggiungere le radici della pianta, poi, ormai immune alla magia, le rosicchiò tutte senza lasciarne alcun pezzetto.

Subito la verdurina si seccò.

Mailpecorotto e Paperoca riuscirono ad estirparla completamente dal terreno e Dracorvo la bruciò con una fiammata. Immediatamente gli animali si staccarono e tornarono ad essere normali.

Evviva, l'unione aveva fatto la forza!

Finalmente in paese sembrava tornata l'armonia; gli abitanti coltivavano i campi con cura e impegno. Ma un giorno arrivò un miliardario: " Cesco Ciapasold", che propose al sindaco di costruire una raffineria di petrolio, promettendo grossi guadagni per tutti.

I cittadini, desiderosi di arricchirsi, convinsero il sindaco ad accettare la proposta.

Le squadre di "Ciapasold" iniziarono i lavori e in breve la raffineria fu in funzione.

Ben presto, però, tutti si accorsero delle conseguenze della loro avidità: il cielo era sempre nero di fumo, i campi inquinati dalle acque di scolo e le piogge acide distruggevano i raccolti.

Giovanni e gli animali decisero di intervenire e, insieme agli abitanti del paese, cercarono di convincere il sindaco a far chiudere la raffineria, ma "Ciapasold" non intendeva rinunciare ai suoi interessi. Temendo dei sabotaggi, mise a sorvegliare l'impianto da guardie grandi, grosse e pelose come gorilla, ma molto tonte! Questo non scoraggiò gli animali che si riunirono per fare un piano ed entrare immediatamente in azione. Per prima cosa decisero di chiamare a rapporto tutti i loro amici che vivevano dentro e fuori l'orto perché ognuno aveva delle caratteristiche ben precise che sarebbero state utili per sconfiggere i progetti di Ciapasold. Poi, tutti insieme, raggiunsero la città.

La moffetta, con la sua puzza, disturbò le guardie, così il maiale e la pecora poterono aprire i cancelli; intanto il castoro rosicchiò i fili delle telecamere di sorveglianza e del sistema d'allarme, mentre il corvo e il falco, dall'alto, controllarono che non arrivassero gli uomini del "capo" e si tennero pronti a dare l'allarme.

Era il turno dei serpenti, i quali terrorizzarono le guardie e le spinsero verso le porte a "riconoscimento facciale" che subito si

spalancarono permettendo l'ingresso dei cittadini, pronti a fermare immediatamente i macchinari.

La raffineria venne trasformata in un "ASPIRATORE D'INQUINAMENTO" che purificò l'aria utilizzando "i fumi" per produrre energia pulita.

E "Cesco Ciapasold" che fine fece?

Venne "convinto" a frequentare un corso di educazione ambientale e, una volta promosso, divenne il miglior amico di Giovanni e lo aiutò a coltivare il suo orto.

A proposito, cambiò anche nome, adesso si chiama: "Cesco Ariabuna"!

Alunni classe 1^a: Bianca Angioni, Michele Baudino, Miriam Biamonte, Valentina Biamonte, Julian Bobba Thays, Marta Camerlo, Davide Cammarota, Gabriele Carpino, Denis Castrovillari, Antonio Chiellino, Cecilia Duò, Mattia Ertola, Sophie Fattoruso, Aurora Gallo, Sofia Gallo, Edward Giannini, Alessandro Goia, Gabriele Leffi, Chiara Leone, Prince Leone, Luca Marchiandi, Giorgia Morello, Pietro Vittone

Alunni Classe 2^a: Sofia Avenatti, Virginia Barbierato, Luca Baudino, Gianluca Bellaria, Berta Andrea, Alessio Biagino, Elisa Caresio, Bayron Conta, Samuel Divono, Jacopo Giordano, Giovanni Giovinetto, Daniele Arturo Graziano, Pietro Marchiandi, Omar Santopuoli, Desirè Teresa Varello, Simone Bruno Varello, Sara Vittone

Alunni Classe 3^a: Marta Alessandria, Yuri Angioini, Giulia Blessent, Giulia Bogni, Rossella Bruni, Giorgia Busso, Rachele Camerlo, Mattia Canavero, Rebecca Carnino, Sofia Vittoria Chiellino, Lorenzo Ciambrone, Alessandro Cominetti, Gabriele Contini, Matilde Demi, Stefano Iannizzi, Fabio Marengo, Chiara Masutto, Simone Merlin, Leonardo Naretto, Stefano Naretto, Federico Ratel, Christian Sussetto, Luca Vota

Alunni classe 4^a: Matilde Aragno, Emma Berta, Fabio Biamonte, Giulia Boggio, Gabriele Bogni, Emma Maria Borgialli, Vito Rosario Cantarella, Sofia Caresio, Cecilia Costantino, Sara De Stefano, Denise Divono, Sabrina Gedda, Simone Giovara, Matteo Macario, Viola Nicolino, Alessio Pappagallo, Enrico Sategna

Alunni Classe 5^a: Luna Baudino, Francesco Cagnotto, Stefano Coha, Gabriele Cominetti, Gloria Genisio, Alice Larese Cella, Marco Leone, Andrea Marangoni, Laura Masutto, Filippo Morello, Enrico Provera, Alessia Rizzo, Davide Vittone, Tomas Zappardino

EMANUELE E LA FANCIULLA

Rebecca Iovino, Viviana Boetto, Matilde Capello

(Classe 1A, 2B - Pont Canavese)

Istituto Comprensivo Pont Canavese

Premio Comune di Pont Canavese - Sezione Giovanile

Scuola Media

C'era un volta un ragazzo di nome Emanuele che viveva in una baita, circondata da un giardino pieno di piante e fiori, posta poco sotto la strada dove un tempo passava un Re.

Un giorno andando a passeggio nei dintorni per vedere se trovava dei fiori da piantare nel suo giardino incontrò una ragazza molto carina, dai capelli biondi, gli occhi azzurri ed un bel viso.

La ragazza stava spostando dei sassi per liberare la strada per fare in modo che dove questa, dove un tempo passava il Re, diventasse di nuovo bella praticabile e circondata di piante e fiori.

Emanuele osservò indeciso la ragazza che, pur essendo minuta, riusciva a sollevare pietre molto pesanti non sapendo se guardarla oppure aiutarla.

Alla fine decise di andare da lei per aiutarla nel lavoro che stava facendo, trovava importante anche lui recuperare l'antico sentiero regale.

Alla fine della giornata invitò la ragazza a passare la notte nella sua baita per essere lì presto al mattino e poter riprendere il lavoro.

Il giorno dopo andarono tutti e due a lavorare e una volta che le pietre furono tolte si posero il problema delle piante e dei fiori che potevano rendere il sentiero più bello.

Emanuele andò alla baita a prendere un po' di piante dal suo bello e grande giardino ma una strega malvagia, che non voleva fosse riaperto il sentiero, lo prese di sopravvento e lo derubò.

Ripresosi dallo spavento Emanuele decise di seguirla per riprendersi le piantine, la seguì fino alla sua casa ed entrato piano piano per non farsi scoprire si riprese tutte le sue piantine e i suoi fiori.

Quando la strega scoprì cosa era accaduto volle vendicarsi e durante la notte andò nella strada del Re dove Emanuele e la fanciulla avevano lavorato tanto per sistemarla e renderla più bella e distrusse tutto.

La mattina seguente Emanuele scoprì che tutto il lavoro fatto era stato perduto e riconobbe l'operato della strega perché nella strada trovò una chiave con scritto il suo nome.

Emanuele si interrogò su cosa avrebbe aperto la chiave, ma per magia, all'improvviso apparì un grande forziere dorato.

Emanuele provò ad aprirlo con la chiave e dentro trovò un amuleto magico che poteva realizzare tre desideri.

Nel frattempo la strega si accorse di aver perso la chiave magica e tornò a cercarla sulla strada del Re.

Alla fine incontrò Emanuele e vide che aveva aperto il forziere e preso l'amuleto magico.

La strega si arrabbiò molto e lanciò svariati incantesimi ad Emanuele, lui però riuscì a schivarli e con l'aiuto dell'amuleto magico esprime il primo desiderio, quello di avere un armatura che lo proteggesse da tutti gli incantesimi.

Poté così affrontare la strega e chiese un'arma che la sconfisse come secondo desiderio. La strega fu sconfitta ed Emanuele tornò dalla sua bella, ma il sentiero era tutto rovinato così usò il terzo desiderio per far tornare il sentiero al suo originario splendore e con questa meraviglia come sfondo si sposarono e vissero per sempre felici e contenti.

Sezione IV

Fiabe in lingua piemontese

LA FÀULA DÈL GIARDINÒRT ÈD SILVESTR

Gian Antonio Bertalmia (Carmagnola - To)

1° Classificato

Premio Città di Torino

A-i era na vòlta, un paisòt cito sota a na montagna talment àuta che la sima as pèrdia ‘n mes a le nìvole e ‘t vèddie nen andova ch’a finèissa.

Èl paisòt as trovava ‘n mes a doe biarlètte pien-e d’eva frësca color dël cel ch’a nassio da la montagna e, ciaramland con na vos sclin-a, andasio a perse ‘nt ël fond ëd la valada.

Èl paisòt a l’era pròpi cit, a-i era pròpi quatr casètte con ij cop ëd pera e le cioende d’ass tajà ch’a smijavo ij dent ëd la lama d’un gròss gratacan.

La ca ‘d Silvestr a l’era l’ùltima dël paisòt e a l’era ‘n po’ dèstacà da j’àutre casètte sla stra ch’a portava al boschèt dij sapin sota a la montagna. Cola ‘d Silvestr a l’era la casètta pì bela. A l’era tuta fàita ‘d pere bin lovà con la seramenta ëd bòsch bin anvèrnisà. Tut antorn a l’avìa ‘n murèt, ëdcò chiel ëd pere, ch’a-j rivava ai ginoj dla gent. E, andrinta a col murèt, a-i era ògni sòrt ëd fior, d’ortagi e ‘d piante da fruta.

Silvestr a l’era motobin ansian, a l’avìa na barba bianca parèj dla fiòca, longa fin-a a la corèja dle braje e a smijava ch’a fussa sempre stàit lì, sota a cola montagna, con le biarlètte e ‘l bòsch dij sapin. Chiel a l’era motobin orgojos ëd soa casètta e dël teren ch’a travajava tuti ij santi dì, chiel a disìa ch’a l’avìa nen n’òrt e gnanca ‘n giardin, chiel a disìa ch’a l’avìa ‘n giardinòrt.

Ma na bela matin, con ël sol ch’a fasìa babòja dal fond val e ‘n cel bleu come jë strassasach dël gran, antramentre ch’a vorìa intré ‘nt ël giardinòrt, Silvestr a l’era fèrmasse sbalordì.

A-i era tuti j’ortagi, tute le fior e tute le piante ch’a rusavo tra ‘d lor, a aussavo la vos e a sè s-ciancavo le feuje da còl.

Quand che Silvestr a l’avìa ciamaje còs diav ch’a-i capitèissa, a j’ero volaje tuti a le capale disend ch’a j’ero stofi ‘d fé na vita parèj ëd cola ch’a stasio fasend, che cola ch’a stasio fasend a l’era nen na vita a l’era ‘n grand casin.

Le patate e ij ciapinabò a vorìo pì nen sté davzin a l’aj e a le soie perchè a spussavo tròp. Le caròte a disìo ch’a j’ero tròp smòrte e a vorìo

‘dcò esse bronzà come le marzan-e e ij ravanin a vorìo esse piantà da soj pèrchè la gent a cujia le rave e lor a-j campavo via. Ij faseuj a vorìo pì nen sté tacà a la cioenda ‘nsema a la reuse rampiante pèrchè a disìo che lor a j’ero senza deuit, a-j sautavo a còl e con le spin-e, a-j foravo e a jë scortiaivo tuit. Le tomàtiche a vorìo pì nen rabastesse pèr tèra ‘n mes a le fròle e ij cossòt, e ‘l povronin a disìa che pèr fé la povronà a cujio tuti ij povron gròss e chiel a lo campavo pèr tèra a marsé ‘nt l’andan-a.

Edcò le fior a rusavo tra ‘d lor. Ij tulipan a vorìo nen mës-cé le soie con cole dle dalie e le belane a vorìo esse piantà lontan da le reuse pèrchè, a disìo, che le avije a vnìsio pì nen a posesse ‘nsima a lor pèr paura ‘d foresse. E ‘l giusmin a rusava con le ciocarín-e pèrchè, a disìa, ch’a j’ero tròp invadente e a lo stenzio. E l’uva fròla a disìa che la cërsera dè di a-j gavava ‘l sol e a la neuit a-j gavava la seren-a.

Pròpi ‘n casin èd la malora che Silvestr a l’avìa mai vist!

Quand ch’a l’era arpijasse da lè sbaruv e da la sorprèsia, Silvestr a l’avìa cercà ‘d pasié cola confusion e a l’avìa promèttuje ch’a l’avrìa butà a pòst ògni còsa. Peui, quand ch’a l’era tornaje la calma, Silvestr a l’avìa dasse sùbit da fé.

A l’avìa pijà le soie e l’aj e a l’avìa piantaje daspèrlor, peui a l’avìa tramudà ij ciapinabò daré ‘d ca e le patate da n’altra part. Peui a l’avìa ciapà le caròte e a l’avìa piantaje al sol pèrchè a pijèisso ‘n po’ ‘d color e ij ravanin a l’avìa piantaje davzin ai cossòt. Peui a l’avìa piantà ij faseuj ‘n mes a l’òrt e, pèr ch’a stèisso drit, a l’avìa ‘nramaje con èd le cane longhe. Dòp a l’avìa tirà su le tomàtiche gavandje da ‘nsima a le fròle ch’a l’avio tirà ‘n sospir èd soliev e a l’avìa ‘nramaje ‘dcò lor gropandje a dij baston. Èl povronin a l’avìa piantalo al sol e a l’avìa dije che chiel andasìa nen bin a fé la povronà pèrchè chiel a l’era nà pèr porté fortun-a. Peui a l’avìa fàit na bela màndola ‘d tulipan e, èn pòch pì ‘n là, n’altra bela màndola ‘d dalie.

An mes a le preus a l’avìa fàit tute file ‘d belane e, an contra al murèt, pèrchè gnun a l’avèissa pì nen da scortiesse, a l’avìa piantà tute le rase ‘d reuse ‘d tuti ij color. L’uva fròla a l’avìa gavala da sota ai branch èd la cërsera e l’avìa faje ‘n bel penàcol al sol e, èd fianch a l’avìa fàit èdcò n’autr bel penàcol pèr èl giusmin. Peui a l’avìa pijà le ciocarín-e e a l’avìa piantaje sla riva dle doe biarlètte.

A l’avìa giujamaj finì quand ch’a l’avìa vèddù ‘l trapon ch’a girava pèr èl giardin sbaruvà con j’uciaj da sol ch’a-j pendìo sèl nas.

“E mi ‘nté i vadne a mangé adess ch’it l’has stèrmà tut sota tèra?”
A l’avìa ciamaje.

“A ti ‘l sol a l’ha sempre date fastidi” a l’avia risponduje “e allora da doman it vas a mangé sota tèra e tut lon ch’it treuve a l’è tut tò”

Silvestr a l’avia butaje ses di a fé tut col travaj e adess, èl di ch’a fasìa set, a l’era strojassà sota al penàcol èd l’uva fròla ch’as riposava e a beicava sodisfàit èl bel travaj ch’a l’avia fàit.

Sla cërsera ‘l merlo, tra na ceresa e n’àutra, a fasìa sente dle melodie ch’at fasìo sugné. Èl trapon a l’era butasse sùbit a scavé dle galerie e minca tant a surtia a pijé na bocà d’aria e a vèdde ‘nté ch’a l’era rivà.

J’ortagi adess a j’ero tuti content, ognidun a sò pòst, ordinà an mes a le fior ch’a smijava a vorèisso ‘mbrasseje, ch’a vorèisso amprèsteje ij sò color. Antramentre che na nivola ‘d farfalle ‘d tuti ij color a volava da s’na fior a l’àutra, le avije as dasìo da fé a ciucé la póver èd le fior.

Adess col èd Silvestr a l’era pì nen mach pì n’òrt, a l’era pì nen un giardin, a l’era na sinfonia ‘d color, èd frut, èd fior e ‘d pèrfum

A l’era ‘n giardinòrt!

E tuti coj ch’a passavo as fèrmavo a contemplé ‘l giardinòrt èd Silvestr.

A esse sincer a l’è nen che ‘nt èl paisòt a-i fussa tanta gent, ma li dnans a-i passava sempre na cobia, n’òmo e na fomna, vestì ‘n maniera ‘n po’ dròla, a l’avìo pròpi mach na feuja ‘d fi ch’a-j quataba le vèrgogne. As fèrmavo anciarmà dnans a cola maravija e peui sot vos, squasi pèr nen dèsturbè col miràcol èd la natura, a bèsbijavo:

“Col èd Silvestr a l’è pròpi ‘n Paradis Terestr!”

LA FAVOLA DEL GIARDINORTO DI SILVESTRO

Gian Antonio Bertalmia (Carmagnola - To)

1° Classificato

Premio Città di Torino

C'era una volta, un piccolo paesino sotto ad una montagna talmente alta che la cima si perdeva

in mezzo alle nuvole e non si vedeva dove finisse.

Il paesino si trovava in mezzo a due ruscelli pieni di acqua fresca color del cielo che nascevano dalla montagna e, chiacchierando con voce argentina, andavano a perdersi in fondo alla valle.

Il paesino era proprio piccolo, c'erano proprio solo quattro casette con i tetti di pietra e gli steccati d'assi tagliati che sembravano i denti della lama di una grossa sega a manico.

La casa di Silvestro era l'ultima del paesino ed era un po' staccata dalle altre casette sulla strada che portava al boschetto di abeti sotto alla montagna. Quella di Silvestro era la casetta più bella. Era tutta fatta di pietre ben sistemate con i serramenti in legno ben verniciati. Intorno aveva un muretto, di pietre, anche loro ben ordinate, che arrivava alle ginocchia della gente. E, dentro a quel muretto, c'era ogni specie di fiori, di ortaggi e di piante da frutta.

Silvestro era molto anziano, aveva una barba bianca come la neve, lunga fino alla cintura dei pantaloni e sembrava che fosse sempre stato lì, sotto a quella montagna, con i ruscelli e il bosco di abeti. Lui era molto orgoglioso della sua casetta e del terreno che lavorava tutti i santi giorni, lui diceva che non aveva un orto e neanche un giardino, lui diceva che aveva un giardinorto.

Ma un bel mattino, con il sole che faceva capolino dal fondo valle e un cielo blu come i fiordalisi del grano, mentre voleva entrare nel giardinorto, Silvestro si fermò sbalordito.

C'erano tutti gli ortaggi, tutti i fiori e tutte le piante che litigavano tra di loro, alzavano la voce e si strappavano le foglie di dosso.

Quando Silvestro chiese cosa diavolo stesse succedendo, gli saltarono tutti addosso dicendo che erano stufo di fare una vita come quella che stavano facendo, che quella che stavano facendo non era una vita era un gran casino.

Le patate e i topinambur non volevano più stare vicino all'aglio e alle cipolle perché puzzavano troppo. Le carote dicevano che erano troppo smorte e volevano essere abbronzate come le melanzane e i ravanelli volevano essere piantati da soli perché la gente raccoglieva le rape e loro li buttavano via. I fagio-

li non volevano più stare attaccati allo steccato insieme alle rose rampicanti perché dicevano che erano senza garbo, saltavano loro addosso e con le spine li graffiavano e li bucaivano tutti. I pomodori non volevano più trascinarsi per terra in mezzo alle fragole e le zucchine, e il peperoncino diceva che per fare la peperonata raccoglievano i peperoni grandi e lui lo buttavano per terra a marciare in punta all'orto.

E anche i fiori litigavano tra di loro. I tulipani non volevano mischiare i loro tuberi con quelli delle dalie e le zinnie volevano essere piantate lontane dalle rose perché, dicevano, le api non venivano più a posarsi sopra di loro per paura di bucarsi. E il gelsomino litigava con il vilucchio perché, diceva, era troppo invadente e lo soffocava. E l'uva fragola diceva che il ciliegio di giorno le toglieva il sole e di notte le toglieva la rugiada notturna.

Proprio un casino della malora che Silvestro non aveva mai visto.

Quando si riprese dallo spavento e dalla sorpresa, Silvestro cercò di calmare quella confusione e promise a tutti che avrebbe messo a posto ogni cosa. Poi, quando tornò la calma, Silvestro si mise subito al lavoro.

Prese le cipolle e l'aglio e li piantò per conto loro, poi spostò i topinambur dietro casa e le patate da un'altra parte. Poi prese le carote e le piantò al sole perché prendessero un po' di colore e i ravanelli li piantò vicino alle zucchine.

Poi piantò i fagioli in mezzo all'orto e, per farli stare dritti, piantò delle lunghe canne di sostegno. Dopo tirò su i pomodori perché non fossero più in mezzo alle fragole, che dal canto loro tirarono un sospiro di sollievo, e legò a dei bastoni anche loro.

Il peperoncino lo piantò al sole e gli disse che lui non era adatto a fare la peperonata perché lui era nato per portare fortuna. Poi fece una bella aiuola di tulipani e, un po' più in là, un'altra bella aiuola di dalie.

In mezzo ai solchi fece tutte file di zinnie e, contro al muretto perché ognuno non potesse più graffiarsi, piantò tutte le varietà di rose di tutti i colori. Tolse l'uva fragola da sotto ai rami del ciliegio e le fece un pergolato al sole e, di fianco fece un altro bel pergolato per il ciclamino. Poi prese il vilucchio e lo piantò sulla sponda dei due ruscelli.

Aveva finalmente terminato quando vide la talpa che girava per il giardinorto spaventata con gli occhiali da sole che le pendevano sul naso.

"E io dove vado a mangiare adesso che hai nascosto tutto sotto terra?" Gli aveva domandato.

"A te il sole ha sempre dato fastidio" le rispose, "e allora da domani vai a mangiare sotto terra e, tutto quel che trovi, è tutto tuo".

Silvestro aveva impiegato sei giorni a fare tutto quel lavoro e adesso, il settimo giorno, era disteso sotto al pergolato dell'uva fragola che si riposava e guardava soddisfatto il bel lavoro che aveva fatto.

Sul ciliegio il merlo, tra una ciliegia e l'altra, gli faceva sentire delle melodie che lo facevano sognare. La talpa si era subito messa a scavare delle gallerie e ogni tanto usciva per prendere una boccata d'aria e per vedere dove fosse arrivata.

Gli ortaggi adesso erano tutti contenti, ognuno al suo posto, ordinati in mezzo ai fiori che sembravano volessero abbracciarli, che volessero prestar loro i propri colori. E, intanto che una nuvola di farfalle di tutti i colori volava da un fiore all'altro, le api si davano da fare a succhiare il polline dei fiori.

Adesso quello di Silvestro non era più solo un orto, non era più solo un giardino, era una sinfonia di colori, di frutti, di fiori e di profumi,

Era un giardinorto!

E tutti quelli che passavano si fermavano a contemplare il giardinorto di Silvestro.

Per la verità non è che nel paesino ci fosse tanta gente, ma lì davanti passava sempre una coppia, un uomo e una donna, vestiti in modo un po' strano, avevano proprio solo una foglia di fico che copriva le loro parti intime. Si fermavano incantati davanti a quella meraviglia e poi sotto voce, quasi per non disturbare quel miracolo della natura, bisbigliavano:

"Quello di Silvestro è proprio un Paradiso Terrestre!"

L'ANCROSIESSE DLE VOS ÈD LA MONTAGNA

Attilio Rossi (Carmagnola - To)

2° Classificato

Premio Associazione Famija Canavzan-a

Pen-a fòra d'un gròss parch ëd le nòste montagne e sùbit dëdnans a cole veje ponte grise e lusente 'd ròcia viva, ancoronà da le rochère e squasi anginojà sota ai sò pé, a-i era na bela casòta, fàita, da fòra, tuta mach con ëd le gròsse pere a vista, ch'a j'ero stàite tute gavà da le tante rocaje 'd coj bej pòst!

L'ambrass dël sol alvé, balòss, as la dësvijava a la matin prest, con sò salut antich ma sempe pien ëd binvorèj, ma a-j passava soa carèssa pien-a d'atension, për arcordeje ch'a l'era già pront, a deje tut sò achit gënit për fé pì bela la giornà!

Andrinta a col cit Paradis a-i vivia na cita famija: na straiòla con la giàira bleuva a portava a në spiass nen tròp gross; sota al cancel d'intrada, tut an fèr batù, na seuja an pera a dividìa da la cort, tuta coatà da na giàira bianca, ch'a continuava fin-a al pianeròtol andova che, dòp na cita scalinada, a s'andasìa ant ëca.

La famijòta, fàita mach ëd quat përsone, a stasia 'n col pòst da tant temp: pare Vigin, mare Paolin-a e doe bele masnà come Aldo e Carolin-a, ch'a calavo squasi sempe a pé, për fé le comission e për andé a scòla, ò mach për rivé 'n pais!

Soens ij doi giovo a stasìo fòra 'd ca a scoté ij subi dle marmòte ch'as chiamavo tra 'd lor, pòch lontan da soa ca, e peui, pen-a ch'a sentìo 'n cit romor pòch ciàir, ò ch'a vëddìo queicadun, a corìo leste a stërmesse 'ndrinta ai sò përtus!

Ant ël temp, le masnà, a l'avìo fàit conossensa con doi bochèttin ch'a giravo soens arlongh a col parch ëd riserva ch'a protegìa le pòche rasse d'animaj ch'as pensava ch'a fusso, an pòch temp, destinà a l'estin-sion!

La part dël giardin ch' vardava 'nvers a la montagna, a l'era pien ëd tante fior dij pòst, ma a-i ero 'dcò tante reuse a bocc, dij color pì divers e, pròpi tacà al murèt, as trovava fin-a 'n bel tòch d'òrt, con tante rasse 'd vèrdure, ch'a vnìsio coatà sota a le barache për pareje dal frèid

che, an col pòst, a l'era pròpi 'd ca! E peui, pròpi arlongh al murèt e, an pien solì, un bel campèt ëd patate, con ëd le preus bin arcaussà pèrchè, ant ël longh e frèid invern, a l'era la còsa ch'a duvia pròpi mai manché!

Ant ël canton pì lontan ëd la ca a j'era nê stabiòt sarà e, pròpi tacà, n'òutr cit stabiòt, squasi sempe duvert, con ëd fianch un cit poli: tuti e tre fàit con ëd le muraje spesse, ma con dj'uss sarà con ëd le veje pòrte fàite 'd bòsch massiss!

Cost a l'era pròpi 'n pòst da fàula, ma le fàule pròpi quand ch'a treuvo sò leu ideal a preuvo, tut sùbit, a pijé vita! Da cola montagna a-i calavo giù, ant ël cheur ëd la neuit, le bele faje con soe bachëttes tute splendriente, ch'a l'avìo lassà ij so bej castej pien dè spatuss, per trovesse con coj birichin dij faunèt, ch'as fèrmavo 'nsima a col gròss pra, dzora dla ca, e peui a viscavo soe fiammele tut d'antorn, an circol, come se cola a fussa stàita na cita segnalassion che col-lì a l'era 'n pòst privà e che gnun a duvia 'ndeje a dèstorbé!

An mes a cola ciambrea as butavo le faje ch'a fasìo soe esibission, dovrand soe bachëttes, fasend seurte dle spluve ëd fila an manera ch'a smijèisso dij feu artificiaj tacà un l'òutr! E coj spetacoj, quand che l'aria as fasìa 'n pòch pì frësca, a duravo sempe 'n pes, anluminand col pra pòch ëdzora dla ca, ch'a smijava na piassa pronta pèr fé festa, come ch'a capita, soens ancheuj, pèr le feste dij pais: squasi n'artorné gioios, na cita scusa pèr artrovesse, fàita da tanti vej amis e, pèr lòn, pròpi mach n'òutra bela ocasion pèr torné fé ribòta tuti 'nsema!

Ma adess lassoma 'n pas faje e faunèt e tornoma, con cole masnà, a vardé tute le difèise fàite pèr la ca! Dzora a tut ël murèt ch'a vardava vers a la montagna, a-i ero lovà culaton ëd bote e tòch ëd fèr àuss, na cita... guarnission, ch'a fasìa da sponcion ëd difèisa da le levr pèrchè a 'ndèiso nen a ruvineje tute le vèrdure dl'òrt ò le tante e bele fior dël giardin, ma 'dcò ò dzortut pèr cole carogne 'd marmòte, che s'a fusso calà giù e intrà lì 'ndrinta, a l'avrìo fàit nen pròpi 'n bel travaj, con ël sò brut vissi 'd prove a fé 'd cit ò gròss pèrtuss an tèra!

Ant na neuit con un cel pien dè stèile e na lun-a con soa facia bin rotonda a son calaje giù doi bochèttin, che cole doe masnà, minca tant, avzinand-se a lor fòra 'd ca, a carèssavo; lor adess a l'avìo fiusa dla gent ch'a vèddìo, specialment ëd le masnà ch'a trovavo pì soens; peui a son èvnuje 'dcò giù na cita famija 'd marmòte, peui le levr e fin-a ij ghi che cola vòta a son ëdcò dèsviasse bin, coma che a lor a-j capita pròpi da ràir!!!

A le masnà a jè smijava d'avèj sentù come n'arciam ansema a 'n rimpròcc bin fòrt, seurti prepotent da dzora a le ciaplere: a l'era smija-je 'd sente, dai bochèttin, come 'n gròss anvit a seurte, a tuti j'animaj èd la montagna pèr fé 'dcò sente soe vos, e magari, pèr na vòta, tute 'nsema!

Adess le doe masnà a j'ero butasse bin stèrmà, pròpi ferm e 'n silensi, pèr sté a vardé, curios, cole tante bestiolin-e, un pò pì cite e 'n pò pì gròsse, ch'a j'ero riunisse, cola sèira, come pèr na gròssa festa paisan-a: a l'era come 'n festival èd cole tante bestie che, stofie 'd canté mach sempe da sole, adess a vorìo, almen na vòta 'nt la soa vita, prové a canté 'dcò tute 'nsema!

Fin-a l'òja real a l'avìa manda la pì gròssa dle soe famije come rapresentansa pèr fé sente soe vos e deje 'n ton divers al còro dle bestie ch'a spassigio pèr tèra, fasend èdcò sente le vos èd j'osej che, con ij sò voj, a van a fé tanti bej disègn e peui, content dèl sò travaj, mostrand soa gòj, a canto 'nt l'aria!!!

Tuta la montagna d'antorn a smijava ch'a cantèissa 'dcò chila, con le vos ch'a seurto genite dai senté, dai viasseuj, da le piante, da j'erborin, dai busson, da na stendùia 'd rochere lusente, con la fiòca ch'a-j fasìa 'n candi linseul bianch: bin èdzora ij rifless lassà scrit an sèl tapiss bèrlusent e pien 'd lustrin!

Cola neuit, le doe masnà, a l'han passala a pansa mòla 'nt èl giardin, an mes al pèrfum èd le fior, ma mach con doi cussin sota a la pansa: a l'han podù sente canté tuti j'animaj, prima da soj e peui tuti ansema, con un deuit e con un riguard, che 'd sìcur, mach pì le bestie, al di d'ancheuj, a l'han ancora!!!

Da j'animaj a-i è sempre quaicòs da 'mparé, pèrchè l'òm, adess, a l'è soens pì bestia che le bestie!

Come 'n miràcol ch'as ripet, da cola sèira, minca tant coj doi bochèttin a torno a calé giù a la neuit, da davzin al parch, pèr trovè cole masnà ch'a-j veulo tròp bin e ch'a son dventà pròpi dij sò gròss amis!

Se vlo feve conté da lor a peulo dive ch'a l'han podù sente col bel concert èd le vos èd la montagna: ma 'dcò vojàutri, ant un-a 'd cole bele sèire 'd lun-a pien-a, s'i l'eve veuja dè scoté, l'avreve 'ncora la possibilità 'd senti-je! Parèj i podreve 'ncora scoté l'ancrosiesse dle vos èd la montagna!

Prové... pèr chërde!!!

L'INCROCIARSI DELLE VOCI DELLA MONTAGNA

Attilio Rossi (Carmagnola - To)

2° Classificato

Premio Associazione Famija Canavzan-a

Appena fuori da un grande parco delle nostre montagne, e subito dinanzi a quelle vecchie cime grigie e rilucenti di roccia viva, bene incoronate dalle pietraie e quasi inginocchiate sotto ai loro piedi, c'era una bella casetta, fatta, di fuori, tutta solo con delle grandi pietre a vista, che erano state tutte tolte dalle tante pietraie di quei bei luoghi! L'abbraccio col sole levante che, birbone, se la svegliava al mattino presto, col suo saluto antico ma sempre pieno di benvolere e gli regalava anche la sua carezza piena di attenzione, per ricordare loro che si era già preparato a dare tutto il suo inizio genuino per fare più bella la giornata!

Dentro a quel piccolo Paradiso viveva una piccola famiglia: una stradina con della ghiaia blu portava ad uno spiazzo non troppo grande; sotto al cancello d'entrata, tutto in ferro battuto, una soglia in pietra la divideva dal cortile, tutto coperto di ghiaia bianca, che continuava fino al pianerottolo dove, dopo una scalinata, si andava in casa. La famigliola, fatta solo di quattro persone, abitava in quel luogo da tanto tempo: padre Luigino, mamma Paolina e due bei bambini, Aldo e Carolina, che scendevano quasi sempre a piedi, per fare le commissioni e per andare a scuola o anche soltanto per arrivare in paese. Sovente i due giovani stavano fuori della casa ad ascoltare il tipico fischio delle marmotte che si chiamavano fra di loro, poco lontano dalla loro casa, che quando sentivano un minimo rumore poco chiaro, oppure vedevano qualcuno, correvano veloci a nascondersi dentro alle loro tane!

Nel tempo i bambini avevano fatto conoscenza con due stambecchi, che giravano sovente lungo a quel parco di riserva che proteggeva le poche razze di animali che si pensava fossero, in breve tempo, destinati all'estinzione! La parte di giardino che guardava verso alla montagna, era piena dei numerosi fiori del luogo, ma c'erano pure tante rose a ciuffi, di colori diversi e, proprio contro al muretto, si trovava persino un bel pezzo d'orto, con tante razze di verdure, che venivano coperte, pure sotto alle baracche, per ripararle dal freddo, che in quel posto era proprio di casa. E poi, proprio lungo al muretto, poste in pieno sole, un bel campetto di patate, con delle strisce di terra ben riscalzate, perché, nel lungo e freddo inverno,

quella era la cosa che non doveva proprio mai mancare! Nell'angolo più lontano della casa c'era una modesta stalla chiusa e, proprio lì vicino, un'altra stalla ancora più piccola, quasi sempre con la porta aperta, con a fianco un piccolo pollaio: tutti e tre i locali fatti con muri spessi, ma con delle aperture chiuse con delle vecchie porte costruite in legno massiccio!

Questo era proprio un luogo da favola, ma le favole proprio quando scoprono il loro luogo ideale provano, immediatamente, a prendere vita! Da quella montagna scendevano giù, nel cuore della notte, le belle fate, con le loro bacchette tutte splendenti e luccicanti, che avevano appena abbandonato i loro abituali castelli, belli e pieni di sfarzo, per ritrovarsi con quei burloni dei fauni, che si fermavano sopra a quel grande prato, al di sopra della casa, e poi accendevano le loro fiammelle tutt'attorno, in circolo, come se quello fosse stato un piccolo, ma chiaro, segnale, che quello era un luogo riservato e che nessuno doveva andarli a disturbare!

Al centro di quella assemblea si disponevano le fate, che proponevano le loro esibizioni, usando le loro magiche bacchette e facendo uscire delle scintille in modo consecutivo, in modo che sembrassero dei veri fuochi artificiali uniti uno all'altro! Quegli spettacoli, quando l'aria si faceva un pochino più fresca, duravano ancora a lungo, illuminando, a giorno, quel prato poco sopra alla casa, che sembrava una piazza pronta per fare festa, come accade, sovente oggi, per le feste dei paesi: quasi un ritornare gioioso, come una piccola scusa per ritrovarsi, fatto da tanti vecchi amici e, perciò, proprio soltanto come un'altra bella occasione per tornare a fare baldoria tutti assieme!

Ma adesso lasciamo in pace fate e fauni e torniamo, con quei bambini, a guardare tutte le difese costruite a difesa della casa! Sopra alla parte di muretto, che guardava verso la montagna, erano stati sistemati dei fondi di bottiglia e dei pezzi di ferro aguzzi: una piccola... guarnigione, che fungeva da spuntone di difesa dalle lepri, perché non scendessero a rovinare tutte le verdure dell'orto ed i numerosi fiori del giardino, ma pure, e soprattutto, per quelle carogne delle marmotte, che se fossero scese giù ed entrate lì dentro, non avrebbero fatto certamente un bel lavoro, con il loro brutto vizio di provare a fare dei... piccoli o grandi buchi in terra.

In una notte con un cielo pieno di stelle, ed una luna con la sua faccia proprio rotonda, erano scesi giù due stambecchi, che quei bambini, ogni tanto, avvicinandosi a loro fuori di casa, accarezzavano; perché loro adesso avevano fiducia della gente che vedevano, specialmente dei bambini che incontravano più sovente; poi era scesa giù pure una famiglia di marmotte, e poi lepri e persino una famiglia di ghiri, che, quella volta si erano svegliati bene, che è cosa

che a loro accade proprio di rado!!! Ai bambini era sembrato d'aver sentito come un richiamo, assieme ad un rimprovero ben forte, uscire prepotentemente da sopra alle pietraie: a loro era sembrato di sentire degli stambecchi, come fosse stato un grosso invito ad uscire, a tutti gli animali della montagna, per fare sentire pure le loro voci, e magari, per una volta, tutti assieme!

Adesso i due bambini si erano messi ben nascosti, proprio immobili ed in silenzio, per restare a guardare, curiosi, quelle tante bestioline, un po' più piccole e pure un po' più grandi, che si erano riunite quella sera, come per una grande festa paesana: era come un festival di quelle tante bestie (animali) che, stufe di cantare soltanto da sole, adesso volevano, almeno una volta nella loro vita, provare a cantare anche tutte assieme! Perfino l'aquila reale aveva inviato la più grande delle sue famiglie, in rappresentanza, per far sentire pure le loro voci e dare pure un tono diverso al coro delle bestie che passeggiavano per la terra, facendo pure sentire la voce degli uccelli che, roteando nei loro voli, tracciavano tanti bei disegni nell'aria e poi, soddisfatti del loro lavoro e per mostrare tutta la loro gioia, riempivano quel luogo di canti!!!

Tutta la montagna attorno pareva che cantasse pure lei, con le voci che uscivano schiette dai sentieri, dai viottoli, dalle piante, dalle piantine, dai cespugli, da una distesa di rocce lucenti e con la neve che presentava il suo candido lenzuolo bianco: ben sopra i riflessi lasciati scritti in cielo, sopra ad un tappeto rilucente e pieno di lustrini!

E quella notte, i due bambini, l'hanno passata a pancia molle (pancia a terra) nel giardino, in mezzo al profumo dei fiori, ma soltanto con due cuscini sotto alla pancia: hanno potuto sentir cantare tutti gli animali, prima da soli e poi tutti assieme con un garbo ed un riguardo, che, di sicuro, soltanto più le bestie, al giorno d'oggi, hanno ancora!!!

Dagli animali c'è sempre qualcosa da imparare, perché l'uomo, oggi, è sovente più bestia delle bestie!

Come un miracolo che si ripete, da quella bella sera, ogni tanto, quei due stambecchi tornano a scendere giù, nella notte, vicino al parco, per ritrovare quei bambini che a loro vogliono troppo bene e che sono diventati proprio dei loro grandi amici! Se, da loro, ve lo farete raccontare potranno dirvi che hanno potuto sentire il più bel concerto delle voci della montagna: ma anche voi, proprio in una di quelle tante e luminose sere di luna piena, se troverete la voglia di ascoltare, avrete certamente ancora la possibilità di risentirlo!

Potrete ancora ascoltare l'incrociarsi delle voci della montagna!

Provare... per credere!!!

IJ FAUNÈT E L'ÜLTIM ÒRT

Giuseppe Sanero (Carmagnola - To)

3° Classificato

Ij Faunèt a l'han un dùbit. Lor, com ëdcò nojautr, a l'han l'impresion che 'l temp a passa tròp an pressa. Ma a peul desse che le còse a sio "relative", com ch'a l'ha mostrà un dij nòstr savant.

Për avej n'ideja 'd com ch'a stan le còse, a venta savej che ij Faunèt a mzuro 'l temp a Giornà. Na Giornà a ancamin-a quand che le prime fior a seurto e le piante a buto le feuje; për tut ël temp ëd le fior, dla fruta e fin che le piante a l'han le feuje vërde, për lor a l'é la Mesa Giornà Cauda. Quand che le feuje a cangio color, për tut ël temp ëd la fiòca e fin ch'a dësghela nen, a l'é la Mesa Giornà Frèida.

Ij Faunèt a spartisso peui la Giornà an Vir (o Minute) dle gran lancette dël Sol e dla Lun-a. A conto 365 Vir dël Sol për minca Giornà ma, con ël passé dël temp, a l'han vëddù che minca quatr Giornà a l'é mej ch'a gionto un Vir d'argionta, dësnò le Giornà a ancamin-o sempre prima, prima ancor ch'a i fonda la fiòca.

A l'é malfé dì com ch'a son fàit ij Faunèt, da già ch'a l'han pi car nen fesse vèdde. Al pi as fan vèdde da le masnà ant la cun-a o dai vej vej, tant chi a-i é ch'a-j dà da ment a j'un o a j'autr? Për ij Faunèt a l'é 'dcò belfé nen fesse vèdde, da già ch'a son aut da quatr dij a mes branchin al pi e, vestì dij color ëd la natura, a vivo an mes a la natura, tra bòsch e pra.

A-j pias passé 'l temp a vèdde l'erba nasse, le fior durbisse e ij fonz chërse. Dapress ëd le pieuve, ij Faunèt a s'arfestìo a vardé lòn ch'a chërso an pressa ij fonz. Peui it podrie vëddje (s'as fëisso vèdde) core dzor le cadene 'd fonz, sautand da un a l'autr, o fin-a core an riond dzor coj ch'a chërso a sercc ëd le masche.

Ij Faunèt a son rivà ant la Gran Valada da tant ëd col temp ch'as n'arcòrdo manch pi. Quand a son rivà, montand su da la Pian-a, a-i era ancor ël Giassé ch'a s'artirava. A man a man che 'l Giassé a s'artirava, j'erbe, le fior, ij busson e j'erbo a vnìo su da la Pian-a. E peui pra e bòsch a son vempisse d'osej e 'd bestie.

A la fin da la Pian-a a l'é 'dcò vnuje su j'Òm (e, bin intèis, 'dcò le Fomne). Ij prim Òm a j'ero vestì 'd pej, a vnìsio su a cassé j'animaj e, nopà 'd mangessje anté a-j ciapavo (com ch'a fasìo ij Luv o l'Ors), as je portavo giù ant la Pian-a pèr fessje rustì dzor un feu.

Con èl passé dël temp, j'Òm a son fasse amis (as fà pèr dì) a quai-che rasse 'd bestie, a l'han ancaminà a portene su dij trop a pasturé e a l'han èdcò ancaminà a fesse dle baite e a sté stabilment ant la Valada. Le baite a son chèrsùe 'd nùmer e j'Òm a l'han ancaminà a passé pèr la la Valada pèr traversé le Montagne e, as dis, calé giù ant autre Valade e autre Pian-e.

J'Òm a l'han sempre fait stupì ij Faunèt pèrchè a van a deurme tra un Vir e l'autr, quand èl Sol a l'é andait sot e ant èl bòsch la vita as fà pi antriganta. Peui, dapress èd pòche desen-e 'd Giornà, j'Òm a s'andeurmo pèr sempre.

Antlora a-j buto sot tèra ant n'Òrt sarà, che ij Faunèt a ciamo l'Ùltim Òrt, e a marco 'l pòst con na lòsa 'd pera, sens'autr pèr arcordesse anté a l'han butaje a deurme pèr sempre. L'Ùltim Òrt a l'é sempre bin soagnà, con tuit ij senté bin angiairà, l'erbètta tajà bassa, èd fior dapèrtut e, al contrari dij pòst anté a stan j'Òm, a l'é sempre bin silensios. Soens èl pòst anté a buto quaidun a deurme pèr sempre a l'é 'dcò marcà con doi tòch èd bòsch e, dzor a col butà pèr travers, a ven scrivù un nòm, sens'autr pèr arcordesne mej. Ma a l'é tut inùtil: dapress èd pòche Giornà, èl nòm a svaniss e peui 'dcò ij doi tòch èd bòsch as dèsfan.

J'Òm a l'han mai passassla bin ant la Valada; soens as sentìo le masnà pioré pèr la fam. Peui quaidun a l'ha portà su da la Pian-a na vèr-zura ch'a fasìa serte gròsse reis che lor a ciamavo patate. As dis che sta pianta a sia rivà da n'autra tèra ch'a sta dèdlà dle Montagne e dèdlà 'd na Gran Eva; comissìa, con cole rèis-lì, j'Òm a riussìo a gavesse la fam, nen mach, ma a l'han ancaminà a moltiplichesse ancor èd pi e a fé sempre neuve baite e neuve borgà su pèr la Valada.

Passaje un pòch èd temp, con la velocità ch'i conossoma, ant la Pian-a 'd neuit a l'han ancaminà a anvischesse dle lus. Prima mach quaidun-e, pròpi al sènter dle sità dla Pian-a. Peui sempre 'd pi, tant che 'd neuit ant la Pian-a a-i era dle gran luminarie, an corrispondensa dle sità, dij pais e paisòt èd la Pian-a. Nen mach, ma 'dcò le stra 'd colegament tra sità ant la Pian-a a j'ero anluminà, e 'd neuit ant la Pian-a as vèddia na sòrt èd ragnà lusenta.

J'Òm, sens'autr tirà da le lus com le parpajòle dal lum, a l'han ancaminà a lassé soe baite su ant la Valada, pèr calé tra le lus èd la Pian-a. Prima mach quaidun, peui sempre 'd pi, portandse via tute le masnà, miraco lassand quai ch vej.

Ij Faunèt a l'han nen avù 'l temp èd ciamesse se la Valada a l'era torna tornà soa e dla natura, che j'Òm a l'han ancaminà a torné.

Adess a torno dzor dle bestie artificiaj che, nopà d'avej quatr gambe, a l'han quatr roe e, nopà 'd monteje dzor, a-j monto an drinta. A torno anche mach pèr un Vir, a taco dle mùsiche ch'a arbombo pèr tuta la Valada, peui quand a fa scur as na torno ant la Pian-a, lassand un bel pò dè mnis anté a son fèrmasse.

E quand a-i é la fiòca a na combin-o 'd tuit ij color. A la fin ij Faunèt a son fasse l'ideja che j'Òm a organiso jè spetàcoj dzor la fiòca pèr amuseje, a-i é pa d'autre spiegasson.

I deuve savej che, quand a l'ha fiocà, j'Òm a preuvo a andé dzor la fiòca con doi asset (adess, pèr fé rije 'd pi, a-i na j'é quaidun ch'a preuva a andé con n'assèta sola).

Ij Faunèt a lo san, e quand a l'ha fiocà a van a butesse an bordura dij bòsch, pròpi anté a-i passa le piste batùe, fasend com a l'é soa costuma bin atension a nen fesse vèdde.

A-i é dj'Òm ch'a riesso gnanca a tnisse drit dzor ij doi asset, combin ch'a preuvo fin a pontajesse con doi baston. Ant tuit ij cas a preuvo a fesse tiré su da dij tirant ch'a rivo fin an cò dle piste; dle vire quaidun a dròca, a fa rubaté dj'autri, a fan un bel baron. Comsissia quaidun a riess a rivé an cò e a campesse giù. E antlora a-i ancamin a 'l bel. Mincatant quaidun a ciapa un saut e a pianta na bela matarassà, mincatant quaidun a sghija e a dròca ant na nìvola 'd fiòca, dle vire (da rair, pèr boneur) quaidun as fa mal pèr dabon e a deuvo portelo via ampatagnà. An costi ùltim cas ai Faunèt a jè vnirà veuja 'd fé un batiman d'ancoragiamet, an sperand che la pèrson-a a torna a dé spetàcol la Giornà ch'a vnirà.

Quand che la fiòca a fond, j'Òm a ardrisso j'asset, a taco torna le mùsiche e le Giornà a van anans parej senza fèrmesse.

E a l'é a vèdde tuta st'agitasson che ai Faunèt a l'é vnuje un dùbit. As ciamo: ma vist che j'Òm a l'han pòche desen-e 'd Giornà da vive prima d'andurmisse pèr sempre e 'd finì ant l'Ùltim Òrt, pèrchè as dano tant? Pèrchè as fèrmo mai? Pèrchè as gòdo nen un pòch la pas dij pra, dij bòsch e dle montagne?

I SILVANETTI E L'ULTIMO ORTO

Giuseppe Sanero (Carmagnola - To)

3° Classificato

I Silvanetti hanno un dubbio. Essi, come anche noi, hanno l'impressione che il tempo passi troppo in fretta. Ma può darsi che le cose siano "relative", come ha dimostrato uno dei nostri scienziati.

Per avere un'idea di come stanno le cose, bisogna sapere che i Silvanetti misurano il tempo a Giornate. Una Giornata inizia quando escono i primi fiori e alle piante spuntano le foglie; per tutto il tempo dei fiori, delle frutta e finché le piante hanno le foglie verdi, per essi è la Metà Giornata Calda. Quando le foglie cambiano di colore, per tutto il tempo della neve e finché non c'è il disgelo, è la Metà Giornata Fredda.

I Silvanetti dividono poi la Giornata in Giri (o Minuti) delle gran lancette del Sole e della Luna. Contano 365 Giri del Sole per ogni Giornata ma, con il passar del tempo, hanno visto che è meglio se ogni quattro Giornate aggiungono un Giro in più, altrimenti le Giornate iniziano sempre prima, prima ancora che la neve si scioglia.

È difficile dire come sono fatti i Silvanetti, poiché preferiscono non farsi vedere. Al limite si fanno vedere dai bimbi in culla o da persone molto vecchie, tanto chi c'è che dà ascolto agli uni o agli altri? Per i Silvanetti è anche facile non farsi vedere, poiché sono alti da quattro dita a mezzo palmo e, vestiti dei colori della natura, vivono in mezzo alla natura, tra boschi e prati.

Gli piace passare il tempo nel vedere l'erba nascere, i fiori sbocciare ed i funghi crescere. Dopo le piogge, i Silvanetti godono nel vedere quanto crescono in fretta i funghi. Poi si potrebbero vedere (se si facessero vedere) correre sopra le catene di funghi, saltando da uno all'altro, o persino correre in tondo su quelli che crescono a cerchio delle streghe.

I Silvanetti sono arrivati nella Grande Valle da così tanto tempo che non se ne ricordano nemmeno più. Quando sono arrivati, salendo dalla Piana, c'era ancora il Ghiacciaio che si ritirava. Man mano che il Ghiacciaio si ritirava, erbe, fiori, cespugli e alberi salivano su dalla Piana. E poi prati e boschi si sono riempiti di uccelli e animali.

Alla fine dalla Piana è arrivato anche l'Uomo (e, beninteso, anche la

Donna). I primi Uomini erano vestiti di pelli, venivano su per cacciare gli animali ma, invece di mangiarli dove li prendevano (come facevano i Lupi o l'Orso), se li portavano giù nella Piana per farli arrostiti sopra un fuoco.

Con il passar del tempo, gli Uomini hanno fatto amicizia (si fa per dire) con alcune specie di animali, hanno iniziato a portarne su dei gruppi a pascolare e hanno anche iniziato a costruirsi delle baite e ad abitare stabilmente nella Valle. Le baite sono cresciute di numero e gli Uomini hanno iniziato a transitare per la Valle per attraversare le Montagne e, si dice, scendere in altre Valli e altre Piane.

Gli Uomini hanno sempre stupito i Silvanetti perché vanno a dormire tra un Giro e l'altro, quando il Sole è tramontato e nel bosco la vita si fa più intrigante. Poi, dopo poche decine di Giornate, gli Uomini si addormentano per sempre.

Allora li pongono sotto terra in un Orto chiuso, che i Silvanetti chiamano l'Ultimo Orto, e segnano il luogo con una lastra di pietra, senz'altro per ricordarsi dove li hanno messi a dormire per sempre. L'Ultimo Orto è sempre ben curato, con tutti i sentieri ben inghiaiti, l'erba tagliata bassa, fiori ovunque e, al contrario dei posti dove abitano gli Uomini, è sempre ben silenzioso. Sovente il posto dove pongono qualcuno a dormire per sempre è anche segnato con due pezzi di legno e, sopra a quello orizzontale, è scritto un nome, senz'altro per ricordarsene meglio. Ma è tutto inutile: dopo poche Giornate, il nome svanisce e poi anche i due pezzi di legno si disfanno.

Gli Uomini non se la sono mai passata bene nella Valle; sovente si sentivano i bimbi piangere per la fame. Poi qualcuno ha portato su dalla Piana un vegetale con certe grosse radici che loro chiamavano patate. Si dice che questa pianta sia arrivata da un'altra terra che sta di là delle Montagne e di là di una Gran Acqua; comunque, con quelle radici, gli Uomini riuscivano a levarsi la fame, non solo, ma hanno iniziato a moltiplicarsi ancor di più e a costruire sempre nuove baite e nuove borgate su per la Valle.

Trascorso un po' di tempo, con la velocità che conosciamo, nella Piana di notte hanno iniziato ad accendersi delle luci. Prima solo alcune, proprio al centro delle città della Piana. Poi sempre di più, tanto che di notte nella Piana c'erano grandi luminarie, in corrispondenza delle città, dei paesi e paesini della Piana. Non solo, ma anche le strade di collegamento tra città nella Piana erano illuminate, e di notte nella Piana si vedeva una specie di ragnatela luminosa. Gli Uomini, senz'altro attirati dalle luci come le falene

dal lume, hanno iniziato a lasciare le loro baite su nella Valle, per scendere tra le luci della Piana. Prima solo alcuni, poi sempre di più, portandosi via tutti i bambini, lasciando solo qualche vecchio.

I Silvanetti non hanno avuto il tempo di chiedersi se la Valle era tornata loro e della natura, che gli Uomini hanno iniziato a ritornare.

Adesso tornano sopra delle bestie artificiali che, invece d'avere quattro gambe, hanno quattro ruote e, invece di salirvi sopra, vi salgono dentro. Tornano anche solo per un Giro, accendono musiche che rimbombano per tutta la Valle, poi quando fa notte se ne tornano nella Piana, lasciando un bel po' di rifiuti dove si son fermati. E, quando c'è la neve, ne combinano di tutti i colori. Infine i Silvanetti hanno ipotizzato che gli Uomini organizzino gli spettacoli sulla neve per divertirli, non ci sono altre spiegazioni.

Dovete sapere che, quando ha nevicato, gli Uomini provano ad andare sulla neve con due assicelle (adesso, per far ridere di più, ce n'è qualcuno che prova ad andare con una assicella sola).

I Silvanetti lo sanno e, quando ha nevicato, vanno a posizionarsi al bordo dei boschi, proprio dove passano le piste battute, facendo com'è lor costume ben attenzione e non farsi vedere. Ci sono Uomini che non riescono neanche a tenersi ritti sopra le due assicelle, anche se provano ad appoggiarsi a due bastoni. In ogni caso provano a farsi tirare su da dei tiranti che arrivano fino in cima alle piste; a volte qualcuno cade, fa cadere gli altri, fanno un bel mucchio. Ad ogni modo qualcuno riesce ad arrivare in cima e a buttarsi giù. E allora inizia il bello. Talvolta qualcuno prende un salto e fa un bel ruzzolone, talvolta qualcuno scivola e cade in una nuvola di neve, talvolta (di rado, per fortuna) qualcuno si fa male per davvero e devono portarlo via tutto fasciato. In questi casi ai Silvanetti verrebbe voglia di fare un applauso d'incoraggiamento, sperando che la persona torni a dare spettacolo la Giornata ventura.

Quando la neve si scioglie, gli Uomini ritirano le assicelle, riattaccano le musiche e le Giornate vanno avanti così senza fermarsi.

Ed è nel vedere tutta questa frenesia che ai Silvanetti è sorto un dubbio. Si chiedono: ma dato che gli Uomini hanno poche decine di Giornate da vivere prima di addormentarsi per sempre e di finire nell'Ultimo Orto, perché si dannano tanto? Perché non si fermano mai? Perché non si godono un po' la pace dei prati, dei boschi e delle montagne?

Sezione V

Fiabe in lingua
Francoprovenzale

LA MAHCA, LILINA E LO CEHIEUI

Ivan Bianco Levrin (Frazione Quandin - To)

1° Classificato

Premio Associazione EFFEPI Studi Francoprovenzali

O i eret en iaggiò na giona fiù de non Lilina chi vivivet en ten pitodò pais de montagni su pla val de Codebiòl. La blà giona i aveit doé beuc chi li donavont lo lahel e lo magnò, e plo reht i se vagnive carchiciosa portando a vènde al marcia de Pont la salatta de son òrt.

Veuntave verlò son òrt, le file dreite, bin reciaohie e seunsa en fil d'erbah! En ten cianton con la terra de tarponer la semeina a lunà tendra, en sla dreiti li piantin da trapiantar, pì en aot lo iam, e en tel mèh le file de salatta neva, con le tehte encò pitude. A bocalò da enhimà alerei pì bel dli giardin de Turin. Ògni fila i aveit son coleui, unà verdà, unà rosà, unà pi ahcura e l'aota pì chiara, n'aota encò bienci d'andivia.

La giona i lo saveit gneunt, ma da l'aota banda dla montagni i vihtave la mahca dli paneut. I la demandavont paré perchè al contrari da lavasse con l'aivi e lo savon, i se frossive mahchè con de paneut. Con lo pasar del teun sia peul i eret diventai dura e ahcura.

La mahca dli paneut i s'eret butai chii aoe a fare l'òrt, ma pì che de bròc i reusive gneunt a fare. La salatta i venive amara, le tehte i muntavont e li piantin i seccivont.

La mahca dli paneut en veandò chi reusive gneunt a fare en bel òrt mè chi aveit Lilina, i devenive seumpre pì geleuisi, fina a che en giòr i at decidù da fare na mahcòggni.

Lo "Libeur del comand" o parlave chiar. La mahca i poseit trasformasse con na mahcòggni en te na behti, ma mahché en te na neuit seunsa lunà. Ma guaia a farse truar al chiar dla lunà!

Paré la prima neuit con le nivole chi lasivont gneunt aruar lo chiar dla lunà, la mahca dli paneut i devint en grò corbah néirò, i traveise la val e ruai en te l'òrt de Lilina i bècchet la salatta e i minge tuta la semeunt.

Lo giòr aprè, canche la giona i veit lo desaht rò en te l'òrt, i se buttet a piorar da la rabbi ma i se pert gneunt de coraggiò. I deseunt

al marcà de Pont e i cette na rete da butar enhimà l'òrt, paré d'ampiedier a lo corbah da ruar a la salatta.

La mahca dli paneut en te n'aota neuit seunsa lunà i tornet a devenier corbah, ma vut che i reussive pì a ruar a la salatta i decidet da trasformasse en cunì.

Pasai en ten beirò sòt a la rete i se buttet a rusaier li piantin, e con le piotte a sgatar en tel ciamp semenà de frèhc.

Lilina dehperai i contie tòt a sun barba Arciùna. "E bin," o li fait son barba, "Chetù buta giu de fasuel, e ne veieren se lo corbah o reuseit a pasar la rete o li cunì a saotar paré aot da ruar fina su a li bèrtuc. Ma per ehte sigur ge veggno a fare la guardia ghigiò. I me demandont gneunt Arciùna per gneunt der tòt!"

Paré encò en iaggiò Lilina i prepare son òrt, aht'iaggiò con de longe ramme da fasuel. Depoi carche senane li primmi giòli i trant tehta.

Pròppi acanche li giòli i eront ahcasi pront da cuier, en te na neuit ciargia de nivole che i promettive temporal, a la mahca i li vint n'idea neva. Con na gran mahcòggni i devint cinghial.

Giuhta lo teun da ruar fina en te l'òrt de Lilina e con tuta la fòrhi che o at en cinghial o rance via la rete. En iaggiò dedint i ancaminet a rancier le réis e a trare a n'aria le ramme da fasuel.

Ma Arciùna, al chiar de na baléina o veit lo cinghial e o li turet en colp. N'aota baléina i fait chiar en tel ciamp, ma sorpreisi! Al poht del cinghial lo cehieui o veit en cunì co fut! O tornet aleuira a prende lo fusil, o li trait n'aotò colp... e al poht del cunì o veit volar via na cruic!

La mahca i riivet entant chi volavet enhimà a l'òrt, na cruic en tla neuit alere gneunt possibil verla!

La mahca cruic i eret ahcasi aruai o còhpa canche le nivole tòt en ten iaggiò i s'eront duertaie e la luccè dla lunà pieina i eret aruai dreiti en sla cruic. "No! No!" i s'eret butai a braier la mahca, ma alere trò tard. Aleret ahcrit en tel <Libeur del comand>, veuntave gneunt farse prende dal chiar dla lunà. La mahca dli paneut i sariere rehtai na cruic per tuti li giòr co li rehtave da vivre!

Carchi teun aprè Lilina i aveit torna lo pì bel òrt dla val e barba Arciùna o posei fumar tranquil sia pipa, entant che en tle neuit de lunà piena o se sentive lo ciant dehperà de na cruic.

LA STREGA LILINA E IL CACCIATORE

Ivan Bianco Levrin (Frazione Quandin - To)

1° Classificato

Premio Associazione EFFEPI Studi Francoprovenzali

C'era una volta una ragazza di nome Lilina che viveva in un paesino di montagna nella valle di Codebiollo.

La bella ragazza aveva due capre che gli fornivano il latte e il formaggio, mentre per le altre necessità si guadagnava qualcosa vendendo l'insalata del suo orto al mercato di Pont.

Era tutto da vedere il suo orto, le file dritte, ben rincalzate e senza erbacce. In un angolo con la soffice terra smossa dalle talpe la semina fatta in luna tenera, sulla destra i piantini da trapiantare, più in su il letame, e allineata al centro l'insalatina nuova con le piccole teste in formazione. A guardarlo dall'alto era più bello dei giardini di Torino. Ogni fila aveva il suo colore, una verde, una rossa, una più scura e l'altra più chiara, e un'altra ancora con il colore bianco dell'indivia.

La ragazza non lo sapeva, ma sull'altro lato della montagna viveva la strega dei fazzoletti. La chiamavano così perché invece di lavarsi con acqua e sapone si sfregava solo con dei fazzoletti. Con il passare del tempo la sua pelle era diventata dura e scura.

Anche la strega dei fazzoletti si era messa a coltivare l'orto, ma otteneva solo dei disastri. L'insalata cresceva amara, le teste montavano e i piantini seccavano.

La strega dei fazzoletti rendendosi conto che non riusciva a ottenere un bell'orto come quello di Lilina, diventava sempre più gelosa, finché un giorno decise di ricorrere alla stregoneria.

Il "Libro del comando" parlava chiaro. La strega poteva trasformarsi con una stregoneria in un animale, ma soltanto in una notte senza luna. E guai a farsi trovare al chiar di luna!

Fu così che nella prima notte in cui le nuvole oscuravano la luna, la strega dei fazzoletti si trasformò in un grosso corvo nero e attraversata la valle fino all'orto di Lilina si mise a beccare l'insalata e mangiare tutte le sementi.

Il giorno successivo, quando la ragazza vide il disastro compiuto nell'orto, si mise a piangere, ma non si perse di coraggio. Scesa al mercato di Pont acquistò una rete e la mise sull'orto così da impedire al corvo di arrivare all'insalata.

La strega dei fazzoletti in un'altra notte senza luna ritornò a trasformarsi in corvo, ma constatato che non poteva più accedere all'insalata, decise di trasformarsi in coniglio. Passata così in un buco sotto alla rete si mette a rosicchiare i piantini, e con le zampe a rivoltare le zolle nella terra seminata da poco. Lilina disperata racconta tutto a suo zio Archibugio.

"Ebbene," gli dice suo zio, "Tu semina dei fagioli, e staremo a vedere se il corvo riuscirà a superare la rete o i conigli a saltare così in alto da arrivare ai baccelli. Ma per essere sicuro vengo io a fare da guardia. Non mi chiamano mica archibugio per nulla!"

Così ancora una volta Lilina prepara il suo orto, ma questa volta con dei lunghi bastoni su cui si sarebbero arrampicati i fagioli. Infatti dopo qualche settimana furono visibili i primi baccelli.

Proprio quando i fagioli erano quasi arrivati a maturazione, in una notte piena di nuvoloni che promettevano un temporale, alla strega viene un'altra idea. Con una stregoneria imponente si trasforma in un cinghiale. Con una rapida corsa raggiunge l'orto di Lilina, e con tutta la forza dirompente che ha un cinghiale distrugge la rete. Una volta entrato inizia a sradicare i piantini e ad abbattere i bastoni di sostegno. Ma Archibugio, grazie al chiarore di un fulmine, vede il cinghiale e gli spara un colpo. Un altro fulmine illumina il campo, ma sorpresa! Al posto del cinghiale il cacciatore vede fuggire un coniglio! Imbraccia allora nuovamente il fucile, spara un altro colpo... e al posto del coniglio vede volare via una civetta!

La strega rideva mentre volava sopra all'orto, una civetta che volava di notte era praticamente impossibile da vedere! La strega civetta era quasi arrivata a casa quando le nuvole improvvisamente si aprirono e il chiaro della luna la illuminò. "No, No!" si mise a gridare la strega, ma era troppo tardi. C'era scritto nel "Libro del comando", non bisognava farsi cogliere dal chiar di luna! La strega dei fazzoletti sarebbe rimasta una civetta per il resto dei suoi giorni!

Dopo qualche tempo Lilina aveva nuovamente il più bell'orto della valle e zio Archibugio poteva fumare tranquillo la sua pipa, mentre nelle notti di luna piena si sentiva il canto disperato di una civetta.

LO VERGUIÉ DÉ PADÀN

Enrica Guichardaz (Aosta)

2^a Classificata

Dé l'iforiéi a l'eitòn lo verguié dé padàn éire pé sé neveui énr atéliéi d'idéi qué revèillave lè imaginachón.

Ll'aye lo viovù tsahagné di-z-énde avoué sa ganta, lé-z-abro dé fruitte, noouha mèijéretta dé boou, sa' joulie crécque é tan dé piquiooude béihie, dé lemahe, dé frumie, dé vése qué prégnéyèn pé tuguié lè comportémèn.

I caro di verguié ll'éire lo quiourti qué l'éire l'orgueille dé padàn é lo travaillave to solette avoué for dé gou.

Protso dé la salada é di couchotte fleurichavon dé sousie dé glayeulle é dé capusinne, dé rèi dé gneu, dé frèye, dé tsoou meidrù quieu én rentchà.

Padàn vardave lé rache, én féyèn non dé rèn é sé plégnavé pa sé acapave su lé-z-éstadjéire dé la crotta dé vèiro plèn dé gran dé tot a sor dé colè u dave piquiooude ratte qué argoillavon su éira gruvire.

On dzo lé rache éiron én trèn dé tsevèi protso di bouichón di rouijén a bran can to p'on creppe to réboudjave pé tèra é l'an iù tan dé pouén rodzo robattéi dédén la tèra vèriatte.

Sé son éntoouroou, l'an léchè lé bidón é lé pipiquiooude pale é son courù lo contéi a padàn.

Mé llu l'a deu qué l'èron poulu éihéi lé grare di rouijén a bran u lé béihie di tsoou rodze é nèire.

Mé lé rache qué cognéichavon bien sèlle béihie sayion qu'éiron pa lè qué tan dé coou l'ayon iù én sopendèn éira péira u én tseven éira borna.

É lo dzo apréi l'an iù la tèra qué l'ayon tsevoou réplaréye é décatélèye.

«Saran-t-é éihoou lé folé?» sé son demandoou, mé l'an pa ezoou lo dére a gnon é l'an comènhia lé rétsertse perquié éiron cheur qué dédén lo verguié réstavon sté piquiooude créateure.

L'èproou a méijón é tuguiavon dédén lé lèiro di conte lé-z-abitudde di folé pé comprendre comèn fère a tornéi lé-z-acapéi.

Mé l'itsatèn éire finì é lé rache faye tornéi a l'écoulla é lé dzorné dé plodze qué l'an chouyù ll'an émpatchà dé continuéi lé rétsertse.

La prumire nèi éire tséizeuva é l'ayé toppou to lo verguié é to sèn, belle lé-z-abro sembranve éndrumi.

On coou l'évéi l'aye pa la voya dé passéi é padàn én bèichèn lé-z-étséléi pé aléi i verguié l'é tséizù su la llahe é s'é rontù on bré é di tèn qué la nèi fondave l'éire todzo pi mosquieutte é tracachà én pensèn dé pamé polèi vagné lo quiourtì.

Gnon dé sé-z-amì polave l'èiguié.

On matén l'é passouu lo troouvéi Douà (Édouard), on piquioou ommo avoué lé pèi rosse é for grahieuì qué s'é somondù dé lèi baillé on coou dé man.

Si ommo réstave to soletté dédén éira piquioouda méijón protso dé la dzè amón én Bacan é bèichave caze jamé ba a la Veulla é carquion diave dé l'avéi iù prédjé avoué lé folé.

Douà l'aye éira garguie bien pi quieurta qué l'atra é a tsacque pa semblave qué sé bettuche a dzereillón, mé llu éire todzo a la via é l'éire fò è robeuste.

Padàn l'a prèn on miòn dé tèn pé desidéi é sélla natte l'a pa arouéisi a drumi, tracachà qué son ami fuche pa arevoou a vèrié lo quiourtì, mé apréi, prèn di déserpouè l'a asettoou sa propouzichón.

Can Douà l'é éirù sé béttei d'acoou pé lo travaille ll'a deu qué l'ère travaillà dé la pouénte di dzo canquie can la prumire rèya dé solèi fuche arevèye su lo quiourtì é padàn l'ère duyù léché devàn l'éhianda di quiourtì dou vèiro dé vén é on tacquignón dé farénna.

Padàn l'é réstoou éntoouroou dé sta patse mé l'a fa senque ll'é éihoou demandou é lo dzo apréi l'a iù on chicque travaille i quiourtì.

Lo léndemàn Douà l'a demandou dave beroté dé dreudze é todzo dou vèiro dé vén é on tacquignón dé farénna, é belle séi dzo lo travaille l'é éihoou fa fran amoddo.

Apréi ll'a demandou dé semèn, todzo accompagnatte di vén é dé la farénna.

É belle lo quiourtì l'é éihoou bien vagnà é l'éire fran comèn padàn l'aye pensoou.

Mé di bouattón di dzélénne mancave todzó énr ou. Padàn s'éire apusù é diave rên a gnón.

Lo dirì dzo dé travaille éire arevoou é faye comprendre lo sécré dé si travaille chu bien fa.

Lo matén padàn s'é levoou devàn qué fuche saillà lo solèi é, catchà dirì lo polayéi, l'a iù éira bagga qué l'a léchè a botse urerta.

Can lo piquioou ommo di pèi rosse éntreve dédén lo quiourti é bouichave la sappa pé tèra, vouélà sailli dé dézò la planta di sarve éira défelouou dé piquioou folé, tsacon avoué son moubblo su sé-z-épale, lé vése étó saillavon dé la tèra é baillavon on coou dé man én la rendèn souppla é dreuva, é quieutte créyavon i-z-ordre dé Douà.

A la prumire rèya dé solèi quieutte sé aplantavon, lé vése tornavon dezò tèra dimèn qué lé folé béyavon éira gotta dé vén én compagnì di piquioou ommo avoué lé pèi rosse, apréi é tchardjavon la farénna su lo beró, prégnavon enr ou di nicquie di dzélénne é tornavon dézò lé sarve.

Douà sé parave lo fron to blètte dé tsa é tornave én trampéyèn a copa én Bacan.

Séi dzo padàn l'aye comprèn la rèijón qué rendave séi ommo chu sourièn, belle sé éire trampo, é sa sensibilitouou ver lé-z-étre mistérieu qué acompagnon noouha via, é l'a pa oublià de bettéi dé ten-z-én tèn a dispousichón di piquioou folé tchécca dé farénna, on gobélé dé vén é énr ou pé lé remaché dé l'avèi èiguià.

É souriave contèn perquié lé gosse l'ayon rèijón: lé folé lèi son fran pé da bon.

IL GIARDINO DEL NONNO

Enrica Guichardaz (Aosta)

2ª Classificata

Dalla primavera all'autunno il giardino del nonno era per i suoi nipotini un laboratorio di idee che stimolavano la loro fantasia.

C'erano il vecchio ippocastano con l'altalena, gli alberi da frutta, la casetta di legno, sette belle galline e tanti piccoli insetti, lumache, formiche, lombrichi che catturavano per studiarne il comportamento.

In fondo al frutteto c'era l'orto, il suo orgoglio, che lavorava da solo con grande passione.

Di fianco all'insalata e alle zucchine fiorivano calendule, gladioli e nasturzi, carote e fragole, cavoli tutti perfettamente allineati e rigogliosi.

Il nonno vegliava sui bambini, con la sua presenza discreta e non si lamentava se trovava sugli scaffali della cantina barattoli pieni di bacche colorate o due topolini che banchettavano su una forma di fontina.

Un giorno i bambini stavano scavando vicino al cespuglio di ribes quando tutto ad un tratto ci fu un grande tramestio nel terreno e videro tanti puntini rossi rotolare nella terra rimossa.

Si stupirono, lasciarono secchielli e palette e corsero a raccontarlo al nonno.

Ma lui disse che potevano essere le bacche dei ribes o le cimici carabinieri, piccoli insetti rossi maculati di nero.

Ma i bambini che ben conoscevano le cimici carabinieri sapevano che quello che avevano visto non erano certamente quegli animaletti che tante volte avevano disturbato alzando un sasso o scavando un buco.

E poi il giorno seguente trovarono il terreno che avevano rimosso, non come l'avevano lasciato ma rimesso perfettamente a posto.

"Che fossero gli gnomi?" si chiesero, ma non osarono dirlo a nessuno e nei giorni che seguirono iniziarono le loro ricerche perché avevano la certezza che il giardino fosse abitato da queste piccole creature.

La sera a casa studiavano nei libri di fiabe le abitudini degli gnomi per capire come fare a ritrovarli.

Però l'estate era finita e i bambini dovevano tornare a scuola e le giornate di pioggia che seguirono impedirono loro di approfondire le ricerche.

Cadde la prima neve e ricoprì il giardino, e tutto, anche gli alberi, sembrava addormentato.

Quell'anno l'inverno non voleva finire e il nonno scendendo le scale che portavano in giardino cadde sul ghiaccio e si ruppe un braccio e man mano che la neve si scioglieva diventava sempre più triste e preoccupato all'idea di non poter coltivare l'orto.

Nessuno dei suoi amici poteva aiutarlo.

Una mattina venne a trovarlo Douà (Edoardo), un omino piccolo piccolo, con i capelli rossi, che generosamente si offrì di aiutarlo.

Quest'uomo abitava tutto solo in una piccola casa al limitare del bosco su a Bacan e raramente scendeva in paese, e c'era qualcuno che giurava di averlo visto dialogare con gli gnomi.

Douà aveva una gamba molto più corta dell'altra e ad ogni passo sembrava inginocchiarsi, ma lui era sempre sorridente ed era forte e robusto.

Il nonno si prese un po' di tempo per decidere e quella notte non riuscì a dormire preoccupato che il suo amico non riuscisse a zappare l'orto, ma poi, preso dalla disperazione, accettò il suo aiuto.

Quando Douà venne ad accordarsi per il lavoro disse che lui avrebbe lavorato dall'alba sino a che il primo raggio di sole avesse colpito l'orto e il nonno avrebbe dovuto lasciare davanti al cancello dell'orto due bicchieri di vino e un sacchetto di farina.

Il nonno rimase perplesso da questo accordo, ma fece quanto gli veniva chiesto e il giorno seguente vide che il lavoro dell'orto era stato fatto perfettamente.

Il giorno dopo Douà chiese due carriole di letame e sempre due bicchieri di vino e sacchetto di farina, e anche quel giorno il lavoro fu fatto alla perfezione.

Poi ci fu la richiesta dei semi sempre accompagnata dal vino e dalla farina.

E anche l'orto fu seminato benissimo e la disposizione era proprio come il nonno l'aveva immaginata.

Però dal pollaio mancava sempre un uovo, e il nonno che se ne era accorto non disse nulla a nessuno.

Era arrivato l'ultimo giorno di lavoro e bisognava scoprire il segreto di quel lavoro così ben fatto e della scomparsa dell'uovo.

Il mattino il nonno si alzò prima dell'alba e nascosto dietro al pollaio vide una scena che lo lasciò senza parole.

Quando l'omino dai capelli rossi entrava nell'orto e picchiava la zappa sul terreno ecco uscire da sotto la pianta di salvia una fila ordinata di piccoli gnomi, ognuno con un attrezzo sulle spalle, anche i lombrichi uscivano dalla terra e davano il loro contributo a renderla morbida e fertile e tutti ubbidivano agli ordini di Douà.

Al primo raggio di sole tutti si fermavano, i lombrichi ritornavano sotto terra mentre gli gnomi si bevevano un sorso di vino in compagnia dell'omino dai capelli rossi, poi si caricavano la farina sulla loro carriola, prendevano un uovo dal pollaio e tornavano sotto la pianta di salvia.

Duà si asciugava il sudore dalla fronte e con il suo passo altalenante ritornava alla sua casa a Bacan.

Quel giorno il nonno capì la magia che rendeva quell'uomo così sorridente nonostante la sua disabilità, e la sua sensibilità verso gli esseri misteriosi che accompagnano la nostra vita, e non dimenticò, ogni tanto, di mettere a disposizione dei piccoli gnomi un po' di farina, un bicchiere di vino ed un uovo per ringraziarli dell'aiuto che gli avevano dato.

E sorrideva felice perché i bambini avevano ragione: gli gnomi esistono davvero.

COMITATO D'ONORE

Mauro Laus (Presidente del Consiglio Regionale del Piemonte); **Italo Cerise** (Presidente Parco Nazionale Gran Paradiso); **Michele Ottino** (Direttore Parco Nazionale Gran Paradiso); **Giampiero Sammurri** (Presidente Federparchi); **Gabriella Balbiano**, Presidente Pro Cultura Femminile.

Il Premio letterario
"Enrico Trione - Una fiaba per la montagna"
è stato realizzato con
il Patrocinio e la collaborazione di:

Regione Piemonte
Città di Torino
Unione Montana Gran Paradiso
Unione Montana Valli Orco e Soana
Comune di Pont Canavese
Comune di Locana
Comune di Sparone
Comune di Ceresole Reale
Comune di Rivarolo Canavese

* * *

Federparchi
Parco Nazionale Gran Paradiso

* * *

Unione Italiana dei Ciechi e degli Ipovedenti
Associazione Pro Cultura Femminile
Fondazione F.O.R.M.A.
Lions Club Alto Canavese
Club degli Autori

Ringraziamenti

L'Associazione 'I Péilacan ringrazia i numerosi partecipanti al Premio Letterario Nazionale "Enrico Trione - Una fiaba per la montagna" e tutti coloro che con il loro contributo hanno permesso la realizzazione di quest'iniziativa:

Tutti i rappresentanti di:

Regione Piemonte; Città di Torino; Comune di Pont Canavese; Comune di Locana; Comune di Ceresole Reale; Comune di Alpette; Comune di Rivarolo Canavese; Unione Montana Valli Orco e Soana; Unione Montana Gran Paradiso; Ente Parco Nazionale Gran Paradiso; Federparchi; Lions Club Alto Canavese; Associazione Culturale "Amis dlla Rua"; Associazione Culturale iJ Canteir; Gruppo Alpini di Pont Canavese; Associazione "Famija Canavzan-a"; Associazione "Effepi" studi Francoprovenzali; Accademia Filarmonica "Aldo Cortese"; Accademia Filarmonica Valperghese; Associazione Internazionale Regina Elena; Club degli Autori; Club Alpinistico Pontese; CAI Sezione Cuornè e Sparone; Unione Italiana dei ciechi e degli ipovedenti; Fondazione Ospedale Infantile Regina Margherita, Pro Cultura Femminile.

* * *

Inoltre

Le insegnanti: Renza Brunasso Cassinin, Eleonora Magnino, Flora Roncaglioni Pedrin, Stefania Petracca, Cristina Polito M., Elisa Genovesi, Anna Terrando e Maria Pia Verneti, Marilena Mora, Marina Ronchietto, Debora Roscio, Laura Vidante, Valentina Ferrara, Pecolatto Sofia, Riva Dogliati Michela, Gotta Piera, Reana Borgaro, Maria Teresa Baudino, Chiara Maria Giorgis, Paola Escurole.

Giovanni Tesio, Paolo Querio, Giacomo Castagna, Graziella Cortese, Romana Fassola, Rita Negro, Lara Prato, Lara Carbonatto, Piergiacomo Verlucca Frisaglia, Rosanna Massetto, Anna Rassa, Adriana Coda, Gianna Orsola Cordero, Rosanna Perono, Mariarosa Bongera, Marta Maria Nastro, Mariuccia Manzone Paglia, Ornella De Paoli, Elio Ceretto Castigliano, Mario Bondici, Gianfranco Schialvino, Gianni Verna.

INDICE

Presentazione di Giovanni Tesio . . .	pag. 5
Parco Nazionale Gran Paradiso . . .	pag. 9

Sezione I - Fiabe in lingua italiana

IL CERVO NELL'ORTO – Arduino Baietto . . .	pag. 13
IL GIARDINO DELLE SCUOLE GEMELLE - Dilva Tarrocchione . . .	pag. 19
IL GIARDINO DELLE API - Mario Emilio Corino . . .	pag. 29
IL FURTO DEL BIRICOCCOLO - Maria Grazia Bajoni . . .	pag. 35
METAFORA - Nadia Tezze	pag. 41
GLI GNOMI DI BARBA GISO - Paola Fior	pag. 45
IL GIARDINO DELLE CALLICORE - Antonella Regruto . . .	pag. 53
LA PRINCIPESSA DEI POVERI - Lara Swan	pag. 59
IL GIARDINO DELLE STELLE - Claudia Maria Celeste Bertoldo . . .	pag. 68
FIOR DI CARITÀ - Roberto Cucaz	pag. 74
IL GIARDINO PRIVATO - Alessandra Taffon	pag. 79
LA RIVOLUZIONE DEGLI ORTAGGI - Serena Angela Cucco . . .	pag. 86
FLORINDO - Maria Rosa Fanello	pag. 91
SEMI DI PAPAVERO - Liana Cavallet	pag. 96
LA ZIA - Lucia Gattone	pag. 103
IL VANGATORE - Ernesto Zambotti	pag. 106
LA MARMOTTA CORAGGIOSA - Loredana Cagnina . . .	pag. 112
IL GIARDINO DA FAVOLA - Elisa Castellina	pag. 117
IL GIARDINO DAI FIORI D'ORO - Daniel Romanini . . .	pag. 123
ASSUNTA E IL RISVEGLIO DELL'ORTO - Elisabetta Gritti . . .	pag. 126
LA PRINCIPESSA CON LE ZAMPE DI CAPRA - Giancarlo Chirico . . .	pag. 131
AMELIA E NONNO TALIN - Paola Beltramo	pag. 135
IL GIARDINO DEL SIGNOR ORTENSIO - Linda Broglio . . .	pag. 138
L'ORTO DI DONNA CECILIA - Francesco Ciccarelli . . .	pag. 143
LA LEGGENDA DELL'ARCOBALENO - Luisa Castellina . . .	pag. 148
IL GIARDINO DI GARIBALDI - Gabriella Grea	pag. 153
LE FATE DISOBBEDIENTI - Giovanna Nigi	pag. 157
UN MERAVIGLIOSO GIARDINO - Rosa Maria Corti . . .	pag. 162
LA MAGIA DELL'ORTO - Bruno Giuseppe Merlo . . .	pag. 167
UN PICCOLO MONDO NASCOSTO - Lucio Michelutto . . .	pag. 169

IL CONCORSO - Adriana Trevisson	pag. 173
LA CLESSIDRA - Beatrice Teldeschi	pag. 175
C'ERA UNA VOLTA GIARDINOTTO - Sandra Legittimo	pag. 178
IL SALTO - Danilo Vittone	pag. 183
MEVIL L'ACQUA E I POMODORI - Andrea Piccarisi	pag. 186
ANNA E LE TRE ACCA - Maria Luisa Beltramo	pag. 189

Sezione II - Scuole Elementari e Medie del Parco Nazionale Gran Paradiso, delle Unioni Montane Valli Orco e Soana e dell'Unione Montana Gran Paradiso

IL GIARDINIERE E LO GNOMO CATTIVO	
Matilde Costa e Andreea Iacob	pag. 197
IL CONTADINO E LA STREGA MALVAGIA	
Francesca Galizia e Helena Giglio	pag. 198
LUCA E LA STREGA MALVAGIA	
Robert Ferraro e Irene Ivanovici	pag. 199
UN SEGRETO FRA LE ROCCE - Viola Ingrosso	pag. 200
IL GIARDINO DELLE MERAVIGLIE - Beatrice Balagna	pag. 202
CHE SOGNO! - Classe 4A - Pont Canavese	pag. 205
LUIGI E IL GIARDINO DI MONTAGNA	
Classe 5B - Pont Canavese	pag. 207
IL GIARDINO DELL'ARCOBALENO	
Classe 5B - Pont Canavese	pag. 209
IL GIARDINO DI ROSA - Dorotea Mezzano Rosa	pag. 211
GLI ANIMALI E IL CACCIATORE - Letizia Perono Minino	pag. 212
IL GIARDINO SOTTERRANEO - Emanuele Contratto, Paolo Tomasi Cont	pag. 213
L'ORTO DEL NONNO - Classe 2ª - Sparone	pag. 214
L'ORTO MAGICO - Classe 3ª - Sparone	pag. 215
I FIORI DELL'ARCOBALENO - Classe 4ª - Sparone	pag. 216
IL GIARDINO SOTTERRANEO - Yuri Tomasi	pag. 218
L'ACCHIAPPA TALPA - Alessandro Giuseppe Ottino	pag. 221
I GIARDINI DI SANDRO - Viviana Boetto	pag. 223
IL GIARDINO VICINO ALLA CASA DELL'ACQUA	
Fabio Roncaglione Tet	pag. 225
'L CIOOS - Ilaria Nigra	pag. 227
ANCHE LE PIANTE HANNO UN'ANIMA - Elisa Pezzenda	pag. 229
LA STORIA DELL'APE BEE - Classe 2ª - Locana	pag. 232
GIACOMINO BASILICO - Elisa Noascone	pag. 234

IL FORMICAIO - Aurora Vernetti Mansin . . .	pag. 235
IL GIARDINO INCANTATO - Classe 5B - Pont Canavese . . .	pag. 237
LA FARFALLA LALLA - Giulia Ghiglieri . . .	pag. 239
GEPPPO E LO GNOMO - Matteo Leroose, Andrea Reverso Sargentini	pag. 241

Sezione III - Giovanile

IL GIARDINO DEL TEMPO - Luca Piccarisi . . .	pag. 244
NASCITA DELLE MONTAGNE - Flavio Lisio . . .	pag. 248
L'UNIONE NELL'ORTO FA... LA CITTÀ PULITA Alunni Classi 1, 2, 3, 4, 5 - Scuola Elementare Argentera	pag. 252
EMANUELE E LA FANCIULLA - Rebecca Iovino, Viviana Boetto, Matilde Capello	pag. 257

Sezione IV - Fiabe in lingua piemontese

LA FÀULA DËL GIARDINÒT ÈD SILVESTR Gian Antonio Bertalmia	pag. 261
L'ANCROSIESSE DLE VOS ÈD LA MONTAGNA - Attilio Rossi	pag. 267
IJ FAUNÈT E L'ÙLTIM ÒRT - Giuseppe Sanero . . .	pag. 273

Sezione V - Fiabe in lingua Francoprovenzale

LA MAHCA, LILINA E LO CEHIEUI - Ivan Bianco Levrin . . .	pag. 281
LO VERGUIÉ DÉ PADÀN - Enrica Guichardaz . . .	pag. 285

Comitato d'Onore	pag. 291
----------------------------	----------

Ringraziamenti	pag. 292
--------------------------	----------

Indice	pag. 293
------------------	----------

Il premio letterario aderisce ai progetti di
“Libro parlato” sostenuti da:

Unione Nazionale dei Ciechi e degli Ipovedenti

Lions Club

Ogni riferimento a persone o a fatti reali è puramente casuale

* * *

Ai sensi della legge sulla Privacy, ciascun Autore presente su questo volume, dichiara che la fiaba presentata è inedita e si assume ogni responsabilità su nomi e persone citate, se realmente esistenti.

Associazione Culturale 'L Péilacan
Via Caviglione 15 - 10085 Pont Canavese (To)
Sito Web: www.unafiabaperlamontagna.it
E-mail: info@unafiabaperlamontagna.it
Presidente Michele Nastro

